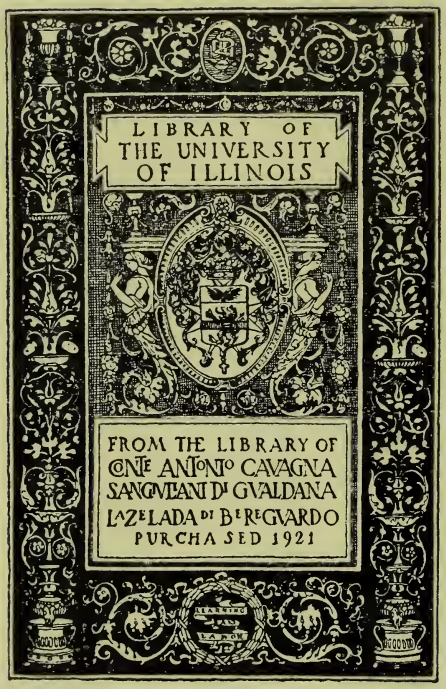

945.25
B73d
V.4

R-2-140
945.25
B73d
v.4

STORIE BRESCIANE

DELL' ABATE

PIETRO BRAVO

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/dellestoriebresc04brav

DELLE

STORIE

BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

VOLUME IV.

BRESCIA

PER G. VENTURINI TIPOGRAFO

1840.

945.25
B73d
v.4

DELLE

STORIE

BRESCIANE

480329

LIBRO DICIANNOVESIMO

§ 1. Ingagliarditi l'animo i Bresciani, perchè l'imperatore aveva loro concessa la libertà di governarsi a piacimento; e lieti al non vedersi contrastata da chicchessia la pubblica tranquillità, incapaci di sonnacchiare intorpiditi, volsero il pensiero e l'opera alla sicurezza ed agli ornamenti della città.

Dopo G. C. anno 1186.

Le contrade di Brescia, come lo sono tutte quelle di antichissima costruzione, erano anguste di molto, tortuose e malagevoli; ed i Bresciani sdegnandole tali, non perdonarono a spesa ed a fatica per renderle più facili, più diritte e più spaziose. Non tutti però poterono toglierne i difetti; per la possibile emenda dei quali noi stessi abbiamo veduto e veggiamo pur tuttavia con quanta industria e dispendio si sieno adoperate, e si adoperino ancora di presente le patrie autorità. Caso che Brescia a que' tempi si fosse attaccata da estranio nemico, veniva ad essere esposta a gravi pericoli, perchè le fosse che la circondavano per le ri-

Dopo G. C. anno 1186.

petute e lunghe alluvioni, per le riversate immondizie e rottami, erano appianate di maniera, che presentavano quasi per ogni dove libero l'adito dentro le mura; ed i cittadini nell'anno medesimo si diedero a riparare a quel disordine, facendole curare e profondar nuovamente (1).

Avevano appena i Bresciani cominciate quelle due grandiose operazioni, quando il re Arrigo VI onorò Brescia della sua presenza, e vi ospiziò allegramente alcuni giorni, nell'occasione ch'ebbe egli a passare per questa città, onde tradursi a Milano per celebrare le nozze trattate l'anno innanzi dall'imperatore Federico suo padre, con la principessa Costanza del fu Ruggeri di Sicilia, la quale eragli stata condotta in quella città (2).

Gli atti del trattato di pace cominciato in Piacenza e definito in Costanza, atti così acconci a riscaldare di patria tenerezza lo spirito italico; l'ingenua benevolenza che l'augusto Federico I ed il re Arrigo VI avevano poscia significato ai Bresciani, quando ebbero l'un dopo l'altro ad ospiziare in questa città; l'ottenuta libera maniera di governo, e la facoltà di costituirsi un patrio statuto, avevano scaldato così fortemente l'animo dei cittadini, che più pensavano alla patria, che non alle famiglie loro, che non a'proprii interessi, che non a se medesimi; anzi consideravansi con quanti abita-

(1) Chronac. S. Petri: *Ann. D.ni* 1186, *strate civitatis ampliate, et renovatum est fossatum.* — E più chiaramente Malvezzi, *Dist. VII cap.* 60: *cives Brixiae ad decorum urbis ampliare fecerunt stratas, foveas etiam circuitus civitatis ad robur ejusdem amplius profundiusque foderunt.*

(2) Chronac. S. Joan. *Anno MCLCCCVI Rex Henricus Brixiam venit de mense Januario;* — la qual cosa è confermata da Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 60.

vano la provincia, appartenenti tutti alla famiglia medesima; e non contenti delle pubbliche dispendiosissime imprese assunte, e dietro alle quali continuavano ad adoperarsi di tutta lena, presero partito ancora di erigere un forte e magnifico edificio adatto ad essere la sede delle principali magistrature della città. Per tale oggetto comperarono dal capitolo della cattedrale alcune case, le demolirono; e, nello spazio da quelle occupato, diedero cominciamento a quell'angolo del pubblico palazzo di broletto, che guarda verso meriggio ed occaso; ed in quell'occasione costrussero ancora le fondamenta della torre del popolo (1). Opera, che per le vicende degli anni che andarono a succedere, rimase per lungo tratto interrotta.

Dopo G. C. anno 1186.

§ 2. Mentre le sorti di Brescia brillavano così prosperose, ed i cittadini dietro alle assunte lodevolissime intraprese, con tutta la concordia e con tutta la fervidezza possibile si adoperavano: gli abitanti de' sobborghi di porta Matolfa, la quale era presso a poco dov'è di presente la fontana di s.ta Pace, incitati da un qualche scaltro, e fors'anco avaro istigatore (2), ficcaronsi in testa, che i corpi dei santi martiri Faustino e Giovita trasportati solennemente dietro l'assistenza del vescovo Anfrido l'anno 806 dal cimitero di s. Latino, cioè dalla chiesa de' santi martiri Faustino e Giovita *ad sanguinem*, ora detta di s.ta Afra, a quella di s.ta Maria in *Sylva*, detta di presente di s. Faustino maggiore. Quegli incitati sobborghesi ficcaronsi in testa, che i

Anno 1187.

(1) Zamboni, *Memorie intorno alle pubb. fabbriche di Brescia, f.* 9, dove ne ha prodotto ancora i documenti.

(2) Biemmi, *Storia di Brescia, T.* 1, *car.* 280.

Dopo C. C. anno 1187.

santi corpi trasportati dietro le cure del vescovo Anfrido non fossero già le salme di que' santi martiri, ma altre erroneamente riputate tali, e che le vere giacessero ancora inonorate ne' sotterranei di s.ta Afra. Pregarono per questo, ed ottennero da monsig. Giovanni Griffi da Fiumicello, vescovo di Brescia, il permesso d'indagare dove fossero; e scavato il pavimento di quella chiesa dove meglio il credettero, scovrirono una grande arca di marmo, cui alla presenza del vescovo, di molto clero e di gran folla di genti aprirono: in quella, sopra una tavola di candidissimo marmo rilevata alquanto dal fondo dell'arca, e traforata da spessi pertugi adatti a dare scolo alle macerie, erano riposti due scheletri, all'uno de'quali mancava la testa, ed ambi erano ricinti di serici addobbi (1).

Non sul coperchio di quell'arca sepolcrale, non sopra alcuno de' lati esterno od interno della medesima era sculto nome alcuno, anzi non pure alcuna sigla o lettera alcuna. Persuaso cionnonpertanto il vescovo Giovanni Griffi e la gran folla degli astanti, che quegli scheletri fossero le reliquie di due martiri del cristianesimo, dietro apposito consiglio deliberarono che si avesse a levare di sotterra quell'arca, onde esporla alla pubblica venerazione in luogo più acconcio. Diedesi a ciò esecuzione, e smossa profondamente la terra sopra la quale era stata, da Dio sa quanti anni! deposta quell'arca, trovossi fra due pietre distesa una lapide, la quale però

(1) Questo racconto è tratto dall'istrumento notarile che si scrisse allora sopra di un tal fatto, e che tratto da una pergamena dell'archiv. de' Monaci di S. Faustino maggiore è stato pubblicato da Faini nella *Vita de' SS. Faustino e Giovita secondi, part.* 3. *f.* 51.

per la profondità dov'era, non aveva corrispondenza alcuna di contatto coll'arca di cui si parla, e su quella lapide era sculto: Dopo G. C. anno 1187.

FAVSTINO ET IVITTE
CHI MARTYR
VICTOR MAVRVS
EX VOTO POSVIT MENSAM CIVIBVS SVIS.

Avvisato il vescovo Giovanni di essere stata scoperta quella lapide, seguitato da un lungo accompagnamento di sacerdoti, tornò a s.ta Afra, dove lesse quella iscrizione: in quel frattempo Ambrogio prete, custode della chiesa di s. Andrea, salì il sacro rostro; e con un breve ed energico discorso, appoggiato a quella estrania iscrizione, predicò che gli scheletri giacenti in quell'arca erano i veri corpi de' santi martiri Faustino e Giovita; e che era sacro dovere dei cristiani di Brescia di collocarli in un luogo al distintissimo loro merito conveniente. Terminato appena il prete Ambrogio quel discorso, il vescovo commise: che si avesse a levare di sotto alla mensa dell'altar maggiore di quella chiesa l'urna di due santi che ivi da tempo immemorabile si veneravano, che la si dovesse trasportare altrove, fissò il giorno e l'ora in cui sarebb'egli tornato per assistere al solenne collocamento dell'arca pur ora scoperta alle basi dell'altar maggiore dov'era l'altra urna da trasportarsi; poi fece al palazzo vescovile ritorno.

Avvisati i monaci di s. Faustino maggiore di quanto era succeduto, e di quanto andavasi adoperando nella chiesa suburbana di s.ta Afra, che presi da alto stupore rabbrividirono; nè sapevano comprendere, come dopo la famosa traslazione de' corpi de' santi Faustino e Gio-

Dopo G. C. anno 1187.

vita dalla chiesa di s.ta Afra a quella di s.ta Maria in *Sylva* eseguita dal vescovo Anfrido; dopo l'altra traslazione de' medesimi fatta pochi anni dopo dal beato vescovo Ramperto dalla chiesa antica di s.ta Maria in *Sylva* a quella nuovamente fatta erigere da lui medesimo; non sapevano comprendere que' monaci, come dopo le portentose operazioni in quelle circostanze avvenute, dopo le iscrizioni che ferma ne conservavano la memoria, dopo la pia venerazione de' fedeli nella chiesa loro a que' santi corpi pel decorso di circa quattro secoli continuata; non sapevano comprendere que' monaci come potesse alcuno più ancor dubitare, che le salme de' santi martiri Faustino e Giovita giacessero ancora in s.ta Afra; e violando la venerazione a quelle dovuta, si avesse invece a concederla a scheletri ignoti, e da uno stolto insieme o scaltro od avaro fanatismo immaginati i veri corpi de' sopraddetti santi martiri.

Quindi dopo essersi i monaci di s. Faustino maggiore radunati in consiglio, e presa concorde deliberazione, aspettarono il giorno e l'ora in cui il vescovo Giovanni doveva andare a s.ta Afra onde osservare la promessa: ed allora preceduti dall'abate loro, e seguitati da una folla immensa di cittadini di ogni grado (1) andarono a scontrarlo lungo la via: e presa la parola il padre abate, con voci alte e clamorose, intimò al vescovo di non procedere a celebrare una così sconcia funzione; e gli intimò di rimettersi a quanto avrebbe sopra di tale

(1) *Cucurrit Abbas S. Faustini cum magna multitudine, multas minas Episcopo inferendo, et ne ad propositum locum se presentaret prohibendo. Exinde ad apostolicam audientiam proclamavit.* Sono parole della sopraccitata pergamena pubbl. da Faini.

argomento giudicato il sommo pontefice. Ristette il vescovo alle declamazioni di quell'abate, ed onde non essere causa di scandali e di pubblici tumulti, tornò prudentemente addietro. Passati alcuni giorni però, cioè l'ultimo dell'agosto 1187, il vescovo Giovanni Griffi andò a s.ta Afra, dove nell'arca ultimamente scoperta in quella chiesa, lasciati in quella gli scheletri che già occludeva, vi depose separatamente ancora le ossa dei due santi che egli medesimo estrasse dall'urna allor allora levata dalle basi della mensa dell'altar maggiore, e tutto operando con la massima riverenza vi fece soprapporre la tavola sopraddescritta di Vittor Moro, indi fece chiudere l'arca con la pristina pietra di coperchio; e poscia protestò pubblicamente di non saper egli dire, se gli scheletri ultimamente scoperti, ed in quell'urna racchiusi, fossero o non fossero i veri corpi de' santi martiri Faustino e Giovita (1), come lo pensavano i sobborghesi di porta Matolfa.

Dopo G. C. anno 1187.

§ 3. Quell'operato del vescovo, e singolarmente quella dubbiezza da lui significata in pubblico diede a nuovo irritamento i monaci cassinesi di s. Faustino maggiore, sicchè fremendo dicevano: e perchè un tal dubbio? e non è forse certo che i corpi de' santi martiri protettori della città e della provincia sono quelli che venerati riposano nella nostra chiesa? quel dubbio non dà forse a sospettare che i corpi di que' santi sieno le salme di genti incognite? Dietro quelle acclamazioni l'abate di quel monistero, caldo l'animo egli stesso, ed

(1) Leggesi nella sopraccitata pergamena, che il Vescovo Giovanni *dicebat: neque illos esse Martyres Faustinum, et Jovitam, vel quod non essent.*

Dopo G. C. anno 1187.

incitato ancora dalle altrui querele, mosse a Verona, dove il nuovo pontefice Urbano III trattenevasi ancora; quell'abate ivi a lui si presentò, e gli produsse un reclamo contro l'operato dal vescovo di Brescia in quelle circostanze. Il santo padre diede peso a quel reclamo, e scrisse al vescovo di Brescia intimandogli di presentarsi sollecitamente a lui. Ubbidì quegli al mandato: ed il pontefice dopo averlo esaminato e confrontate le sue deposizioni con quelle prodotte dall'abate, per mezzo di una sua bolla data il dì 21 settembre dello stesso anno (1), rampognò il vescovo Griffi, commise che gli scheletri di genti ignote pur allora scoperti dovessero essere riposti nella propria arca, senza prestare ad essi

(1) Presento quella pontificia costituzione tal quale era scritta in caratteri longobardici sul muro presso all'organo della chiesa antica di S. Faustino maggiore, da dove innanzi che quel tempio si avesse a demolire, onde erigervi quello che veggiamo di presente, il dì 27 Settembre 1621, fu alla presenza di molti testimoni trascritta dal notaio Giovambattista Medici alla presenza di molti testimoni; e quale è stata pubblicata dal prete Bernardo Faini, *Vita de' SS. Faustino e Giovita, Part. III, f.* 54 *e seg.*

Urbanus Episcopus servus servorum Dei, Dilectis filiis Joanni Abbati, et Fratribus Monasteri SS. Martirum Faustini et Jovitae salutem et apostolicam benedictionem.

In eminentia sedis Apticae constituti universas ecctas pastorali tenemur diligentia confovere, et ne aliquatenus nostrae provisionis tempore, enormiter sui status diminutione succumbant, omnibus modis providere.

Cum igitur inter caetera quibus monasterium vestrum antiquis fuit muneribus decoratum, illud precipuum non immerito reputetur, quod Omnipotens Dominus in eo Beatissimis Faustino et Jovitae suis martyribus sepolturam coelesti providentia preparavit: indignum esset pariter et absurdum in ea parte curam vobis Pastoralem subtrahere, in qua supradictum monasterium

indizio alcuno di venerazione, e quella sotterrata nuovamente dov' era prima; e minacciò finalmente la collera del Signore a chiunque non avesse prestato ubbidienza al suo decreto.

Dopo G. C. anno 1187.

---

vestra, et Christiani populi celebritate letatur, et speciali praeeminet dignitate.

Inde siquidem fuit quod cum Clerici Capellae Faustini et Jovitae ad sanguinem ossa duorum hominum in occultis terrarum abditis invenissent, in pubblicum asserentes ea corpora Martyrum praedictorum. Unde Venerabilis frater noster Joannes Episcopus Brixiensis, debita postposita gravitate, ossa illa in altari posuit, et super ipsis missarum solemnia celebravit.

Nos conquestione suscepta, Episcopum hujus levitatis excessu ad presentiam nostram vocavimus, ut ei, partibusque presentibus innotesceret nobis de veritate rei. Et quod enormiter actum esset, nostrae correctionis auctoritas reformaret.

In primis siquidem Episcopo increpatione debita redarguato, quod sine conscientia nostra ad factum memoratum processerat, requisivimus ab eo, utrum dictorum corporum aliquam certitudinem obtineret? Quod ipso prorsus denegante, et affirmante, quod nequaquam credebat illa corpora praedictorum sanctorum esse.

Nos attendentes quod nec titulus aliquis inventus fuerat, qui ostenderet veritatem. Et quomodo Translatio ipsorum martyrum ab universa Brixiensi ecclesia annis singulis, votivis gaudiis in vestro monasterio celebratur. Nihilominus considerantes, quod in privilegiis Antecessorum nostrorum, quorumdam etiam Archiepiscoporum, Episcoporum, ac Principum, praedicta corpora quiescere in vestra Ecclesia denotatur. De omnium fratrum nostrum consilio: Corpora, quae in altari jam dicta fuerant praesumptione recondita, extrahi decrevimus, et in loco in quo primum fuerant, sine dilatione reponi.

Distinctius inhibentes Episcopo, ne ullam eis reverentiam sanctis debitam exhiberet, nec ab aliis exhibere permitteret, sed ea dimitteret, sicut hactenus fuerat, justo judicio Dei, qui potens est eos quos diligit in Ecclesiam suam memoriam su-

Dopo G. C. anno 1187.

Quel sommo pontefice circa un mese dopo di avere emanata quella costituzione, percosso dalle tristi notizie delle vittorie di Saladino sopra i cristiani d'oriente, infermò gravemente a Ferrara, dove cessò di vivere; e Clemente III, che dopo il brevissimo pontificato di Gregorio VIII, fu nel dicembre dello stesso anno promosso alla cattedra di s. Pietro, confermò al monastero di s. Faustino maggiore di Brescia la bolla a quello concessa da papa Urbano III (1). Pareva che quelle due costituzioni emanate l'una dietro all'altra dall'autorità pontificia, avessero dovuto vincere le frenesìe degli infatuati adoratori di salme incognite. Ad onta però di que' pontificii decreti, stettero quelli fermi in credere che quegli scheletri fossero i veri ossami de' santi Faustino e Giovita; quantunque oltre que' decreti, e la pubblica tradizione e le iscrizioni e la sacra liturgìa ad una voce sclamassero, che quelle sante reliquie riposavano venerate in altra chiesa. Ma come possono mai le autorità o le ragioni addirizzare le teste bislacche dei farneticanti per falso zelo?

La lapide di Vittor Moro scoperta sotto quell' arca gli aveva accecati sì fattamente, che o non sapevano o non volevano vedere non essere quella una iscrizione posta al sarcofago, perchè non era scolpita in parte al-

---

scitare. Et in Ecclesia vestra praedictos sanctos coleret, et sicut consuetum est hactenus eorum Corpora venerentur.

Si quis ergo contra hujus institutionis tenorem venire praesumpserit: indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Datum Veronae XII. *Kal. Octobris* MCLXXXVII.

(1) Costituzione di Clemente III trascritta da Faini da una pergamena dell'Archiv. di S. Faustino maggiore; e da lui pubblicata nella *Vita di que' Santi, Part. III. f.* 56, *e seg.*

cuna a quello aderente; ma da quello disgiunta in modo che non pur lo toccava, *ita quod arcam non tangebat* (1); non vedevano, o non sapevano vedere, che quella lapide non era un monumento sepolcrale, ma una semplice tavola per mezzo della quale Vittor Moro assicurava ai posteri di avere adempito un suo voto facendo erigere un altare ai santi martiri Faustino e Giovita suoi concittadini (2). Non sapevano o non volevano vedere che quella lapide non era sculta ai tempi dell' imperatore Adriano, nei quali brillava ancora il gusto latino; tempi nei quali i sopraddetti santi furono martirizzati; ma di ben lunghi secoli più tarda, cioè posteriore alle invasioni di que' barbari, dai quali fu deturpato il gusto, la lingua e l'ortografia latina. Ai tempi dell' imperatore Adriano, cioè quando i santi Faustino e Giovita furono martirizzati e sepolti, usavasi punteggiare scrupolosamente in fine di ogni parola delle iscrizioni lapidarie, trattane quella che era in fine della riga; nei bassi tempi all'opposto, omettevasi quasi qua-

Dopo G. C. anno 1187.

(1) Sono parole della sopraccit. pergamena.

(2) Quantunque Ottavio Rossi, Ascanio Martinengo, Ippolito Chizzola, i padri Stella e Poncarali, Bernardino Faini, il Cangio alla voce *Mensa,* e gli stessi Bollandisti, tutti copiando l'uno dall' altro abbiano rapportato quella lapide scrivendo *FAVSTINO · ET · IOVITÆ · CHRISTI · MARTIRIBVS, etc.;* l' autore però della Pergamena sopraccitata, il quale solo l' ha tratta dall'originale, l' ha prodotta come io l' ho esposta; sopra di che veggasi Doneda *Risposta alle difficoltà ecc. Lett. I. f.* 25, *e seg.* Quanto poi alla voce *Mensa* in significato di *Altare,* singolarmente ne' bassi tempi, ne basti la testimonianza di un Capitolare di Carlo Magno, il quale l'anno 769, *C.* 14. proibì ai sacerdoti di non celebrare i sacri misteri, *nisi in MENSIS lapideis ab Episcopo consecratis.*

Dopo G. C. anno 1187.

lunque punteggiatura. Nella lapide di Vittor Moro sono le punteggiature intralasciate; dunque....? Ai tempi di Adriano non si omettevano mai i dittonghi, e ne' bassi tempi non si usavano quasi mai; nella lapide di Vittor Moro è scritto *IVITTE* in terzo caso della prima declinazione grammaticale senza apporsi il debito dittongo all'E; dunque....? Ai tempi di Adriano scrivevasi *Jovius, Jovianus, Iovannes,* e per conseguenza *Jovita:* e ne'bassi tempi, siccome è chiaro da una iscrizione longobardica rapportata da Scipione Maffei (1) scrivevasi *IVHANNES,* ed *IVVIANO;* e come è chiaro ancora da altra iscrizione de' tempi medesimi, scrivevasi *IVITTHA,* invece di *IOVITA* (2); nella lapide di Vittor Moro si legge *IVITTE;* è quella dunque una iscrizione conforme al gusto del secolo nel quale que'santi martiri furono sepolti, o si presenta invece colla barba del secolo di Totila? E se quel marmo deve essere siccome tale considerato da chiunque abbia un semplicissimo filo di criterio, non è a dirsi che i sobborghesi di porta Matolfa, riputandolo il monumento

---

(1) Maffei, *Museum Veronens. f.* 181.

(2) FAVSTINO ET IV
VITTHA CI MARTY
RIBVS, PRO SA
LVTE, SVA RVBRI
VS, FORTIS EX VOTO

Questa lapide quantunque per ortografiche maniere sia più scorretta ancora di quella di Vittor Moro, pure quanto allo stile moltissimo le rassomiglia, era nella chiesa dell'Abbazia di Leno, e trascritta fedelmente dal dottor Paolo Giovanardi, fu da lui comunicata all'Ab. Carlo Doneda, il quale la pubblicò nella sua *Risposta alle difficoltà ecc. Lettera I. f.* 26, *pei tipi Gonzati.*

sepolcrale de' santi martiri Faustino e Giovita, e dietro a quel falso appoggio, attribuendo a corpi ignoti la venerazione dovuta a quelli de' veri santi martiri, non si aggirassero fuori de' gangheri? Ma le sane ragioni, e singolarmente le bolle pontificie avessero almeno potuto convincere gli infatuati di quell' errore, che non sarebbonsi sopra di tale argomento riprodotti, gli scandali! ma non fecero che gettar cenere sopra al fuoco, fuoco che vedremo riardere vivissimo procedendo con le presenti patrie ricordanze.

Dopo G. C. anno 1187.

§ 4. Il lungo decennio di continuata penuria ultimamente trascorso (1), ed i bisogni estremi ai quali andarono soggette le famiglie per quel terribile disastro, avevano aperto il campo agli usurai di spingere a pien talento le pretese del frutto sopra le somme di capitale che altrui affidavano. Quindi ansiosi i magistrati di Brescia di imporre a tale disordine quel freno cui le ardue circostanze possibilmente concedevano, il dì 11 settembre 1188 statuirono, che nessuno potesse pretendere un' usura annua maggiore di trenta denari per ogni lira (2), la qual cosa, secondo ha calcolato l'ab. Doneda, corrisponde al dodici e mezzo per cento. L'approvazione di un' usura così alterata non deve essere ascritta a troppa indulgenza od a riprovevole connivenza dei magistrati, ma alle asperrime necessità di quei tempi; e Muratori ne assicura che a Modena ed

Anno 1188.

(1) Il Cronaco di S. Gio. all' ann. 1171 ha scritto: *inceptio carioris temporis;* ed all'anno 1181, *tempus plus carior.*

(2) Il Cron. medesimo all' ann. 1188 dà a leggere: *Constitutum est die Dominico intrante Septembri in concione, ut feneratores non accipiant pro unaquaque libra ultra 30, denarios,* e veggasi la nota 102 del Doneda al citato cronaco.

Dopo G. C. anno 1189.

a Bologna si dovettero allora concedere agli usurieri livelli assai maggiori (1).

Mentre, ad onta di quanto si è detto, i Bresciani si adoperavano gagliardamente dietro alla fabbrica del magnifico palazzo di Broletto, cioè a quella parte del medesimo, alla quale avevano dato da pochi anni cominciamento; pensarono ancora di erigere un vasto porticato, sotto il quale il popolo si avesse a raccogliere ed essere difeso dai raggi del sole e dalle piogge, mentre si declamavano le pubbliche aringhe; e fu perciò detto il portico, ovvero la loggia delle concioni; quel fabbricato fu eretto l'anno 1189, mentre insieme con altri, de' quali il cronaco mi lascia desiderare il nome, era console Pietro da Villa, detto ancora Pietro Villano (2); ed è assai probabile che que' portici fossero quelli contigui all'antica basilica estiva di s. Pietro in duomo, de'quali nell'antichissimo patrio statuto mss. a f. 66 era raccomandata la custodia ai canonici della cattedrale, e che cinquecento cinquant'anni di poi vedevansi ancora (3).

§ 5. Le vittorie del sultano Saladino sopra i cristiani aveva destato ad allarme quasi tutta Europa, sicchè andavasi comunemente paventando da chiunque invaso fra non molto il proprio paese dalle terribili falangi de' Saraceni. Quasi tutta la Siria e la stessa Gerusalemme erano già cadute in potere di que' tremendi. Il sommo pontefice Clemente III non ometteva mezzo alcuno, onde eccitare i fedeli ad impugnare le

(1) Muratori, *Dissertat. XVI.*

(2) *In consultu Petri Villani, et sociorum facti sunt portici Arengi.* Così il Cronac. di S. Gio. all'ann. 1189.

(3) Zamboni, *Memorie intorno alle pubb. fabb.* f. 3. nota 8.

armi, e dietro allo stendardo della croce ad opporsi francamente a quegli invasori; fra i molti che dalla più parte delle nazioni europee, seguitando gli incitamenti del santo padre si offerirono per quell' impresa, l' imperatore Federico I ancora, vinto dall' entusiasmo del suo secolo, inalberò la croce, ed alla testa di un potentissimo esercito il dì 25 aprile 1189 si avviò verso levante, e promettevasi facilissima la sconfitta di Saladino. Attraversò egli felicemente l' Ungheria, indi non senza gravi incomodi la Bulgaria e la Romelia; trapassò l' inverno in Grecia, e la primavera dell' anno seguente, insieme coll' esercito tragittò l' Ellesponto, entrò nell'Asia, dove percorsa la Natolia, entrò in Armenia, ed ivi a' dieci giugno dello stesso anno sgraziatamente affogossi nelle acque del Salefi, fiume che attraversa campagne deliziosissime (1).

Dopo G. C.

Anno 1190.

§ 6. Menicoldo della illustre ed ora estinta famiglia de Tattocci di Brescia, eletto e supplicato dai Genovesi, aveva a que' tempi assunta la dignità primaria di quella repubblica, cioè l' impegno di esserne il podestà; con tanta onoranza e di sè e di Brescia sua patria ne sdebitò egli i gravi ufficii, che dietro caldissime istanze dei Genovesi fu egli gentilmente costretto a riassumerne gli impegni ancora per l'anno seguente (2). Occorrendo annualmente in Brescia il giorno di s. Pietro l' innovazione de' consoli, Pietro da Villa ed i suoi

(1) *Imp. Federicus circa festum S. Georgii, cum Duca filio suo,* che era Federico Duca di Svevia suo secondogenito, *et cum Principibus, et cum innumerata gente ivit ultra mare, et alio anno pergente, cum fuit in flumine Salefi intus necatus est.* Chron. S. Gio. *ann.* 1189.

(2) Rossi, *Elogi de' Bresc. illustri, f.* 37 e 38.

Dopo G. C. anno 1190.

compagni discesero a' 30 giugno di quell'anno dal seggio curule, e dietro i suffragi del pubblico consiglio furono a quelli surrogati Boccaccio Boccacci, Emilio Griffi, Guglielmo Oriani ed Alberto Gambara; ed il cronista che ciò ne ricorda, aggiugne essere da osservarsi, che fino da quell'epoca la famiglia de' signori Gambara era distinta in quattro illustri casati (1).

Fosse che que' consoli non fossero fra loro medesimi di piena concordia, fosse che Brescia dietro l'esempio di altre città lombarde, onde evitare quegli inconvenienti che potrebbono facilmente succedere, affidando la somma delle cose pubbliche solamente a persone nate in patria, dove i legami di parentela, di amicizia, le speranze di eredità, e fors'anco le stesse vicinanze di poderi potrebbono alle volte recare al candore della vera integrità alcun inciampo; o che forse le sagge e prudentissime maniere, ond'erasi diretto in Brescia il podestà Guglielmo de Osa, avessero, nove anni dopo, sospinto i cittadini a procurarsene un altro a quello somiglievole; egli è certo che l'anno 1191 per maggioranza di voti del pubblico consiglio venne eletto podestà di Brescia Giordano Vivari di Vicenza; non però dimettendo per quella elezione i consoli dallo scranno che in questa città occupavano (2).

Il vicentino Giordano Vivari aveva assunto da pochi mesi quell'impegno, quando i Bresciani, bramosissimi

(1) *Erant Consules.... Boccatius de Boccatiis, Domnus Millius de Griffis, Domnus Gulielmus de Orianis, Domnus Albertus de Gambara, erant autem tempore illo hujus quatuor domus, etc.* Malvet. *Dist. VII. cap.* 78.

(2) *Anno MCXCI, Indict. IX. Jordanus de Vivaro de Vicentia factus est Potestas Brisie.* Cronac. S. Joann.

di allargare i confini della provincia, e cupidi forse ancora di trovare motivi onde romperla coi Bergamaschi, dietro deliberazione del pubblico consiglio, comperarono da Goffredo e Lafranco, conti di Caleppio, le giurisdizioni che quelli avevano sopra Castelmerlo, Caleppio e Sarnico; in pagamento del quale acquisto promisero a que' signori una somma di molta considerazione. Nel primo articolo però dell' istromento di quel contratto fissarono che la somma promessa, e loro già solidamente assicurata, dovesse essere dai conti Caleppio investita od in tanti caseggiati in Brescia, ovvero in possidenze campestri che si stendessero ad oriente del fiume Mella (1). Dalla quale condizione apertamente si comprende, che i Bresciani avevano fiso che quella grandiosa somma non avesse ad uscire di provincia, e che la famiglia di que' signori avesse a costituirsi bresciana, ed a non aver pure alcun podere nelle vicinanze del bergamasco.

Dopo G. C. anno 1191.

§ 7. Irritati i Bergamaschi all' udire quel contratto, e le artificiose condizioni del medesimo dai Bresciani imposte, e convinti di non avere forze bastevoli per tentare sopra i Bresciani della supposta offesa vendetta, si collegarono coi Cremonesi, e con tutta facilità lo fecero, perchè que' di Cremona non sapevano patire che que' di Brescia avessero ad essere per cesareo decreto

(1) *Brixienses a Com. Vifredo et Lanfranco cæterisque Com. de Caleppio Castellummerlum, et Caleppium quoque et Sarnicum Bergimensis jurisdict. castella suscipiunt. Quamobrem Brixiani eis Comitibus magnam pecuniam obtulerant. Primo pacto ut in civitate, seu Brixianorum locis ad Orientalem fluvii Mellæ partem positis, ea pecunia possessiones aquirerent.* Malvet. *Dist. VII. Cap. LXII.*

Dopo G. C. anno 1191.

padroni delle acque del fiume Ollio e di ambe le sponde del medesimo (1); quindi chiamate in sussidio alcune soldatesche da Pavia, da Lodi, da Como, da Parma, da Ferrara, da Modena, da Reggio, da Verona, da Mantova e fin da Bologna (2), ruppero insieme contro a que' di Brescia la guerra.

I nostri arcavoli vedendosi minacciati dagli assalti di un'oste così formidabile, spedirono sollecitamente alcuni delegati a Milano, onde, dietro ai patti già statuiti con quella confederata città, ottenere da quella in un tanto pericolo soccorsi. Emanuele Concesio distintissimo signore bresciano stava allora sdebitando in Milano gl'incarichi di podestà (3); ascoltò egli le suppliche esposte da que' deputati, indi li presentò ai consoli ed al consiglio pubblico di quella città: e caldo di patria tenerezza, ed affidato a quella riputazione che egli erasi meritamente dai Milanesi procurata: ricordò loro con quanta fedeltà e valore si fossero altre volte i Bresciani prestati in difesa di que' di Milano; fece loro conoscere non essere semplicemente un tratto di generosa amicizia, non solo un tratto di grata corrispondenza ai beneficii ricevuti, ma un dovere dipendente dai patti statuiti fra le due città, quello di prestarsi a vicenda ogni possibile sussidio quando le circostanze il richieggano. I Milanesi annuirono agli energici eccitamenti dati ad essi dal loro podestà Emanuele Concesio, e rinviarono i delegati bresciani, assicurandoli che

(1) Una copia autentica di quel decreto imperiale è nell'Archiv. secreto di Brescia, *Registr. Ollei A. f.* 1.

(2) Ciò è rapportato dalla Cronic. di S. Gio. ann. 1191; e da Malvez. *Dist. VII. cap.* 63.

(3) Rossi, *Elogi Istorici, f.* 39, *Brescia per Fontana.*

avrebbono tantosto raccolte quante soldatesche sarebbe stato loro possibile, e sollecitamente indiritte in sussidio di Brescia.

Dopo G. C. anno 1191.

Confortaronsi i Bresciani ai fausti riscontri avuti da que' deputati; e raccolte intanto le milizie veterane, e chiamate dalla città e dal contado quante più genti poterono, perchè avessero ad assumere la difesa della patria, posero ad ordine l'esercito. Al console Boccaccio Boccacci ed al capitano Gennesio Lavellongo, ambidue i quali reggevano soldatesche ben agguerrite, raccomandarono la custodia del Carroccio; al prode Biatta Palazzi affidarono il comando delle cavallerie; a Giacomo Confalonieri, a Protesilao Mairani, ad Emanuele Concesio, nipote dell'altro dello stesso nome, che era allora podestà di Milano, e ad uno della illustre ed ora estinta famiglia Tanghettini divisero le squadre delle milizie veterane; ed a Gezio Cozza, a Giroldo Giroldi, ed a Galante Galanti commisero il capitanato delle nuove reclute (1). Dal quale ordinamento si scorge che il custode del carroccio Boccaccio Boccacci era il capitano generale di quell'armata, che Gennesio Lavellongo, altro custode del medesimo era il suo luogotenente, e che tutti gli altri sopraindicati ufficiali avevano il comando delle schiere a loro affidate, dipendentemente però dagli ordini del console delegato alla custodia del carroccio.

§ 8. Siccome i Bergamaschi ed i Cremonesi non tentavano di rompere contro i Bresciani per una sola via;

(1) Malvezzi, *Dist. VII, cap.* 63. — Caprioli, *Lib.* 5 *presso il fine.* — Rossi, *Elogi Istorici, f.* 36 *e seg.* — Gesilao Suoppedo, *f.* 11 *e* 12, *della Vita di S. Obicio pei tipi dei fratelli Sabbii, Brescia* 1658.

Dopo G. C. anno 1191.

ma i primi si erano accampati fra Telgate e Palosco, minacciando di entrare in questa provincia passando il ponte di Palazzuolo; ed i secondi si erano posti a campo lunghe miglia a meriggio, e quasi di faccia al ponte di Rudiano. Per quelle mosse degli inimici furono i Bresciani costretti a dividere l'armata. Il console Palazzi ed il luogotenente Lavellongo, giovati dell'assistenza de' capitani subalterni Pontonello Santandrea e Gaifamo Redoldesco, fecero condurre il carroccio in Palazzuolo, radunarono in quel grosso paese lunghe schiere di milizie, barricarono il ponte dell'Ollio, ed ivi si prepararono a ribattere l'impeto de' Bergamaschi che stavano loro accampati di fronte. Ed il capitano delle cavallerie Biatta Palazzi, seguitato egli ancora da molte soldatesche, la più parte però delle quali era di quelle ultimamente arruolate, mosse per attendarsi ne' dintorni di Rudiano; ma siccome i Cremonesi erano stati avvisati che l'esercito de' Milanesi accorrente al soccorso dei Bresciani era già arrivato alle sponde del Serio, bramosi di rompere all'attacco innanzi che gli inimici avessero ad essere rafforzati da quel potente sussidio, passarono l'Ollio sul ponte di Rudiano, ed ingagliarditi dai molti loro ausiliarii si spinsero impetuosamente contro il corpo de' Bresciani che avevano di fronte. Le nuove reclute che formavano il maggior novero di quelle milizie, al vedersi assalite con tanta violenza da un tanto numero di nemici, vinte più dalla paura che dall'armi, presero sbandatamente la fuga; ma le soldatesche veterane, e singolarmente le cavallerie capitanate dal valoroso Palazzi, da lui schierate in buon ordine di battaglia, e dal medesimo incoraggiate, e colle grida, e più assai cogli esempi d'intrepida franchezza, sostennero indomite l'attacco; nè l'aspetto, nè l'impeto

dei nemici ebbero mai possa bastante di metterle in rotta.

Dopo G. C. anno 1191.

Mentre andava infierendo di tale maniera il conflitto ed indecise ne pendevano le sorti, l'accorto Biatta Palazzi pose in opera un artificio militare, praticato già da altri innanzi di lui, ed imitato ancora a' nostri tempi; e spediti ad una determinata distanza ad ambi i fianchi delle schiere nemiche quanti suonatori di trombe, di corni, di pifferi, di tamburi e di quanti altri rumorosi strumenti potè mai avere (1), gli avvisò di zittire fino al dato segno. Giunto l' istante, e significatone l'avviso, tutti que' suonatori diedero moto ad un tratto agli strumenti loro. I Cremonesi ed i loro sussidiarii, udito un tanto strepito, credettero essere colti in mezzo o da altre schiere bresciane, o fors' anco dalla sopraggiunta armata de' Milanesi: e sì fattamente sgomentarono, che rotte le file ed abbandonato il carroccio, fuggirono a precipizio, e verso il ponte dell' Ollio si addirizzarono. Il Palazzi allora mugghiando vittoria, e ringraziandone i santi protettori di Brescia, e singolarmente s. Apollonio (2), sospinse di tutt' impeto le sue schiere dietro le spalle a que' fuggiaschi, i quali talmente si affolta-

(1) *Perstrepentibus bucinnis in Cremonenses arma convertit atrociter..... Dehinc a quatuor partibus tubas insonare praecepit, et altis vocibus aetera irrumpentes, gloriosi etiam Brixiensium Patroni Apollonii nomen invocando, super Cremonensium gentem irruunt, et grandi illos caede prosternunt.* Malvet. *Dist. VII, cap.* 63.

(2) Il Palazzi avrà invocato singolarmente S. Apollonio, perchè oltre di essere allora quel santo uno dei protettori di Brescia, quella battaglia avvenne proprio nel giorno a quello dedicato: *VII, intrante mense Lugii, in quo est festum B. Apollonii, et mortui et necati,.... cum magna gente aliarum civitatum, etc.* Cronac. di S. Gio. all'ann. MCXCI.

Dopo G. C. anno 1191.

rono sopra quel ponte, il quale già essendo per le ingiurie di lunghi secoli mal fermo, cedette al soverchio peso, seco strascinando fra i vortici quanti lo trapassavano.

La caduta di quel ponte addusse lo scompigliato esercito dei Cremonesi e degli ausiliarii loro all'ultima disperazione; percossi dalle vittoriose soldatesche bresciane alla schiena e ad ambi i fianchi, non restava loro altro adito allo scampo, che di gettarsi nell'acque dell'Ollio, e tentarne il guado; per le piogge dirotte dei giorni precedenti, erano quelle assai turgide, vorticose e frementi, e per conseguenza insuperabili; e se pure un qualcheduno accostumato da giovane a sguazzare nuotando ebbe la sorte di vincerne l'impeto, e di giugnere all'altra sponda, per le ripe pendenti, per le stipate e spinose foltaggini che le coprivano, non ebbe campo di poterle arrampicare, cosicchè quelli che non caddero trapassati dal ferro delle milizie bresciane, perirono miseramente affogati nell'Ollio. Convengono gli antichi cronisti nell'asserire che fra i Cremonesi e loro sussidiarii furono circa dodici mila i morti in quella battaglia, e due mila i prigionieri (1); e quantunque non facciano parola alcuna dei Bresciani che caddero allora sul campo feriti o morti, è però conveniente il credere che quantunque vittoriosi, non tutti la avranno scampata felicemente.

---

(1) *Duodecim millia hominum qui in Cremonensium exercitum convenerant, extinti sunt. Insuper duo millia Cremonenses, plurimos quoque e singulis civitatibus, quæ in eorum subsidium manus porrexerant in brixianam urbem sorte captivitatis abduxerunt.* Malvet. Dist. VII, cap. 63. E le cronache bresciane di S. Pietro e di S. Giovanni riferiscono lo stesso all'anno MCXCI.

§ 9. Obizzo feudatario di Niardo, paese di Valcamonica presso Breno, era in quell'occasione accorso con cento uomini d'arme in soccorso de' Bresciani, e nelle prime ore di quella pugna era caduto prigioniero dei nemici, quelli traevanlo seco in mezzo alla folta quando cadde il ponte; necessariamente anch' egli tombolando andò a conficcare le gambe fra alcune travi cadute ed intralciate contro ad una fitta nel fondo del fiume; avventuratamente aveva libere le braccia, e stretta la trave di colonna tenevasi dritto possibilmente sulla vita, e fuori dall'acque la testa; le onde frementi contro a quelle travi mugliavano, rigurgitavano, e facendole tentennar di continuo, tormentavano al povero cavaliero le gambe, e gli presentavano agli occhi la morte irreparabile, prossima, e nel più terribile aspetto. Stette lunghe ore rattenuto da quelle travi in così tormentoso e così tremendo pericolo; e dopo avere supplicato il perdono dell'Altissimo, e giurato, se poteva scamparla, di abbandonare la frequenza delle genti, e di menare vita penitente fino all' ultimo della vita, sull' imbrunir della sera cominciò a gridare di tutto fiato, ed a sclamare soccorso; ma nullo si presentava, procedeva la notte, ed egli andava un po' alla volta perdendo la voce, le forze ed i sentimenti; quando un qualche pietoso avventuratamente lo liberò, e trasportollo in luogo di salvamento; ma era egli allora così spossato e così tramortito, che sconvolto la fantasia, per più giorni non gli parve che di vedere demonii e di udire voci di tormentati (1); rinvenne alla fine, ma non gli restava

Dopo G. C. anno 1191.

(1) Jacopo Malvezzi rapporta quanto si è detto del Cav. Obizo feudatario di Niardo al cap. 64 della Dist. VII; ma quanto alla liberazione di lui dall'esposto pericolo, quantunque non lo

Dopo G. C. anno 1191.

che una confusa idea del passato pericolo, e nessuna di chi tolto ne lo aveva. Quel signore tornò poscia a Niardo; da dove, dopo avere salutata la moglie ed i figli, e disposto regolarmente delle sue sostanze, ritiratosi dal consorzio delle genti, diedesi a vita eremitica, e morì lunghi anni dopo in concetto di santità (1).

§ 10. Il giorno dopo quella battaglia, che fu l' ottavo del luglio 1191, il capitano Biatta Palazzi, con quelle milizie bresciane che erano state ferme sul campo, e con esso lui avevano sconfitto i Cremonesi presso Rudiano, gioioso e baldante per la conseguita vittoria, traendosi dietro in lunghe file, ed i circa duemila prigionieri nemici, ed i cavalli ed i carri carichi delle spoglie del campo, e quel che è più il conquistato carroccio ostile, avviossi per Brescia, dove giunse brevi ore dopo il meriggio del giorno stesso (2).

Come solevano gli eserciti latini reduci dalle vittorie riportate o su l'una o sull'altra delle vinte nazioni, che agitando sull'elmo le frondi di quercia o di lauro, dietro al trionfante capitano rompevano i nugoli collo strepito de'militari strumenti, e mugghiando cantici guerreschi, alte scuotendo le vinte bandiere, passavano sotto agli archi della gloria traendosi dietro le falangi nemiche depresse e prigioniere, e sopra a lunghe file di

---

affermi con certezza, vinto però dalla moda de' suoi tempi, inclina a credere che quella sia stata eseguita da un Angiolo. — direbbe un altro, perchè incommodare una potenza celeste a prestare un soccorso, quando quel soccorso stesso poteva essere prestato naturalmente dagli uomini? Sclama il vangelo: *nolite tentare Deum!*

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 65. — Gesilao Suoppedo, *Vita di S. Obicio.*

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 63 *in fine.*

cameli, di dromedarii, di elefanti, o di carri le conquistate ricchissime spoglie, e dietro a quelle i capitani od i principi vinti, incatenati; e fra il rombo delle acclamazioni immense e degli ululati evviva degli spettatori, entravano in Roma, presentavansi agli aditi del Panteon, ed ivi rendevano le debite grazie ai Numi per le riportate vittorie: tale dopo la giornata di Rudiano tornò in Brescia il capitano Biatta Palazzi seguitato dall'esercito trionfante, dai prigionieri, dai cavalli, dal bagaglio, dalle molte spoglie, dal conquistato carroccio, e da quanto poteva mai rendere luminosissimo il suo trionfo.

Dopo G. C. anno 1191.

Schierò egli alcuna parte delle sue milizie nella piazzetta, e sotto al vasto porticato delle concioni; affoltonne altra buona parte lungo le contrade più vicine all'antica basilica di s. Pietro in duomo, e fiancheggiato dalle scelte sue guardie, e da uno scelto drappello di prodi entrò devotamente in quel magnifico tempio, dove esposto solennemente il Santissimo, i sacerdoti cantavano inni di gloria e di ringraziamento a Dio, mentre le milizie affilate al di fuori, confortate dal suono degli strumenti militari, rispondevano festevoli ai cantici de' sacerdoti.

Compita appena quella sua funzione, per decreto del patrio consiglio, il carroccio de' Cremonesi fu appeso alla volta maggiore di quella tri-navale basilica, ed ai tempi di Giacomo Malvezzi che mancò di vita l'anno 1440, pendevane ancora il timone (1), essendone stato

(1) *Igitur Comuni Consiglio carrocium cremonense in Domicilio S. Petri ad aeternam tanti trophei memoriam posuerunt.... Ego autem de ipso carroccio non nisi partem unam, quam timonem dicunt, in ea appensam ecclesia vidi.* Malvet. *Dist. VII, cap.* 63.

Dopo G. C. anno 1191.

trasportato il rimanente, forse per evitare ogni pericolo, nella sala del maggior consiglio della città (1). La campana che pendeva dall' antenna di quella spettacolosa macchina militare fu collocata sopra la torre del popolo, detta volgarmente del *Pegol*, della quale allora erano fresche ancora le calci: e fu decretato che la dovesse essere battuta ad ogni ora de' susseguenti giovedì dell' ultima settimana intiera di carnovale in perpetua e festevole ricordanza ai posteri di quel trionfo, e la è quella campana, per mezzo della quale ai tempi veneti suonavasi il segno delle arringhe criminali (2).

Mentre esuberanti di concorde letizia festeggiavano i Bresciani il riportato trionfo, l'esercito degli ausiliarii Milanesi, che per essere accampato sulle sponde del Serio, non aveva punto cooperato alla vittoria conseguita dai suoi confederati presso Rudiano, gioioso non pertanto di quel trionfo, entrò egli ancora a que' giorni in Brescia onde partecipare delle allegrezze pubbliche, e fu dai Bresciani accolto con lieto animo, e con ospitalità generosa e gentile. E frattanto l'altra parte dell'esercito bresciano capitanata dal supremo custode del carroccio, il console Boccaccio Boccacci, tenevasi a campo in Palazzuolo approntata a ribattere gli attacchi dei

(1) Quantunque Malvezzi abbia scritto che il restante di quel carroccio fosse stato consunto *in fallodiis cujusdam triumphi Vicecomitum Dominorum,* pure il cavalier Baitelli nella sua Dissertazione scritta tre secoli dopo Malvezzi, la quale può vedersi nel pubb. Archivio *Registr. Ollei X. fol.* 124, *et seq.* assicura che gli avanzi di quel carroccio a'suoi giorni conservavansi ancora *nella sala del maggior consiglio di Brescia.*

(2) Veggansi Malv. e Baitelli ne' luoghi citati, ed il cronaco del Vesc. di Cremona Siccardo, pubbl. da Muratori *Tom. VII. Rer. Italic.*

Bergamaschi e degli alleati loro, che erano barricati fra Telgate e Palosco. Come distesi le zampe e la pancia al suolo sogguardansi minacciosi due robusti mastini, e senza battere palpebra, vibrando fuoco dagli occhi sogguardansi minacciosi, tali guatavansi l'un l'altro, e vegliavansi le mosse que' due campi ostili.

Dopo G. C. anno 1191.

§ 11. Avventuratamente il nuovo imperatore Arrigo VI reduce dalle militari imprese sostenute nelle province napoletane, e spaventato da un morbo tremendo che avevagli quasi distrutto l'esercito, e ridotto egli stesso a lottare colla morte, giunse convalescente a Milano, dove uditi i feroci contrasti fra i Bresciani per una parte, ed i Bergamaschi e Cremonesi per l'altra; giovandosi della autorità ond'era investito pei conservati diritti di alto dominio, provvidamente impose a que' contendenti sospensione d'armi, assumendosi egli l'impegno, dopo di avere ricuperata egli felicemente la salute, di metterli a pace; la quale dietro l'interposizione di quell'Augusto venne celebrata il martedì 14 gennaio 1192 (1).

Anno 1192.

Per quel trattato i Bergamaschi dovettero rendere ai Bresciani i castelli di Volpino, Coallino e Ceretello, che sedici anni avanti avevano loro usurpati, giovandosi dell'occasione che que' di Brescia insieme coi loro alleati si adoperavano per ribattere le schiere dell'imperatore Federico I. Dovettero approvare la compera fatta dai Bresciani delle giurisdizioni di Caleppio, Castelmerlo e Sarnico; acquisto fatto solo due anni innanzi, confermato da un atto notarile sottoscritto alla presenza di testimoni, dagli stessi venditori i conti Gof-

(1) Malvezzi *Dist. VII. cap.* 77.

Dopo G. C. anno 1192.

fredo e Lafranco, che erano innanzi feudatarii di quel paesi. Quelli di Cremona furono per quel trattato obbligati a sottomettersi al decreto dell' imperatore Corrado II dato l'anno 1037 (1), decreto confermato quasi cent'anni dopo dall' imperatore Arrigo II (2): in forza del quale erano dichiarate di proprietà bresciana le acque dell' Ollio, ambe le ripe del medesimo, comprese le piantagioni, le boscaglie, i pascoli, e fin le torri ed ogni fortificazione o costruzione sopra di quelle esistenti; limitando però il diritto de' Bresciani sopra al lato di quel fiume che si volge verso al Bergamasco ed al Cremonese a cento trabucchi di larghezza lungo tutta la sponda, misura che corrisponde a cento sessantanove metri (3); e finalmente furono i Bresciani per quel trattato obbligati a rendere gratuitamente ai Bergamaschi, ai Cremonesi ed ai sussidiarii loro quanti di quelli essi avevano prigionieri di guerra.

§ 12. Dopo di avere l'augusto Arrigo prestata la sua autorità e la vigilanza sua onde comporre le dissidenze di queste città, e ridurre a termine quel convegno di pace, bramoso di aggiugnere nuove forze agli avanzi del suo esercito, che aveva egli lasciato nelle provincie napoletane, tornò in Germania onde procurare nuove reclute.

---

(1) Quel decreto dell' Imp. Corrado conservasi autentico nell' Archiv. secreto di Brescia, *Registr. A. f.* 2.

(2) La conferma data da Arrigo II al sopraddetto decreto conservasi nel Registr. citato al f. medesimo.

(3) Sopra di ciò veggansi gli enunciati decreti, e la citata Dissert. del Cav. Lodovico Baitelli, nella quale a f. 14 della copia ch' io tengo, dice chiaramente che *ogni trabucco fosse la misura di quattro braccia di panno.* In ciò s' intenda misura bresciana.

Secondo le costumanze di que' tempi pareva che non alcuno fosse mai bastantemente assicurato dei proprii diritti, neppur quando erano quelli raccomandati ad atti notarili, confermati da legali testimonianze, e garantiti ancora dallo stesso suggello imperiale; quindi andavansi sempre ricercando conferme degli atti già legalmente firmati. Di ciò ne può rendere testimonianza chiunque abbia qualche pratica degli atti pubblici di quelle età. Seguitando tale costumanza, i Bresciani addirizzarono in Germania una deputazione, con ordine di presentarsi all'imperatore, e di supplicare una conferma di que' diritti che erano già stati loro concessi dall' imperator Corrado II, confermati dal secondo imperator Arrigo, e poscia rinfrancati dagli atti del trattato di Costanza, e dal posteriore di Milano.

Dopo G. C. anno 1192.

L'imperator Arrigo cui non potevano essere ignote le costumanze de' tempi suoi, seppe compatire le dubbiezze prodotte dalla deputazione di Brescia, ed il dì 26 luglio 1192 concesse ai Bresciani un diploma, e lo fece loro avere per mezzo dei loro deputati; diploma, il quale quantunque si possa leggere autentico nel pubblico archivio, quantunque Malvezzi lo abbia trascritto e tramandato ai posteri alla fine della settima distinzione del suo cronaco, quantunque veggasi stampato in calce dell'antico patrio statuto, e quantunque da poco oltre un secolo sia stato nuovamente pubblicato in Brescia pei tipi di Giammaria Rizzardi, dal padre Gian Andrea Astezati, e da lui forse ancora con troppo affastellamento di erudizioni commentato; pure siccome da quel diploma con piena sicurezza si conosce quali fossero i confini di questa provincia presso la fine del secolo XII, quali i suoi privilegi, le sue giurisdizioni, quali i suoi doveri verso il monarca, credo non es-

Dopo G. C. anno 1192.

sere opera inutile il pubblicarlo di nuovo, e trasportarlo in volgare, perchè possa essere inteso pienamente da tutti.

» DIPLOMA DELL' IMPERATORE ARRIGO VI.

» *Dato da Griusbenaisen a'* 25 *Luglio* 1192, *Indizione X.*

» *In nome della Santissima ed indivisibile Trinità,*
» *Arrigo per la Grazia di Dio Imperator de' Ro-*
» *mani e sempre Augusto.*

» La circospetta diligenza conveniente all'eminente
» nostro grado, e diretta a conoscere le regioni del
» nostro impero, le quali meritino sopra le altre un
» distinto encomio, ne ha mosso a porre ad opera
» ogni industria, onde rilevare quali sieno le città, le
» pertinenze delle medesime, e gli abitanti, che a norma
» delle circostanze e per la gentilezza e fedeltà mani-
» festata, hanno acquistato un merito distinto alla gra-
» zia ed onoranza nostra imperiale. Dietro un tale scru-
» tinio avuta cognizione che fra le memorabili città
» d'Italia, Brescia si è sempre distinta e per la pro-
» dezza militare e per lo ingenuo rispetto e per la
» fedeltà prestata all'impero, e che fermamente a noi
» continua; in attestato della nostra gratitudine decre-
» tiamo quanto segue:

» Sia noto ai viventi ed ai posteri, che noi, accon-
» sentendo alle fatteci istanze, confermiamo ai Bresciani
» le onoranze, le giurisdizioni, le facoltà e quanto è
» stato loro accordato nell'ultimo convegno di pace
» (*che fu quello di Costanza*). Oltre di questo con-
» cediamo loro tutte le regalie spettanti all'impero,
» per quanto si distende la provincia e la diocesi bre-

» sciana; e perchè non abbiano a succedere sbagli ne
» determiniamo i confini della seguente maniera, e di-
» ciamo essere bresciano
» Moso e tutto il territorio di quel paese dall'una e
» dall'altra parte dell'Ollio; e di là ascendendo contro
» la corrente del fiume sono bresciani i luoghi, i ca-
» seggiati, i castelli, i borghi, ed i terreni esistenti
» sull'una e sull'altra sponda dell'Ollio sino a Palla-
» zuolo da una parte, ed a Mura dall'altra; e di là
» procedendo ugualmente fin dove quel fiume esce dal
» lago d'Iseo. Di quel lago sono bresciane le sponde
» per dovunque sono volte verso terra bresciana; ed
» al disopra di quel lago dichiariamo essere bresciano
» ogni paese il quale appartenga alla bresciana diocesi
» sino a Pontedilegno; ed alle ville, borghi e castella
» dipendenti da quel paese. Da Pontedilegno volgendo
» ad oriente, ed inclinando verso meriggio intendiamo
» che abbia a conservarsi la vecchia linea di confine
» fino a Limone, e da Limone scendendo sino a Poz-
» zolengo, e da quest'ultimo paese tornando a Moso.
» Intendiamo ancora che debba essere considerato bre-
» sciano qualunque paese dovunque sia quello costrutto
» in terra od in acqua (*cioè nelle isolette dei laghi,*
» *o sulle sponde dell'Ollio*) addetto ai luoghi sopra
» indicati, o compreso fra i predetti confini, già rico-
» nosciuti dall'augusto Federico nostro padre di felice
» memoria, o dalla nostra clemenza, o da chiunque
» abbia avuto da Noi alcun dato o scritto relativo
» alle predette regalìe bresciane; nè a ciò renda osta-
» colo qualsivoglia abbia fatto un qualche acquisto,
» ma non ancora ne goda un reale e pacifico possesso.
» Da questa concessione dichiariamo eccettuati tutti
» i feudi e beneficii antichi dall'augusto nostro padre

Dopo G. C. anno 1192.

Dopo G. C. anno 1192.

» o da Noi accordati o confermati, de'quali l'investito
» ne goda possesso pubblico, non clandestino, non vio-
» lento; e ci riserviamo ancora il diritto al regio Fo-
» dro, quando alcun nostro successore fosse per diri-
» gersi a Roma per essere coronato imperatore, Fodro,
» cioè tassa che dovrà essere pagata secondo le costu-
» manze; come pure ci riserbiamo le appellazioni, come
» è prescritto negli atti dell'ultimo trattato di pace.

» Per i diritti poi di regalìa che noi abbiamo già
» accordati in quel trattato e confermiamo di presente,
» i Bresciani pagheranno od a noi od al nostro com-
» missario in quella città il primo giorno del prossimo
» venturo mese di marzo, e nel dì stesso ogni anno
» avvenire due marche d'oro (1) a titolo di censo.

» In più fermo attestato della grazia e della fede
» nostra, ed a maggior cautela e sicurezza dei Bre-
» sciani si è disteso l'atto di questa convenzione e sot-
» toscritto da ambe le parti con giuramento. Per noi
» sottoscrive e giura il nostro maresciallo (2) Federico
» Acerbi, siccome egli è quel ministro, al quale noi ab-
» biamo affidata la nostra parola e le nostre intenzioni.
» Per suo mezzo noi promettiamo perpetua difesa alla
» città di Brescia, ed il soccorso nostro a'suoi abitanti,

(1) La marca d'oro ha avuto un valore differente secondo le diverse nazioni, ed i varii tempi onde venne usata. Siccome però questo diploma è dato da Germania, convien credere che intenda parlare della marca d'oro germanica, la quale a quei tempi, siccome ha osservato il Cangio, corrispondeva a circa lire venti imperiali; e perciò due marche d'oro erano ad un dipresso 924 lire austriache.

(2) Sopra il nome Maresciallo legga il curioso, se può sostenerne la pazienza, la nota 19 a questo diploma, prodotta dal P. Gian Andrea Astezati, f. XLI.

» onde possano difendere quanto abbiamo loro con-
» cesso e confermato; ed unitamente a questo i loro
» possedimenti, i diritti, le giustizie, le ragioni ecc. ecc.
» E se qualche possesso, giustizia o diritto avessero per-
» duto, o ne fosse loro minacciata la perdita, pro-
» mettiamo di prestar mano forte, e di soccorrerli
» contro ogni città, luogo o persona, fosse poi quella
» o della Lombardia o della Romagnuola. Ritenuto però,
» che se i Bresciani avessero a rompere guerra a quei
» di Pavia, od i Pavesi ai Bresciani, dichiariamo di
» non voler parteggiare nè per gli uni nè per gli al-
» tri. Se quelli poi di Pavia avessero a prestare sus-
» sidio ad alcuna città o signore che avesse guerra
» aperta contro quelli di Brescia, in quel caso pro-
» mettiamo di assumere la protezione de' Bresciani, ed
» in loro favore combatteremo ancora contro que' di
» Pavia.

Dopo G. C. anno 1192.

» Promettiamo ancora di non segnare alleanze con
» alcuna città, luogo o signore di Lombardia, della
» Marca o della Romagnuola senza il consenso de' con-
» soli di Brescia, od almeno della più parte dei mede-
» simi; salve però sempre le convenzioni che noi ab-
» biamo fermate con quelli di Milano e di Piacenza.

» Viviamo sicuri della promessa data dai Bresciani,
» per la quale hanno giurato che saranno pronti a
» difendere il nostro impero negli stati della Lombar-
» dia, della Marca e della Romagnuola, ed i diritti, le
» giustizie, i possedimenti nostri negli stati suddetti
» ed in quelli della contessa Matilde, di buona me-
» moria. E se in qualcuna delle sopraindicate regioni
» avessimo o per dimenticanza o per buona fede la-
» sciato involontariamente ad altri alcun nostro pos-
» sedimento o diritto, i Bresciani saranno tenuti a

Dopo G. C. anno 1192.

» prestare sussidio onde ricuperarli: ciò solo però quando
» il possano, senza violare altre convenzioni fermate
» dai medesimi prima di questo giorno, che in tale
» circostanza ne li consideriamo esonerati.

» I consoli ed il consiglio speciale, ovvero creden-
» ziale di Brescia giureranno di giovarci delle possibili
» istruzioni, quando ne sieno chiesti da noi o da al-
» cun ministro nostro, od ancora semplicemente per
» nostra lettera, e di non mai usare alcun sotterfugio
» onde schermirsene; e tale giuramento sarà prestato
» ancora da tutti i cittadini di Brescia, trattine quelli
» che non abbiano compito il diciottesimo o trapassato
» il settantesimo anno. Quelli però che per essere mi-
» norenni non presteranno tale giuramento, saranno te-
» nuti a darlo entro cinque anni, caso avessero ad es-
» serne ricercati; e così quelli ancora che lo avessero
» dato, lo dovranno ripetere ogni decennio dietro ri-
» chiesta.

» L'imperiale nostro sigillo garantisca la verità di
» quanto si è scritto; ed in forza dell'alta nostra auto-
» rità dichiariamo, che qualunque di qualsivoglia rango
» egli sia, plebeo o nobile avesse l'audacia di opporsi
» a questa nostra prammatica sanzione, dovrà pagare
» in pena del suo ardimento cento lire d'oro, metà alla
» camera nostra e metà a chi per tale opposizione
» avesse avuto a sofferirne danneggiamenti. Ed a que-
» st'atto si sottoscrivono testimonii (1)

(1) Nelle copie di questo diploma che possono leggersi presso Malvezzi ed Astezati sono ommesse le sottoscrizioni de'testimonii; quelle però si leggono chiaramente nell'antico patrio Statuto, stampato l'anno 1470, f. 178.

Dopo G. C. anno 1192.

» *Corrado arcivescovo di Magonza*
» *Gulielmo arcivescovo di Ravenna*
» *Arrigo vescovo di Wormz*
» *Goffredo conte di Wejusingen*
» *Gulielmo conte di Duren, ed Oderico suo figlio*
» *Hartiniano di Gotinghen*
» *Verniero di Roswanghen*
» *Cimone di Delspergh e Cimone il giovane suo figlio*
» *Corrado di Waltembruch e Cametario suo figlio*
» *Volframo a Lapide*
» *Goffredo Maresciallo di Agauno, e Volfarno suo fratello*
» *Ottobello di Milano giudice dell'aula imperiale*
» *Arnoldo di Piacenza giudice come sopra.*

» Dato l'anno dell'incarnazione del Divin Verbo 1192,
» correndo la X indizione. Regnando Arrigo VI glo-
» riosissimo imperatore de' Romani; l'anno 23 del suo
» regno, e secondo del felice suo impero. Così sia.
» *Da Griusbenaisen il giorno* 25 *del mese di luglio* ».

§ 13. Una così luminosa conferma degli ampli diritti accordati dall' imperatore ai Bresciani scaldò loro l'animo sì fattamente, che quantunque essi fossero già impegnati in altre pubbliche e dispendiosissime costruzioni, deliberarono di erigere un nuovo e forte castello adatto a ribattere quegli attacchi che potrebbono essere mossi loro dai Cremonesi. E siccome que' di Cremona costumavano a que' tempi di tenere acquartierata una gran parte delle schiere loro nell'antico ed allora forte castello di Soncino, cosa che obbligava i Bresciani ad invigilare con incessante sospetto quel lato della provincia: scelsero di fronte a Soncino una situazione adatta

Dopo G. C. anno 1192.

ad esservi eretto un forte, e delineatone il disegno, e fatti gli scavi per le fosse e per le fondamenta delle mura, cominciarono la fabbrica del castello di s. Giorgio, ora detto degli *Orzinuovi*. Il vescovo Giovanni da Fiumicello, che era dell'antica e nobilissima famiglia de' signori Griffi, premesse le preghiere e le benedizioni indicate dal sacro rito, ne pose la prima pietra (1). In quell'occasione i Bresciani distrussero Bigoglio, che era un antichissimo e rovinante castello sul tenere degli Orzivecchi, non lontano dal luogo, dove poscia è stato eretto il convento de' frati minori, castello che da alcun patrio antiquario è stato supposto che fosse una di quelle diciotto città, che, secondo Plutarco, erano signoreggiate dagli Etruschi al di sopra del Po innanzi l'invasione de' Cenomani, ed i Bresciani distrussero quel diroccante castello, onde giovarsene dei materiali per la costruzione del nuovo che andavano fabbricando (2); e proseguirono quell'opera con tanta maestrìa e solidità, che di presente è forse più difficile il demolire quelle ormai inutili mura, che non allora l'erigerle; e con tanta sollecitudine, che l'anno di poi le avevano terminate, e dentro aveanvi costrutte ancora alcune contrade di caseggiati bastanti a potervi albergare una colonia; sicchè per voto concorde dei consoli Pietro Villa, Apozacione Avogadro, Mainone Tettocci ed Ugo Griffi da Fiumicello, fratello forse od almeno parente del vescovo Giovanni, fu purgata la città ed ogni paese del territorio della feccia de' malviventi, sic-

(1) Fiorentini, *Catalogo Antistitum Brixianorum.* — Caprioli, *Stor. di Brescia, lib.* 6. — Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 233.

(2) Codallius, *Histor. Orceana, lib.* 1, *pag,* 14. — Faini, *Coel. Brix. pag.* 292.

come ne lo attesta uno scrittore di que' tempi (1); e come è ricordato da un marmo, que'malviventi furono tratti singolarmente dalla riviera benacense ed inviati a popolar di canaglie il nuovo castello di s. Giorgio, ora detto Orzinuovi (2).

Dopo G. C. anno 1193.

Il vescovo Giovanni Griffi, che era uomo di soda pietà e di generosa munificenza, ebbe tanta compiacenza che le genti di mala vita della sua diocesi, onde non più recassero dovunque perturbamenti o scandali, non fossero già dannate miseramente alle carceri, ma confinate invece e ben guardate in un castello, potessero congiungersi in matrimonio con genti somiglievoli, e procurar successori che all'occasione valessero a difendere in quelle parti la patria, che in rendimento di grazie a Dio di una così provvida determinazione dei suoi concittadini, donò al monastero di s. Giorgio di Montechiaro le decime di Legagnano, che era un grosso caseggiato campestre non lontano da quel monastero (3).

---

(1) Lo scrittore della Cronaca di S. Gio. che morì solamente 20 anni dopo quell'epoca, così lasciò scritto: *Anno* 1193 *de mense Lugii intraverunt illi de vizio in Sancto Georgio.*

(2) EDIFICAMVS · CASTRUM
DE · GENTE · PESSIMA · SALODII
AD · REPELLENDOS · ILLOS · DE · SONCINO.

Iscrizione così trascritta dal marmo dall'Ab. Calimerio Cristoni da Farfengo, che fu Manzionario ed Archivista Capitolare, del quale conservo la copia.

(3) Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 293; scrivendo di quella elargizione del Vesc. Giovanni Griffi, ha per isbaglio scritto, che donò al monastero di S. Giorgio di Montechiaro le decime di Lugana; e Zamboni appoggiato ad un documento dell'Archivio di Montechiaro ha scritto di suo pugno sul margine della *Brix. Sacra* ch'io conservo, che quelle erano invece le decime del sopra indicato Legagnano.

Dopo G. C. anno 1193.

§ 14. I Lodigiani andavano allora scavando un vaso che dalla città loro doveva giugnere fino al Lambro, fiume che era a que' tempi per lunghi tratti navigabile (1). Avesser eglino pensiero di giovarsi di quel nuovo canale per uso di irrigazioni, per navigazione, per barricamento militare, o per qualsiasi altro oggetto, non il può dirsi, perchè ne lo tacciono le cronache. Certo è però che i Milanesi si lagnavano altamente di quell'operato, e dietro deliberazione del pubblico consiglio avviarono sul Lodigiano un grosso corpo di truppe seguitato da lunghissime torme di lavoratori campestri, i quali appianarono tutto quel tratto di vaso che i Lodigiani avevano incominciato a scavare. Que' di Lodi per un tanto insulto si irritarono fortemente, e domandato ed ottenuto sussidio dai Pavesi, dai Cremonesi, dai Bergamaschi e dai Comaschi, intimarono ai Milanesi la guerra.

Per que' patti d'alleanza e di reciproca difesa che Milano e Brescia aveansi già da tempo scambievolmente giurati, i Milanesi, de' quali era allora podestà il nostro concittadino Buonapace Faglia (2), significarono ai Bresciani la guerra, dalla quale erano minacciati, e domandarono soccorso. Fedeli que' di Brescia alle pattuite convenzioni, spedirono lunghe schiere di soldatesche in loro sussidio; erano quelle ancora lungo la via, quando i Milanesi ed i Lodigiani, scontratisi, ruppero a battaglia, e que' di Lodi erano già allora ingagliarditi dagli avuti sussidii dei loro confederati. Quell' attacco successe nelle vicinanze di Lodi: con intrepida e vicen-

(1) Cronicon Cremonense, *apud Murat. T. VII. Rer. Italic.*
(2) Rossi, *Elogi Istorici, f.* 41.

devole franchezza si battagliavano già da lunghe ore, ed indecise pendevano le sorti; quando i Cremonesi ausiliarii dei Lodigiani avvisati che i Bresciani occorrenti in soccorso de' Milanesi, erano ormai giunti a poca distanza, ed affrettavano il passo, fitte in mente ancora le busse da quelli avute nella tremenda giornata di Rudiano, compresi da altissima paura, abbandonarono sul campo il nuovo carroccio, che a quello allora perduto, avevano sostituito, e si diedero di tutta fretta a precipitosa fuga. Per quello scompiglio le schiere combattenti a favore dei Lodigiani si disordinarono, si ruppero, si dispersero, ed i Milanesi, senza bisogno di ulteriori pericoli, rimasero padroni del campo (1).

Dopo G. C. anno 1193.

§ 15. Allora l'imperatore Arrigo, giovato da una fortissima somma avuta dagli Inglesi per lo riscatto del sovrano loro Riccardo, che era rimasto suo prigioniero; e sostenuto ancora dalle forze navali dei Genovesi e dei Pisani, disceso nuovamente in Italia stava combattendo nelle provincie napoletane (2). Ivi avuto quegli avviso de' nuovi scompigli guerreschi che ardevano fra alcune città di Lombardia, e bramosissimo di riunirle in pace, spedì appositamente in queste regioni un suo ministro detto Tussardo, il quale ora adoperando destramente benevoli consigli, ora in nome del monarca assumendo tuono autorevole, si diresse con tanta attività, saggezza

Anno 1194.

(1) *Dum ambae acies fortiter dimicarent, Brixiensis militia in Mediolanensium adjutorium properabat. Quam cum Cremonensium exercitus adventare cognovisset, mox perturbati, adesse Brixienses fortiter clamitant, trepidantque, et plus de fuga quam de praelio cogitant.* Malvet. *Dist. VII, cap.* 71.

(2) Muratori, *Annal. T. VII, f.* 67 *e seg.*

e vigore, che in brevi giorni rimise tutto alla pristina tranquillità (1).

Dopo G. C. anno 1194.

Corrado Palazzi nobile bresciano militava allora in Sicilia fra le schiere dell'imperatore Arrigo VI e di quelle tutte era il supremo alfiere, cioè quello, cui era affidato lo stendardo maggiore. Dante Alighieri nella sua cantica ha lasciato onoratissima memoria di quell'illustre Bresciano, ove così cantò:

» In sul paese ch'Adige e Po riga
» Solea valore e cortesìa trovarsi
» Prima che Federico avesse briga:
» Or può sicuramente indi passarsi
» Per qualunque lasciasse per vergogna
» Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.
» Ben v'en tra vecchi ancora, in cui rampogna
» L'antica età la nuova, e par lor tardo,
» Che Dio a miglior vita li ripogna.
» Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
» E Guido da Castel, che me' si noma
» Francescamente il semplice Lombardo (2).

---

(1) Chronac. S. Joann. ad ann. MCXCIV: *Henricus capit Puliam, et eodem anno iterum facta est pax inter Brixienses et Mediolanenses ex sua parte, et Cremonenses et Pergamenses et Papienses et Laudenses, et Cumanos ex sua parte; per Tuxardum missum Imperatoris.*

(2) Dante, Purg. Cant. XVI. Que' *tre buoni vecchi* de' quali egli cantò, dietro il commento del Padre Pompeo Venturi, furono Corrado Palazzi gentiluomo di Brescia, Gherardo Caminese da Trevigi, e Guido da Castello nobile di Reggio. E perchè nessuno abbia a tentennare sulle dubbiezze esposte da Ottavio Rossi (*Elogi Istorici f.* 43) se fosse quello il Corrado Palazzi del quale ha cantato Dante, od un altro di tal nome,

Io mi trovo in debito di raccontare quanto di quell'illustre Corrado Palazzi bresciano mi è dato di trovare nelle ricordanze antiche; ma siccome le cose mi sembrano dai cronisti un po' di troppo esagerate, a somiglianza di Lorenzo Lippi:

Dopo G. C. anno 1194.

» Dico per dire, e non pretendo fede.

Raccontasi adunque, che mentre l'imperatore Arrigo VI stringeva di assedio Siracusa, uscirono verso terra per una delle porte di quella città gli assediati, che irrupero di tutt'impeto contro le schiere che gli stringevano, e che dopo orrenda strage nel pieno della mischia assalirono il supremo alfiere Corrado Palazzi, e strettolo di tutta possa gli mozzarono una dietro l'altra ambe le mani; e che egli dopo tanta percossa seppe sostenere tanta franchezza di spiriti, che con le braccia monche, irritate dallo spasimo e grondanti di sangue, si strinse l'imperiale stendardo al petto, e punto ancora da altre ferite, innanzi di mandare l'ultimo fiato, riportollo a salvamento (1). Di quanto si è rapportato credasi come si può; è però certo che Corrado Palazzi in quella giornata dopo valorosissime azioni spirò la vita, e che l'imperatore Arrigo VI non potendo signi-

---

trascrivo le parole di Malvezzi, cronista assai più antico di Rossi, ove scrisse di quello (*Dist. VII, cap.* 74). *Poeta Vulgaris Aldigherius Dantes versibus suis, de quibusdam probissimis Lombardis canendo, ipsius Corradi nomen adjunxit.*

(1) Corrado Palazzi, *pectori suo Regis vexillum nulla hostium vi conquassandum, abscissis manibus, continuo brachiis accinxit, et suorum acies ab hostibus opprimi conspiciens, fortiter acclamans illos ad praelia hortabatur, etc. etc. Malvet. Dist. VII. cap.* 74. — *Rossi, Elogi, f.* 43 *e seg.*

ficare a quell'eroe le sue riconoscenze, perchè era già sepolto, onorò la sua famiglia di un distintissimo stemma, e le addirizzò diplomi di amplissima magnificenza (1).

Dopo G. C. anno 1194.

§ 16. Cominciava allora a destarsi nell'animo de'Bresciani lo spirito terribile delle fazioni; spirito funestissimo, che fra non guari gli ha tratti a dilaniarsi a vicenda e ad irrompere a guerre civili. Raimondo Ugoni e Galerio Calchera, che erano due de' consoli annuali, sostenevano secretamente il partito de' nobili; e Mario Palazzi ed il conte Narizio (2) proteggevano quello del popolo. Anelavano i nobili di guerreggiare incessantemente contro quelle città vicine, con le quali, quantunque non si avesse alcuna causa di contrasto, pure non era segnata alcuna confederazione particolare; il popolo all' opposto sdegnava d' imprendere alcuna guerra se non eravi costretto da giusti motivi. Ambivano i nobili di occupare eglino soli tutti i gradi i più distinti fra gli ufficii civili, giudiziarii e militari; il popolo all'opposto minacciava di usare la forza e l'armi, anzi che cedere a tanta soperchieria. Tali cose erano state significate al vescovo Griffi, ed egli studiossi a tutt' uomo di calmare quegli sdegni, e seppe adoperarvisi con tanta attività e prudenza, che ora consigliando gli uni, ora supplicando o minacciando gli altri, aveva da più mesi affrenata ogni aperta rottura. Ma sgraziatamente il venerdì 16 novembre 1195 Iddio chiamò quel pre-

Anno 1195.

(1) Malvezzi e Rossi a' luoghi citati.

(2) Quel conte Narizio apparteneva ad un ramo dell'antichissima e suddivisa famiglia di Lomelo, dalla quale, come si è detto, erano discesi i conti Longo ed Ugoni. Biemmi, Stor. mss. delle Valli Trompia e Sabbia, f. 10 del mio esemplare.

lato ad altra vita (1). Sette giorni dopo venne eletto vescovo di Brescia in sua vece, non già l'abate Giovanni Pedrocca, siccome alcuni ne lo raccontano, ma l'arcidiacono della cattedrale, il canonico Giovanni Palazzi, uomo forse il più disadatto di ogni altro a tenere conservata la tranquillità di questa provincia, mentre secretamente fremevano le enarrate indignazioni (2).

Dopo G. C. anno 1195.

(1) *Die Veneris X. intrante Novembr. Juhannes de Flumicello Episc. Brissie ad Palazzolum mortuus est, et die Veneris prox. seq. Juannes de Palacio Archidiaconus factus est Episcopus.* Chronac. S. Joannis *ad ann. MCXCV.*

(2) Biemmi nel sopraindicato manoscritto a f. 10 così si esprime: *in suo luogo* (cioè in luogo del morto Vescovo Griffi) *fu sette giorni dopo eletto l'arcidiacono Giovanni di Palazzo. Vomo il più inetto ed incapace di questo ne' tempi di tanto bisogno non potevasi eleggere; come dall'esito, ecc.*

LIBRO VENTESIMO

§ 1. Le oppressioni, i bisogni, i contrasti addrizzano a rette vie le passioni, e traggono gli uomini alle opere, alle industrie, alle onorate imprese; gli agi per lo contrario, e le dovizie e gli ozii intorpidiscono gli spiriti, corrompono gli animi, e sospingono le genti a gavazzare nelle brutture dei vizi, od a dilaniarsi a vicenda. E siccome le sorti delle città e delle nazioni seguitano fedelmente le sorti degli uomini, onde porgere argomenti di un tale pensiero, non è d' uopo ch' io abbia a rovistare le diverse istorie antiche e moderne; basta che a quella io torni che ora vo percorrendo.

Dopo G. C. anno 1195.

I Bresciani, ottenuta per la pace di Costanza la patria libertà, salvo però sempre il regio imperiale dominio ed altre condizioni di legger conto; e composte dopo per la interposizione di Arrigo VI, non senza vantaggio ed onore, le guerre promosse loro dai Bergamaschi e dai Cremonesi, nel decorso delle quali si erano vivamente adoperati onde allargare di qualche maniera

alcune troppo anguste contrade della città, onde riattarne le mura e le fosse, allora aveano dato ancora cominciamento al pubblico palazzo di Broletto, e ne avevano eretto quel tratto che dalla torre del Popolo si distende a meriggio, indi volto verso oriente giunge quasi alla porta meridionale, detta delle carceri. Ad onta delle succennate guerre, brillava allora questa provincia e per le attività e per le industrie; ed avrebbe creduto ognuno che dopo essere state ridotte a tranquillità le cose pubbliche, avessero meglio a prosperare ancora le pubbliche opere. Ma le dovizie e gli agi addussero allora i nobili a rizzare la cresta, a superbire sopra di quanti scendevano da basso lignaggio, a pretenderli esclusi dai pubblici uffici, quando ancora ne avessero vero merito (1). Il popolo fremeva al vedersi per tali soperchierie depresso, e minacciava di sciogliere, irrompendo a guerra civile. Il conte Narizio da Lomelo, del quale già si è detto, e Mario Palazzi, quantunque amendue scendessero da stipite distintissimo, capitaneggiavano il partito dei popolari; e Raimondo Ugoni e Galerio Calchera quello de' nobili. Tali dissidii avevano avuto principio fino dagli ultimi anni che il vescovo Griffi governava questa diocesi, e siccome abbiamo già raccontato, egli si adoperò di maniera che se non potè ottenere di pienamente sopirli, valse però a tenerli affrenati d'assai. Il vescovo suo successore Giovanni Palazzi studiossi invece di aizzarli, tratto a ciò dall'am-

Dopo G. C. anno 1195.

Anno 1196.

(1) Biemmi, Storia Ms. delle valli Trompia e Sabbia, f. 11 della copia fattane da Zamboni, che io conservo *Miscellanea A.* assicura di questo, appoggiato ad un'antica pergamena latina, che egli aveva scoperta, e volta in volgare, della quale ho cercato indarno o l'originale o la versione.

bizione di congiungere nella sola sua famiglia amendue le primarie dignità della provincia; poichè egli godeva già l'ecclesiastica, e sperava per un tal mezzo di procurare al fratello Mario la secolare, promettendosi di farlo eleggere dalla fazione del popolo podestà di Brescia, qualora avesse ad essere quella de'nobili depressa (1).

Dopo G. C. anno 1196.

§ 2. Accortisi i Bergamaschi di tali cose pensarono trarne vantaggio; e rivocando quanto nell'ultimo trattato di pace conchiuso fra loro ed i Bresciani, era stato determinato rapporto a Volpino, spedirono messaggeri a Brescia, perchè domandassero restituzione, almeno in parte, delle giurisdizioni che essi avevano godute sopra di quel paese. Udita appena i nobili Bresciani quella domanda, la gridarono tantosto insolente ed ingiuriosa ai patti scambievolmente firmati fra le due città, e sclamarono: non aversi a rispondere a tanta audacia che coll'armi, e doversi invadere immediatamente il territorio di Bergamo, devastarlo, abbatterne le castella, fin presso le mura della città. Il popolo bresciano all'opposto, non tratto forse da intima persuasione, ma incitato invece dall'ansia di opporsi alle idee de' nobili, gridava: non essere conveniente per alcun modo il rompere a nuove guerre, e pericolar altro sangue; ma doversi piegare onde non rompersi, e cedere alcun lieve diritto, per conservare la pubblica tranquillità e la pace con una città vicina. Altri popolari di animo più caldo minacciavano di unire le proprie forze a quelle dei Bergamaschi, per costringere la nobiltà bresciana a segnare con quelli una nuova convenzione (2).

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 11.
(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 12.

Dopo G. C. anno 1196.

Le patrie dissensioni intanto andavano di giorno in giorno crescendo. Il vescovo Palazzi fingeva di apertamente adoperarsi, onde consigliare i Bresciani a concordia, ma sottomano studiavasi di tutta possa per fomentare la fazione de' popolari. Mentre era Brescia agitata da un tanto pubblico fermento, Mario Palazzi uscì secretamente dalla città, e trattosi l'una dopo l'altra nelle valli Trompia e Sabbia, dove aveva due figlie maritate, una a Longino conte di Bovegno e l'altra ad Oberto conte di Savallo, signori potentissimi ed intraprendenti ambidue, concertò con essi loro le maniere di adoperarsi per deprimere il partito dei nobili di Brescia, ed addusse facilmente que'suoi due generi ad armare molte schiere di valligiani, ed a condurle in Brescia, fingendo usare un tale mezzo onde rimettere a concordia i cittadini; fisso però che avessero solamente a sostenere la fazione dei popolari, della quale egli era uno dei capi. Dietro tale intendimento Mario Palazzi solo e tranquillo tornò a Brescia, come tornasse dalla visita di una sua tenuta campestre; quattro giorni di poi, mentre era per tramontare il sole, Longino ed Oberto entrarono in città seguitati da oltre un migliaio di valligiani armati; studiosamente non si introdussero nelle case dei capi dell'uno o dell'altro partito, e ciò per non muovere sospetti; ma procurate a' suoi col proprio soldo le necessarie provvigioni, gli alloggiarono con quanta maggiore prudenza e comodità lo poterono. Sopraggiunto il mattino seguente si presentarono al vescovo e si adoperarono, o per meglio dire, finsero di adoperarsi onde combinare le due diverse fazioni che turbavano il buon ordine e la tranquillità dei Bresciani. Scorto che il partito de' nobili era assolutamente determinato di rompere guerra ai Bergamaschi, senza dar

cenno alcuno, attesero la notte, e fra le oscurità ed i silenzi, schierate tacitamente le soldatesche valligiane che seco avevano condotte, e congiuntele ad una grossa masnada di popolari armati, dopo avere barricate in fretta tutte le contrade, perchè non alcuno potesse scampare loro di mano, entrarono violentemente nelle case dei consoli Raimondo Ugoni e Galerio Calchera, e gli incatenarono ambidue; indi diedero a' ceppi altri sessanta nobili fra i più doviziosi e potenti, o di quelli almeno che di maniera più fanatica imbaldanzissero; ed il giorno seguente li trasmisero ben guardati nelle rocche di Sabbio e della Nozza (1).

Dopo G. C. anno 1196.

§ 3. Un tratto così veemente mandò a grave sconcerto la fazione dei nobili; e l'ambizioso vescovo Palazzi credette essere quello il punto favorevole di procurare a suo fratello Mario la podestarìa di Brescia. Convocossi a que'giorni il consiglio generale, perchè avesse a deliberarsi quale risposta si avesse a dare a que' di Bergamo. Colta il vescovo quell'occasione, salì la tribuna, e declamò essere cosa prudentissima lo eleggere in quelle circostanze un podestà di Brescia, lo affidargli una autorità superiore a quella degli stessi consoli, ed il rimettere pienamente a lui la determinazione di ogni contesa coi Bergamaschi; poscia, dopo di avere altamente encomiata la saggezza e la carità patria di suo fratello Mario, senza sentire alcun ribrezzo o rossore, francamente lo propose al consiglio, perchè lo elevasse a quella dignità (2). Longino da Bovegno ed Oberto

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 12.

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 13. — Tale parzialità del vescovo Palazzi per suo fratello Mario è confermata implicitamente ancora da Ottavio Rossi, *Elogi Historici, f.* 45, ove lasciò scritto, che quel vescovo *fusse fautore della fazione de'suoi parenti.*

Dopo G. C. anno 1196.

da Savallo sostennero vivamente quella proposizione del vescovo, e francamente aggiunsero, che se fosse d'uopo, eglino stessi eleverebbero a quell'alto grado il loro suocero, usando le forze de' valligiani, dalle quali erano accompagnati. Salì poscia in bigoncia il conte Narzio, e con bella eloquenza commendò in sulle prime l'idea esposta dal vescovo, quanto al bisogno di un podestà in que' frangenti, e quanto all'affidare al medesimo tutte quelle autorità che erano state dallo stesso vescovo proposte; fece indi osservare non essere conveniente il violare il prescritto dagli statuti generali della società lombarda, pei quali era vietato di eleggere alcuno, per ottimo che fosse, podestà nella sua patria, e ciò solo per evitare quelle parzialità, alle quali sarebbe stato facilmente incitato o da' suoi interessi particolari o dai legami di parentela o dalle affezioni d'amicizia; lodò poscia altamente le virtù della mente e dell'animo del nobile Mario Palazzi; e finalmente conchiuse, che senza offendere i patrii decreti, non poteva egli essere podestà di Brescia.

Il vescovo si contorse per lo dispetto, e si mordette le labbra all'udire quella parlata del conte Narizio; ma i due capi de' valligiani Longino ed Oberto, quantunque ambedue fossero generi di Mario Palazzi, non poterono a meno di non acconsentire ai sentimenti di quel signore, sentimenti che avevansi già procacciata la piena condiscendenza del consiglio. Un cittadino ruppe allora i silenzi e propose podestà di Brescia Guido Mandelli da Milano, personaggio che per le molte podestarìe ora nell'una ora nell'altra città occupate, avevasi guadagnato meritevolmente buon nome presso tutta la Lombardia. Ed i nobili ed i popolari in quel consiglio radunati convennero ad applaudire ai meriti del Man-

delli, e concordemente lo proclamarono podestà di Brescia. Nel consiglio stesso, dopo esserne stati raccolti i voti, venne formalmente distesa la patente della sua elezione; e fu delegato Longino da Bovegno ad andare a presentargliela rispettosamente in persona, che ne assunse l'impegno, e mosse con tutta sollecitudine a Milano ad adempirlo (1).

Dopo G. C. anno 1196.

§ 4. Guido Mandelli accettò la dignità offertagli dal consiglio generale di Brescia, ne accolse con tutta gentilezza il nunzio Longino, lo pregò di ringraziare i suoi concittadini della confidenza avuta in lui, e lo assicurò che al tempo debito si sarebb'egli tratto in Brescia per assumere gli addossati incarichi. Lieto Longino della prospera legazione tornò a rendere alle autorità pubbliche contezza del risultato della commissione a lui affidata; e presso la fine del giugno 1196 il signor Mandelli giunse in Brescia, ed il dì di s. Pietro, secondo la consuetudine, salinne lo scranno podestarile (2).

Si seppe quegli dirigere con tanto accorgimento, equità e prudenza, che non solo amendue le fazioni bresciane ne presero così alto concetto che a lui si affidarono pienamente; ma gli stessi Bergamaschi rilasciarono al podestà Mandelli un compromesso, pel quale lo autorizzavano a giudicare le questioni, che essi credevano avere coi Bresciani rapporto a Volpino. Quel compromesso però era di assai scarso valore, perchè i Bergamaschi si riservavano l'approvazione del pubblico loro consiglio sopra la sentenza, che Mandelli avrebbe potuto emettere.

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 13.

(2) Chronac. S. Joann. ad ann. MCXCVI: *Guido de Mandello pot. Brixie; et dissentio magna inter paraticos et milites.*

Dopo G. C. anno 1196.

Andavano intanto procedendo i mesi, ed i nobili che erano stati dalle soldatesche di Longino e di Oberto arrestati e tradotti nelle rocche della Nozza e di Sabbio stavano guardando invanamente la luna, ed i parenti loro si industriavano inutilmente di procurare a quelli favore, perchè il podestà era deciso di non lasciare que' catturati in libertà, finchè non fossero pienamente sopite le fazioni bresciane, e determinata qualunque vertenza coi Bergamaschi. Aveva già egli, quasi si può dire, ottenuta la prima delle due intenzioni, perchè le circostanze avevano ridotta la nobiltà ad umiliare le pretese; ma quanto a que' di Bergamo, ebbe il Mandelli un osso più duro a stritolare, perchè quantunque avessero eglino a lui concesso un atto di compromesso arbitrario, quantunque si fosse egli dimostrato di essere disposto ad obbligare i Bresciani a cedere alcune delle giurisdizioni loro sopra Volpino, pure i Bergamaschi andavano rifiutandosi di approvare le sue determinazioni (1).

Anno 1197.

Di tale maniera era giunto quasi inutilmente a termine il primo anno della podestarìa in Brescia del milanese Guido Mandelli, quando si raccolse il consiglio generale, dietro deliberazione del quale, poichè il Mandelli aveva dato segni non equivoci di essere animato da tutte le virtù necessarie a chi era stato eletto a sciogliere gli impegni di un tanto ministero, e poichè ancora era quegli ben informato di tutte le quistioni bresciane interne ed esterne, fu proclamato podestà di Brescia ancora per l'anno seguente; nel quale anno furono consoli di questa città Ottone Avogadro, Brissiano

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 13.

Confalonieri, Mario Palazzi e Tedaldo da Moscoline (1); ma nel decorso di quell'anno ancora procedettero inutili le sue speranze, nè potè ottenere di rendere a piena concordia la fazione de' nobili Bresciani con quella dei popolari, nè la provincia di Bergamo con quella di Brescia. Procedeva intanto il giugno 1198, ed approssimavasi il giorno di s. Pietro, cioè quello che recava la fine del secondo suo reggimento podestarile in questa città; ed aveva già il Mandelli assunto per altra provincia uguale impegno. Prima però di partire da Brescia segnò un decreto, pel quale si dichiarava che i nobili rattenuti prigionieri nelle rocche della Nozza e di Sabbio dovessero essere ivi trattati di gentile maniera, e tale che potessero sopportarne la cattura, ma che non dovessero essere rilasciati, finchè non fosse determinata ogni contesa con Bergamo, mandati i nuovi patti ad adempimento; ed anco allora dovessero essere obbligati a giurare su gli evangeli di non più turbare la patria tranquillità innanzi di essere disciolti.

Dopo G. C.

Anno 1198.

§ 5. Lasciate tali disposizioni e compito il Mandelli in Brescia il second'anno di successiva podestarìa, coronato dai pubblici applausi mosse alla nuova sua destinazione. Allora i consoli di Brescia e di Bergamo si occuparono gravemente per le scambievoli trattative di pace; e fiso il giorno 11 agosto 1198, si raccolsero fra Palazzuolo, Telgate e Grumello, dove in un prato detto di s. Pietro in Valico, protetti dall'ombra di una

(1) Che quelli fossero i Consoli di Brescia l'anno 1181, oltre il citato Mss. di Biemmi, è chiaro ancora da un atto notarile stipulato fra i canonici del duomo e la città di Brescia, esistente nel pubblico Archivio, ed estratto da Zamboni, Miscell. I, f. 83, ch' io conservo.

Dopo G. C. anno 1198.

gran pianta di noce, convennero di ogni contesa, e ne stipularono legale istromento (1).

Per i patti di quella nuova convenzione, quantunque Volpino per le condizioni del trattato antecedente fosse dichiarato di pertinenza bresciana, insieme con tutte le sue giurisdizioni; pure i consoli di Brescia, desiderosissimi di aver pace ancora a costo di qualche sacrificio, accordarono che quel paese si avesse a dividere: 1.° che l'una metà restasse di pertinenza bresciana, e l'altra si rendesse a que' di Bergamo; 2.° che se ne avessero a demolire tutte le fortificazioni sì dall'una parte che dall'altra; 3.° finalmente che oltre quella cessione dovessero quei di Brescia pagare ai Bergamaschi quattrocento lire imperiali, somma corrispondente ad un dipresso ad austriache L. 9240. Sembra che i consoli di Brescia sieno stati in quell'occasione troppo facili a cedere, ed abbiano un po' di troppo allargata la mano; è però conveniente il considerare che le agitazioni intestine di questa provincia non erano allora per anco del tutto sedate; cosa che avrebbe reso incerto l'esito di una guerra, perchè i Bresciani che avevano a combatterla non erano uniti di sentimenti, e solo nell'unione è la forza; e considerando ancora che le paci non sono mai compre a prezzo sconvenevole, perchè le vite di quelli che cadono estinti nelle battaglie, non possono mai essere per alcuna maniera ricompre.

Tale convenzione era sottoscritta, non però mandata ancora ad esecuzione; quando il vescovo Palazzi, suo

(1) Cronac. S. Joann. *ad ann. MCXCVIII, Die Martis XI intrante Augusto concordati sunt Brixienses et Bergomenses.... et facta est pax.* Tutto il resto rilevasi dall'istrumento di quel trattato di pace, che ancora conservasi nell'Archiv. secreto della città, *Lib. Poteris Comunis Brixiae, f.* 16.

fratello Mario ed il conte Oberto da Savallo incitati dalle esacerbazioni del proprio animo, e dalle voci ancora dei congiunti e degli amici di que' nobili che giacevano catturati nelle rocche della Nozza e di Sabbio, deliberarono d'imporre a quelli un giuramento, pel quale promettessero ogni futura quiete, indi lasciarli in libertà. I conti Narizio e Longino all'opposto risposero che lo scaduto podestà Mandelli aveva decretato che quelli non si avessero a liberare finchè non si fossero mandati ad esecuzione i patti della nuova convenzione segnata con que' di Bergamo, ed aggiunsero che violandosi un tale decreto, i Bresciani si sarebbero esposti a tutte quelle turbolenze che possono mai essere operate dalla libertà concessa a genti facinorose, opulenti, inviperite. Il vescovo e suo fratello Mario non si opposero di pertinaci maniere alle considerazioni dei conti Narizio e Longino; ma il conte Oberto da Savallo, ansioso forse di procurarsi l'attaccamento di que' catturati, egli che li aveva tutti in custodia, perchè raccomandati alla sicurezza di due rocche della Valsabbia, dove egli primeggiava, senza dar retta alcuna alle opposizioni de' suoi compagni, andò sollecitamente alla Nozza ed a Sabbio, ed imposto a que' nobili il giuramento prescritto, dopo averne loro raccomandata osservanza, lasciolli tutti in libertà (1).

Dopo G. C. anno 1198.

§ 6. Cani sciolti dal guinzaglio, tigri cui sia riuscito uscire di gabbia, ne possono offrire appena un paralello

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 14. *Ma Oberto in cui solo potere erano tutti i prigioni, non volle ascoltare cosa alcuna, e trasportato da una pazza ambizione di farsi un gran merito, un gran nome presso la nobiltà, lasciolli tutti uscire fuori delle rocche, e rimandolli a casa.*

Dopo G. C. anno 1198.

delle furie che sospinsero que' liberati intempestivamente dal conte di Savallo. Tornati quelli precipitosamente a Brescia, ed intesa l'ultima convenzione segnata con que' di Bergamo, ruppero ad ardentissime smanie, e la ulularono contraria ai patrii diritti, vergognosa, venduta; e per ogni crocchio sclamarono che lo scaduto podestà Mandelli, e che i conti Narizio e Longino, avevano acconsentito di cedere ai Bergamaschi metà di Volpino, ed a promettere in nome di que' di Brescia quattrocento lire imperiali, perchè essi ne avevano secretamente pattuita la porzion loro.

Anno 1199.

Gli uomini, per la primitiva corruzione della natura, inclinati originalmente al male, più facilmente sospettano colpevoli anco i più probi; quindi le negre imputazioni di que' furenti trovarono ampia e cieca credulità. La fazione dei popolari, la quale aveva per lo innanzi primeggiato, per la discordia insorta fra Mario Palazzi ed il conte Narizio, che ne erano i capi, erasi scompigliata, e per quello scompiglio aveva perduto gran forze. Avvisati i Bergamaschi delle dissidenze dei Bresciani, ed irritati perchè si andasse da quelli protraendo così lungamente l'adempimento dei patti ultimamente convenuti, spedirono a Brescia alcuni messaggeri con ordine d'intimare in nome loro la guerra a questa provincia, qualora non fossero immediatamente adempite le condizioni nell'ultimo trattato giurate. Che più potevasi desiderare dalla fazione de' nobili Bresciani? Abborriva quella il trattato celebrato sotto alla noce di s. Pietro in valico; rideva la fazione contraria, perchè vedevala indebolita per le dissensioni dei capi della medesima; freneticava dall'ansia di venire alle mani coi Bergamaschi: e senza dare pensiero alcuno al difetto dell'union pubblica, e senza porgere orecchio al con-

siglio dei buoni, scorrendo il giugno dell' anno 1199, irruppe improvvisamente sul territorio di Bergamo, ne devastò gran parte di ogni peggior maniera, e diroccò singolarmente le due castella di Gisalba e di Tauno (1). Dopo G. C. anno 1199.

§ 7. Irritati i Bergamaschi da un tanto insulto andavano raccogliendo frettolosamente tutte le forze loro onde irrompere sul bresciano e vendicare col ferro e col fuoco le avute offese. Ma i conti Narizio e Longino, presentite quelle mosse, spinti da uno schietto amore di patria e da un ardentissimo desiderio della pubblica pace, si trassero insieme a Bergamo, ivi si presentarono al primario magistrato, esposero che i tratti ostili usati da una mano di Bresciani contro alcuni loro paesi erano stati operati da que' faziosissimi nobili bresciani, che senza pubblico consenso erano stati di fresco rilasciati dalle rocche della Nozza e di Sabbio; ma che erano pubblicamente disapprovate da tutti i buoni; e che quelli erano disposti ad unire le forze loro a quelle dei Bergamaschi, onde procurare ad essi risarcimento di onore, e dei danni recati, qualora non potessero indurre altrimenti que' facinorosi ad un tratto così doveroso. I Bergamaschi si rallegrarono di quell'ambasciata, e temperate le ire, promisero di tenere per qualche tempo sospesa ogni mossa (2).

Lieti dell' operato i conti Narizio e Longino tornarono francamente a Brescia; e quì raccolto il consiglio

(1) Quella irruzione de' Bresciani sul Bergamasco, quantunque non raccontata con tutta la precisione come dal cit. mss. di Biemmi, f. 16, la è però confermata dal Cronac. di s. Gio. con queste parole: *Ann. MCIC, factum est super Pergamenses et captum est castrum Tajuni, et Gisalbe, et dirupti.*

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 16.

generale, venne in quello presa deliberazione di aversi in tali circostanze ad eleggere un nuovo podestà, e di affidare a quello tutte le facolta, dalle quali era stato investito lo scaduto Guido Mandelli. Approvata tale proposta, e fatto lo scrutinio fu a pluralità di voti eletto podestà di Brescia Ugo Camerari (1), il quale, dietro le comuni congetture, era di patria Milanese.

Dopo G. C.

Quel nuovo podestà non ebbe nel decorso del suo reggimento alcuna buona ventura. La disunione dei capi della fazione dei popolari la aveva ridotta a troppo avvilimento; e quella de' nobili all' opposto era ascesa a tant' auge, che lunge dal volersi per alcuna maniera combinare coi Bergamaschi, si studiò di costringere ancora la più parte della fazione del popolo ad unirsi ai nobili, spauracchiandola gridando, che altrimenti tutta la provincia sarebbe stata invasa ed oppressa da' suoi vicini. E per questo, onde accrescere artificiosamente il numero de' suoi nemici, nel mese di giugno dell' anno 1200 andò a cingere d'assedio l'allora forte castello di Soncino (2).

Anno 1200.

§ 8. La tanta audacia della fazione dei nobili, ed il tanto pericolo delle giuste vendette delle offese popolazioni confinanti diedero pensiero ai capi della fazione dei popolari, e gli addussero a riunirsi onde procurare il necessario salvamento della patria. Il vescovo, suo fratello Mario, ed i conti Narizio, Longino ed Oberto tornarono a concordia fra loro, e giuratasi scambievole

(1) Chronac. S. Joan. *ad ann. MCIC: Ugo Camerarius Potestas Brissie.*

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 17. — Chronac. S. Joan. *ad an. MCC. De mense Junii factum est assedium circa Soncinum per Brissienses.*

fede, istituirono una società, alla quale diedero per onoranza il nome di Compagnia di s. Faustino (1); a quella società aggregarono quanti poterono avere desiderosi del patrio bene, intraprendenti e forti; indi studiaronsi tantosto di raccogliere un numero di soldatesche bastante a deprimere l'avverso partito. Molti si adoperarono per questo con tutta sollecitudine a raccogliere genti armate nella città ed in molti paesi del contado, ed i conti Longino ed Oberto si trasseso per questo oggetto, l'uno in Val Trompia e l'altro in quella di Sabbio.

Dopo G. C. anno 1200.

Appena i nobili che assediavano Soncino ebbero avviso di quanto andavasi dai Bresciani adoperando, che sciolto subitamente l'assedio di quel castello, presero frettolosi le vie per Brescia, bramosi di giungervi innanzi che vi potessero entrare le forze che dall'avverso partito si andavano procurando. Enunciata quella mossa al vescovo, a suo fratello Mario ed al conte Narizio non poterono a meno di non rabbrividire, siccome erano certissimi di non essere in grado di poter respingere gli avversarii a fronte aperta; quindi di concerto inviarono il prevosto di s. Agata e quello di s. Salvatore a scontrare i reduci da Soncino, con ordine di usare ogni opera onde persuaderli a trattenersi due miglia fuori della città; che intanto si sarebbe radunato il consiglio generale, onde procurare i mezzi di rimettere a concordia l'uno e l'altro partito (2).

Si accorsero i nobili essere quell'ambasciata indiritta loro scaltramente dagli avversarii a solo fine di prender

(1) Della congrega bresciana, detta Società di S. Faustino, hanno parlato l'autore del Mss. parafrasato da Biemmi a f. 17. Malvezzi, *Dist. VII, cap.* 81. — il Cronac. di S. Gio. all'anno 1200, dicendo: *facta est Societas S. Faustini;* ed altri.

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 17.

Dopo G.C. anno 1200.

tempo; la accolsero ciò nonpertanto con gentilezza, ed anzi nelle vicinanze di Torbole, forse solamente onde riposarsi dal viaggio, presero gli alloggiamenti, e per alcun poco si soffermarono. Que' due prevosti allora si congedarono gentilmente dai nobili, e verso Brescia si riavviarono. Erano quelli partiti da brevi quarti d'ora, che i nobili levarono le tende, e studiando il passo eglino ancora a Brescia si addirizzarono. Giunsero alle porte, e le penetrarono coll' armi approntate, come entrassero in una conquistata città. Inorriditi i capi del partito dèi popolari, con quanti poterono trarsi dietro di tutta fretta si procurarono rifugio: il vescovo si ritirò nell' episcopio, e ne fece assicurare di ogni maniera possibile le porte; suo fratello Mario fece lo stesso in quell'angolo del palazzo di Broletto, che era allora costrutto; ed il conte Narizio andò a chiudersi nel castello del colle Cidneo, sicuri tutti e tre di poter resistere ad ogni assalto per que' pochi giorni che avessero potuto ritardare quei sussidii che andavansi loro procurando dagli ascritti alla società di san Faustino.

I nobili ingalluzzati dalla prosperità degli eventi, credettero di sottomettersi ad un tratto ogni avversario, ed appena entrati in Brescia assaltarono di tutta furia l' angolo costrutto del palazzo di Broletto; ma il drappello d'armati che ivi erasi raccolto a difesa di Mario Palazzi, podestà, saettò dall' alto con tanta maestrìa, che distese a terra feriti o morti moltissimi di quegli imprudenti assalitori, e respinse gli altri confusi e spauriti dalla caduta dei loro commilitoni. Ritiratisi allora i nobili, deliberarono di slanciarsi contro al palazzo del vescovo; ma le ferite e la morte di quelli che erano appena caduti nell' altro assalto, avevanli

compresi da tanta paura, che non fu alcuno cui bastasse l'animo di presentarsi al cimento (1).

Dopo G. C. anno 1200.

§ 9. Intanto quelli della società di s. Faustino, i quali erano usciti di Brescia per raccogliere armati in sussidio de' popolari, udito lo scompiglio della città, affrettarono le mosse quanto più il poterono; cosicchè tre giorni dopo l'assalto tentato dai nobili al palazzo pubblico, il conte Longino con gli armati di Valtrompia, il conte Oberto con quelli di Valsabbia, ed altri Faustiniani, fra i quali Dannesio Prandoni, Obizzo Ugoni, un Griffi ed un Confalonieri, quantunque tutti di lignaggio distinto, con truppe raccolte altre nella riviera del Benaco, altre in quella del Sebino o nei paesi dell'orientale o dell'occidentale Piedimonte, approssimavansi alla città, seguitati in tutti da circa sei mila e più armati. Avvisati i nobili di tanta minaccia, la quale sarà stata loro forse ancora dalla fama ingagliardita, non osarono fermarsi, e datisi sollecitamente alla fuga, altri verso Cremona, altri verso Mantova si addirizzarono (2).

Brescia rimase di quella maniera in pieno arbitrio dei popolari. Il dì seguente si introdussero nella città le forze condotte dai Faustiniani, indi convocossi tantosto il consiglio generale. Furono in quello eletti consoli Desiderio S. Andrea, Fiorino Lavellongo, Gualtiero Calchera ed Alberto Mergoldi da Capriolo (3). Allora il vescovo che non aveva dimessa ancora la speranza di procurare a suo fratello Mario la podestarìa di Bre-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 18.

(2) Lo stesso, *ibidem.*

(3) Malvezzi, Dist. VII, cap. 81 ricorda il nome degli accennati consoli di Brescia per l'anno 1200.

Dopo G. C. anno 1200.

scia, e tanto più perchè sapeva che quello sarebbe stato fortemente sostenuto dal favore de' suoi generi i conti Longino ed Oberto, non lasciossi fuggire di mano l'occasione, e salita la tribuna declamò: essere necessario in quelle circostanze lo eleggere podestà di Brescia un cittadino conoscitore de' patrii bisogni, e di aversi da attribuire allo stesso tutte quelle facoltà che negli ultimi tempi erano state affidate a Guido Mandelli e ad Ugo Camerari. Il consiglio accolse favorevolmente la proposizione del vescovo: molti furono i proposti al grado di podestà, e fra gli altri Mario Palazzi ed il conte Narizio. Si dispensarono le fave, portato intorno il bossolo, e fatto lo scrutinio, il sig. Palazzi, siccome era uomo che per la molta alterigia e per le maniere violenti non godeva gran fatto della pubblica confidenza, non ebbe che pochissimi voti favorevoli; ed il conte Narizio fu eletto podestà di Brescia a pluralità di suffragi (1).

§ 10. Non è facile il dirsi quanto per quella elezione indispettissero il vescovo ed i conti Longino ed Oberto. L'ambizione è la potentissima delle passioni, e tragge di sovente ad atti indegni quelli ancora che hanno sortito bella educazione. Que' signori ambivano di vedere il loro congiunto elevato allo scranno podestarile di Brescia, e delusi per gli avversi suffragi del consiglio nelle concepite speranze, non poterono nascon-

(1) Quella podestaria del co. Narizio non è solo ricordata da Biemmi *Mss. cit. f.* 19; ma ancora dalla Cronaca di S. Gio. dicendo: *MCC. Comes Narisius factus est Pottas Brisie;* e finalmente dalla deposizione di Gandascio Antegnati, testimonio esaminato in un processo esistente nel pubblico Archivio, *Lib. Poteris, f.* 242.

dere il vivissimo loro risentimento. Il vescovo, rattenuto forse dalla sacra sua dignità, si accese negli occhi e nel viso, mandò un sospiro, ma non azzardò di emettere motto alcuno; i conti Longino ed Oberto all' opposto ruppero ad altissime declamazioni, e gridarono essere la promozione del conte Narizio alla podestarìa di Brescia un torto aperto usato dal consiglio generale al benemerito loro suocero; aggiunsero che in qualunque altra occasione avrebbe la città supplicato il soccorso de' valligiani invanamente; e digrignando e fremendo uscirono dal consiglio, e data ordinanza alle soldatesche del loro seguito, tornarono insieme con quelle alle patrie loro (1).

Dopo G. C. anno 1200.

Ristettero tutti i consiglieri ad un atto di tanta audacia, non però si scomposero, e prima di uscir dalla sala sottomisero a processo que' nobili fazionarii che avevano osato entrare in Brescia colle armi approntate, ed assaltare il pubblico palazzo; e tralasciando di pure chiamarli a difesa, siccome erano certissimi che non si sarebbero presentati, li condannarono tutti a perpetuo esilio, ed a prigione in vita, se potessero essere presi.

Sciolto il consiglio ed assicurati i Bresciani che i Cremonesi avevano promessi sussidii ai nobili fuorusciti di Brescia; assicurati che il nuovo podestà conte Narizio, che tutti cinque i consoli, che i reggenti la società Faustiniana, quantunque loro mancassero le forze de' valligiani, perchè questa provincia non avesse ad essere soverchiata e dai fuorusciti della medesima insieme, e da que' di Cremona, raccoglievano genti e le armavano onde sostenersi di tutto vigore; i Bresciani,

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 19.

io dico, impugnarono le armi in difesa della patria, non quelli solo che nudrivano un animo ardente, ma quelli ancora che avevano per lo innanzi significata la massima trepidezza (1).

Dopo G. C. anno 1200.

§ 11. Ardeva a que' tempi un'aspra discordia fra i Parmigiani ed i Piacentini, perchè sì gli uni che gli altri pretendevano il diritto di una assoluta giurisdizione sopra Borgosandonnino. Quel cospicuo paese negli anni antecedenti era stato di ragione dei Parmigiani, ovvero di un ramo della cospicua famiglia de' marchesi Pelavicini, che ne era feudatario, e domiciliava in Parma. L'imperatore Arrigo VI che era passato ad altra vita l'anno 1197, l'ultima volta che fu in Italia, costretto dalle necessità dell'erario, aveva impegnato Borgosandonnino per due mila lire imperiali a que' di Piacenza (2). Morto quell'imperatore, e continuando a lungo la vacanza del trono, tanto que' di Piacenza come quelli di Parma pretendevano di avere diritti su quel castello (3); e quella pretesa li trasse ad azioni sanguinosissime. I Parmigiani furono per quella guerra sussidiati dai Pavesi, dai Cremonesi, dai Bergamaschi, dai Reggiani e dai Modenesi; e que' di Piacenza ebbero soccorsi invece dai Bresciani, dai Milanesi, dai Comaschi, dai Vercellini, e da quelli di Novara, di Asti e d'Alessandria (4).

Non mi sembra, è vero, essere cosa da credersi che una città funestata dalle patrie fazioni, quale era Bre-

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 20.

(2) Sicardus Episc. Cremon. et coaevus, *in Chron. apud Murat. T. VII. Rer. Italic.*

(3) Chronac. Parmens. *T. IX. Rer. Italic.* — Annales Placentini, *ibidem, T. XIV.*

(4) Malvet. Dist. VII. cap. 79.

scia a que' tempi, potesse essere in istato di inviare sussidii ad altre città; onde però non rifiutare ogni credenza a quanto lasciò scritto il patrio cronista Malvezzi, ed a quanto ne rapporta ancora Muratori in questo proposito (1); mi sembra di poter salvare la capra e le verze, supponendo che i Bresciani che mossero a soccorrere que' di Piacenza non vi fossero già indiritti dalle magistrature municipali, ma fossero invece soldatesche particolari di un qualche signore o feudatario bresciano, il quale, non avendo preso partito per alcuna delle patrie fazioni, potè aver campo di uscire a soccorso di una città forestiera.

Dopo G. C. anno 1200.

§ 12. Tornando ora al brevemente intralasciato racconto, i nobili fuorusciti adoperandosi caldamente ed in Cremona ed in Mantova, dove avevano alte relazioni e parentele, avevano indotte ambedue quelle città a prendere partito in loro vantaggio contro alla fazione allora dominante in Brescia; que' nobili avevano usato uguali maneggi ancora presso i Bergamaschi; ma quella città, dietro deliberazione del pubblico consiglio, si dichiarò neutrale; ad onta di questo però molti feudatarii e nobili della provincia bergamasca si unirono ai Cremonesi ed ai Mantovani per sussidiare i nobili fuorusciti di Brescia (2).

Il podestà Narizio avvisato di quelle cose, inviò ambasciatori a Milano ed a Piacenza, le quali due città erano da lunghi anni collegate in ferma amicizia con Brescia, e fece che quegli ambasciatori da tutte e due supplicassero sussidii; ma l'una e l'altra ugualmente risposero, che siccome la provincia di Brescia non era

(1) Muratori, Annali, Tom. VII. f. 86 e seg. ediz. di Lucca.
(2) Biemmi, *Ms. cit. f.* 20.

Dopo G. C. anno 1200.

allora combattuta da forze estranie, ma agitata solamente da civili discordie, esse che si consideravano amiche indifferentemente di tutti i Bresciani, non potevano parteggiare per l'una o per l'altra delle fazioni dei medesimi. Rapportata da que' messaggeri al podestà Narizio quella risposta, sollecitamente invionne altri ai Veronesi per uguale oggetto. Da Verona ottenne larghissime promesse, le quali non furono che semplici spampannate, che una *vox*, *vox praetereaque nihil*, poichè non ebbero adempimento alcuno (1). Costretti allora il podestà ed i consoli di Brescia ad affidarsi alle sole forze che avevano potuto avere dalla provincia, alle quali, quantunque per le indignazioni succedute, mancassero quelle delle valli Trompia e Sabbia, erano nondimeno assai numerose e ben addestrate, non si scomposero d'animo, e bravamente si tennero sulle difese.

§ 13. I nobili fuorusciti rafforzati da una valida mano di Cremonesi e di Bergamaschi, passato l'Ollio a Palazzuolo, entrarono in Francia-corta, dove occupato il castello di Rodengo, ed in quello fortificatisi, minacciavano la città da vicino. È facile l'immaginarsi quanto, sospinti dallo spirito della vendetta, avranno essi operato di male in que' paesi contro di quanti avranno essi creduti avversi al loro partito. Pervenuto in Brescia l'avviso di quella irruzione, mentre nel dicembre 1200, il conte Narizio, raccolta l'armata dei cittadini, era per ispingerla contro i fortificati in Rodengo, avutone quelli per mezzo di solleciti confidenti l'avviso, lasciato un forte presidio in quel

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 20.

castello, i fuorusciti con tutto il restante delle forze loro, percorrendo vie indirette andarono a Gavardo, dove ne occuparono la possibilmente restaurata rocca. Lo scaltro podestà Narizio rattenne le forze cittadine, appena si accorse che l'oste nemica divideva il campo, e le concesse accortamente il tempo che per quella divisione si avesse ad indebolire. Colto poscia l'istante, ruppe impetuosamente contro gli accampati a Gavardo, gli attaccò, li vinse; indi senza perdere tempo, condotte a Brescia le spoglie di quella vittoria, si spinse contro a quelli che erano in Rodengo, fortemente li percosse, e poscia (forse ancora contro suo pensiero) le sue truppe saccheggiarono quel paese e lo mandarono a fiamme (1).

Dopo G. C. anno 1201.

I fuorusciti allora, convinti non essere che un fiaccare le proprie forze dividendole, si ritirarono e stettero oltre sei mesi raccogliendone di nuove, e preparandosi ad un colpo veemente e decisivo. Essi radunati frattanto quanti armati poterono, e fatto lo stesso ancora dai loro sussidiarii Mantovani, Cremonesi e Bergamaschi, a' primi giorni dell'agosto 1201, irruppero in Bresciana, e traversatone rapidamente lungo tratto, pervennero sul tenere di Calcinato, dove si attendarono lungo una contrada campestre, detta allora *Albergagi*, ed ora il Gazzo, la quale si distende dal villaggio detto le Casette, ed il ponte del Chiese nominato da s. Marco; ed ivi i Mantovani ed i Cremonesi trassero il carroccio loro, e si barricarono (2).

Agli otto dello stesso mese il podestà di Brescia conte Narizio, accompagnato dalla più parte dei consoli, condusse l'esercito dei popolari presso Ciliverghe, dove

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 82.

(2) *Convenerunt acies in campo Albergagi, Dist. VII. c.* 83.

Dopo G. C. anno 1201.

lo tenne a campo, ed all'albeggiare del succedente mattino lo spinse contro gli attendati nelle foreste del Gazzo. Le due osti in quel giorno ruppero a battaglia sull'ora di terza (1). L'ansia di soperchiarsi a vicenda la spinse al cimento; ed un'ira cieca, rubiconda, furente, le assordò alla fame, alla sete, alle ferite, e quello che è più, alla morte, e le tenne sul campo indomite fino all'ultim'ore del giorno; quando i nobili fuorusciti, cupidissimi di rientrare in patria, ed inviperiti per la caduta di molti loro commilitoni, irruppero con tanta violenza contro le file de' popolari che avevano di fronte, sicchè le afforzarono a dare addietro. Le grida di trionfo che que' nobili allora mandarono altissime, il ritiramento delle schiere che avevano di faccia, erano per mettere in disordine tutto il campo dei cittadini. Il podestà Narizio in quel punto, fatto dar suono di raccolta, chiamò i suoi dintorno al carroccio, e ritirandoli lentamente, di maniera però che alcune file avessero sempre a fronteggiare da tergo, cedette agli avversari le spoglie del campo, ripassò il ponte del Chiese, e a tarda ora della notte, non perseguitato da alcuno, ricondusse l'esercito già già cadente per la fiacchezza e per la fame dentro le porte della città (2).

---

(1) *Ibique hora tertia diei* (nove Agosto 1201) *perstrepentibus tubis, hinc populus, inde militia* (cioè i Nobili) *cum suis ad belli certamina praeparantur. Commissum est praelium, maximaque hominum facta est strages utraque parte. Nox tandem bello finem dedit.* Malvet. Questa battaglia è ricordata ancora dal cronaco di S. Gio. all'ann. MCCI, scrivendo: *alio anno de mense Augusti capta est magna pars eorum qui remanserant in civitate a militibus,* cioè dai Nobili, *et Cremonensibus cum Carozio, et a Mantuanis cum suo, et a militibus Bergomi.*

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 21.

§ 14. Quantunque i feriti ed i morti caduti in quella battaglia e dall' una parte e dall' altra fossero ad un dipresso di ugual numero, pure i nobili fuorusciti, gli alleati loro, e singolarmente i Cremonesi, imbaldanziti per esser eglino rimasti i padroni del campo, declamarono di aver ivi conseguita una luminosissima vittoria: e sì fattamente la predicarono, che in brevissimo tempo si diffuse per tutta la Lombardia: che l'esercito de' popolari di Brescia condotto dai consoli e dallo stesso podestà Narizio, nella giornata del Gazzo di Calcinato, era stato pienamente sconfitto. Anzi i Cremonesi giunsero a tanta millanteria, che siccome vergognavano in ricordare, che nella battaglia di Rudiano i Bresciani avevano tolto loro il primo carroccio, e che in loro ludibrio, quello siccome altissimo trofeo de' Bresciani pendeva ancora in questa città appeso alle volte della basilica di s. Pietro in Duomo, mandarono notizie a Cremona di avere conquistato il carroccio de' Bresciani. Quella fandonia venne dai Cremonesi comunemente creduta, e di tale maniera, che il vescovo Sicardo, riputandola vera, senza dar luogo ad ulteriori disamine, la inserì nella cronaca che egli andava allora scrivendo (1).

Dopo G. C. anno 1201.

(1) Il vescovo di Cremona Sicardo, ingannato veramente dalle millanterie de' suoi diocesani, nella sua Cronaca (*apud Murat. T. VII. Rer Italic.*) ha scritto, che i popolari di Brescia nella battaglia di Calcinato avevano perduto il patrio carroccio. Nè dobbiamo meravigliarsi, se Muratori appoggiato al racconto di Sicardo, autor sincrono, non prestata fede a Malvezzi, perchè più tardo di circa due secoli, abbia negli Annali d' Italia, T. VII. f. 91 ripetuta quella fanfalucca. Non lo avrebbe egli fatto sicuramente, se avess' egli potuto vedere la pergamena scoperta da Biemmi, e la Cronaca di S. Giovanni; ma que' due antichissimi scritti non sono stati scoperti che dopo la morte di quell' eruditissimo autore.

Dopo G. C. anno 1201.

La vittoria de' nobili fuorusciti e degli alleati loro esagerata quanto il più lo potevasi dalla fama venne sparsa in breve nelle valli Trompia e Sabbia, ed annunziata ai conti Longino ed Oberto. Que' due signori che amavano teneramente questa provincia, percossi all' animo da un tanto pericolo della medesima, deposte tantosto le ire particolari che lunge dal pubblico soccorso li trattenevano, volonterosi, spontanei deliberarono amendue di scendere sollecitamente in difesa de' loro concittadini, con quante più numerose soldatesche fosse loro dato di raccogliere; e paurosi, che le a loro dipinte fierissime circostanze, nelle quali credevano essere il podestà Narizio, lo avessero per mala ventura a costringere a convenzioni indebite, gli spedirono frettolosamente alcuni messaggeri a porgergli conforto, e ad assicurarlo, che fra pochi giorni sarebbon eglino discesi a soccorrerlo con quanti avrebbono potuto nelle valli Trompia e Sabbia armare (1).

E non fu quella promessa trasportata e schernita dai venti. Tre giorni dopo appena il conte Longino entrò in Brescia seguitato da oltre seicento Triumpilini, e due giorni di poi giunse in città il conte Oberto con più di ottocento Sabini: e quelle soldatesche valligiane erano genti franche e ben agguerrite. Ne' giorni stessi l' esercito dei popolari aveva avuti altri sussidii ora dall' uno ora dall' altro paese del contado. Pel che il podestà Narizio, i consoli ed i conti Longino ed Oberto deliberarono di tentare un nuovo cimento, ed usciti di Brescia col pieno dell' armata, la condussero a campeggiare nelle vicinanze di Cajonvico.

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 21.

§ 15. Il vescovo Giovanni Palazzi frattanto non sapeva dimenticare di non aver potuto vedere suo fratello Mario elevato al grado podestarile della provincia; disapprovava secretamente le mosse intraprese dai suoi nipoti il conte Longino ed Oberto; purchè però il conte Narizio, ad esclusione di suo fratello, non avesse a continuare ad essere il podestà di Brescia, acconciavasi a tutto; ma siccome era volpe vecchia, lungi dal lasciare traspirare ad alcuno i secreti del suo animo, seppe scaltramente tentare ed ottenere ancora il suo fine, usando un mezzo onestissimo, ed adatto ancora al sacro suo carattere (1).

Dopo G. C. anno 1201.

Quindi trattosi al campo, andò percorrendone le file, e ripetendo ugualmente ed ai capitani ed ai soldati: che egli non poteva sopportare più oltre, che i suoi cari diocesani avessero a continuare sì a lungo a dilaniarsi a vicenda; soggiugneva, che le battaglie non si compiono mai senza spargimento di sangue, e che quello che si diffonde nelle guerre civili è sangue patrio. Procedeva, supplicandoli di avere pietà di se stessi, delle spose, de' figli, delle famiglie; e ad avere pietà ancora de' loro nemici, perchè erano quelli ancora figli della medesima patria; e conchiudeva, che convenendo a quei giorni ad un trattato di pace, essendo eglino pur allora stati rinfrancati da soccorsi molto potenti, sarebbono stati in grado di sostenere onorate condizioni, nè alcuno avrebbe potuto mai dire che fossero stati addotti a pace dalla paura.

Sentimenti così plausibili ed esposti di bella maniera da quel prelato posero a sommossa tutta l'armata. I

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 22.

Dopo G. C. anno 1201.

soldati dopo avere udito il vescovo recalcitravano agli ordini de' capitani, si raccoglievano a' crocchi, dichiaravano a vicenda di non volere esporsi più oltre a nuovi pericoli, e domandavano la pace. Il conte Narizio conobbe non essere quello il momento di aggredir gl' inimici, non di attendere gli assalti loro, nè di protrarre proposizioni di pace, onde non dar campo che vengano significate al campo ostile le agitazioni del suo. Convocati per questo frettolosamente nel suo padiglione il vescovo e tutti i più distinti capitani, espose loro di aver egli sentimenti conformi a quelli del prelato; senza lunghe discussioni convennero tutti in uguali pensamenti, e senza frapporre indugio, date al conte Longino le opportune istruzioni, fu quello spedito a proporre agli avversari la pace (1).

Quel cospicuo messaggero fu dai nobili fuorusciti e dagli alleati loro accolto di molto gentile maniera; si accettarono le proposte da quello presentate, si convenne di sospendere le armi e di rimettere le condizioni del trattato alla città di Bologna, siccome a quella che non avendo mai presa parte alcuna nelle dissensioni dei Bresciani, doveva essere e dall' un partito e dall' altro considerata affatto indifferente; e che forse ancora sopra di ogni altra città d' Italia abbondava di personaggi e per prudenza e per dottrine distintissimi.

Fermata una tale convenzione, e raccomandatesi ambe le parti ai magistrati di Bologna, per mezzo di un atto di compromesso regolare, col quale giuravasi di attenersi inappellabilmente a quanto sarebbe stato dai delegati di Bologna determinato, il conte Longino

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 22.

da Bovegno commesso dal podestà, dai consoli e dal consiglio de' popolari di Brescia, ed un altro signore, del quale non è ricordato il nome, delegato dalla fazione de' nobili, mossero a Bologna a supplicare, in nome dei loro commitenti, i magistrati di quella città d'intrommettersi onde rimettere a pace i Bresciani, ed a presentare ai medesimi l'atto di compromesso sopra indicato. I Bolognesi assunsero volontariamente quell'impegno; e dietro deliberazione di un apposito consiglio destinarono sei fra i più accreditati loro concittadini, perchè dovessero trarsi immediatamente a Brescia, prendere esatte informazioni delle contese ond'era quella agitata, e delle cause delle medesime; indi, dietro all'affidato compromesso, emettere sentenza, e pubblicare fra que' cittadini la pace (1).

Dopo G. C. anno 1201.

§ 16. Que' sei delegati dalle magistrature di Bologna, accompagnati dai messaggeri che i contendenti Bresciani avevano alle città loro avviati, mossero a Brescia. Dove arrivati appena, il podestà Narizio, a ciò consigliato singolarmente dal conte Longino, onde rimettere i cittadini ad una piena libertà di se medesimi, e onde non essere provocatore delle ambizioni di chicchessia, rinunziò spontaneo la dignità podestarile. Dietro tale operato i delegati di Bologna, più sollecitamente che non avrebbono potuto desiderare, determinarono ogni quistione. E dopo di avere obbligato i popolari ad annullare i decreti di condanna ad esiglio od a qualunque altra pena, da essi pubblicati contro i nobili; e dopo avere obbligati i nobili medesimi a giu-

(1) *Sequenti vero Mense Novembris intercurrentibus Bononiensium Legatis idem populus cum ipsis nobilibus pacem fecit.* Malvet. *Dist. VII. cap.* 84. — Biemmi, *Mss. cit. f.* 22.

Dopo G. C. anno 1201.

rare dimenticanza dello sforzato allontanamento dalla patria sofferto, e piena ubbidienza alle leggi municipali; finalmente onde chiudere l'adito ad ogni quistione futura, a quanti Bresciani avrebbono potuto tentare in avvenire di essere eletti podestà nella propria patria, rinnovato l'antico decreto che ne lo proibiva; dopo di avere eletto podestà di Brescia Guido Rambertini di Bologna, saggissimo personaggio, ed unico del numero di que' sei delegati, di cui ne rimanga ancora la ricordanza del nome, mentre declinava il novembre dell'anno 1201, appoggiati ai documenti autorevoli onde erano muniti, pubblicarono ai Bresciani il trattato di pace (1).

Disteso, pubblicato, accettato, e per ambe le parti sottoscritto il legale istrumento di quel trattato, pochi giorni dopo, cioè il dì 26 novembre dello stesso anno, si disposero al convenuto e solenne ritorno in Brescia. Erano quelli addobbati di tutta leggiadrìa, cavalcavano destrieri riccamente bardati, e distesi in lunga e doppia fila, e preceduti dal nuovo podestà di Brescia, il bolognese Guido Rambertini, mossero dal campo di Calcinato, e verso la città si avviarono. Giunti nelle vicinanze di Rebuffone, furono scontrati dai conti Longino, Narizio, Oberto, Fiorino Lavellongo, Migliograzzo Ugoni, Alberto Mergoldi da Capriolo, e dai signori Desiderio S. Andrea, Gualtiero Calchera, Imberto Fogazzi, Vitale Umiliati, famiglia che si è estinta sugli albori del se-

(1) Malvet. *Chronic. Dist. VII. cap.* 84. — Biemmi, *Mss. cit. f.* 22. — Queste cose ed altre che ne' paragrafi addietro si sono dette, sono confermate ancora da Elia Caprioli (*Hist. Brix. Lib. VI.*), ma di una maniera un po' di troppo affastellata e confusa.

colo XV, e da quanti avevano primeggiato nella fazione dei popolari, e salutatisi scambievolmente di maniere gentili, e giuntesi reciprocamente le destre, e datisi a vicenda baci di pace, rientrarono tutti insieme in Brescia, e festeggiaronsi alternamente con urbanità così gioconda, che ognuno avrebbe creduta ingenua e ferma la riconciliazione dei Bresciani (1).

Dopo G. C. anno 1202.

§ 17. Ma intanto le pubbliche costruzioni, alle quali quando erano ancora concordi avevano caldamente dato opera, giacevano imperfette; ed il pubblico palazzo di Broletto, del quale non erasi eretto che appena la quarta parte stava indarno aspettando la patria unanime attività (2). È vero che pel decorso intero dell'anno, nel quale fu questa città governata dal podestà Guido Rambertini, le pubbliche cose andarono tranquillamente. Era altissimo il rispetto che di quel signore avevano i popolari, ed altissima ancora la gratitudine che a lui dovevano i nobili. Quella però non era che una apparente tranquillità.

Inclinava all' occaso l' anno del reggimento del Rambertini, che raccoltosi in Brescia il consiglio generale, fu da quello eletto podestà per l' anno che era per succedere un certo Verzio Tempesta, del quale non mi è dato di poter indicare la patria; e da quel consiglio ancora vennero eletti i nuovi consoli, che furono Giacomo Testi da Ome, Ottone Avogadro, Obizzo Ugoni ed il dottor legale Imerico da Montechiaro (3).

Occupavano quelli da pochi mesi la dignità concessa, quando alcuni nobili incapaci di soffocare più oltre nel-

(1) Biemmi, Mss. cit. f. 22.
(2) Zamboni, Pubbl. Fabb. di Brescia, f. 9.
(3) Malvet., Dist. VII. cap. 84.

Dopo G. C. anno 1203.

l'animo l'ira, che incendevali contro i popolari, usando maniere audaci e facinorose, domandarono da quelli risarcimento di quanto avevano essi sofferto e nell'onore e negli interessi nel lungo tratto che furono costretti a vivere lunge dai proprii focolari. I popolari, vedendosi cimentati con tanta audacia, si prepararono nuovamente all'armi, ma non erano capitanati da alcuno che li sapesse saggiamente dirigere. Per quelle agitazioni venne scomposta la sopra enarrata società Faustiniana; e ne fu a quella surrogata un'altra, che forse dal nome del venerabile della medesima dicevasi l'adunanza Bruzella. Quella nuova società sostenuta dal maggior nerbo dei popolari, ma abbandonata a maniere troppo sfacciate, non risparmiava le più mordaci declamazioni contro di quanti la avrebbono potuta regolarmente dirigere. I nomi del vescovo, di suo fratello Mario, e dei conti Longino, Narizio ed Oberto furono in quell'occasione dilaniati orrendamente (1).

§ 18. I nobili, che per l'avuta educazione non mancavano di un discreto raffinamento, seppero destramente cogliere il punto; e poichè sapevano che i conti Narizio, Longino ed Oberto erano aspramente irritati per le ingiurie ruttate dai popolari contro di loro, li trassero artificiosamente a famigliari discorsi, e si fecero da quelli fermamente promettere di non più assumere impegno alcuno a favore di quelli. Dopo aver data il conte Narizio quella parola, ritirossi ad Asola, dove dopo le divisioni e suddivisioni della potentissima sua famiglia, oltre le molte di altri paesi, godeva ancora gran parte delle giurisdizioni feudali;

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 84.

e dopo pochi giorni fu imitato dal conte Longino, che ritirossi a Bovegno (1).

Dopo G. C. anno 1203.

Imbaldanziti i nobili per le promesse di neutralità avute da que' signori, i quali sopra di ogni altro gli avrebbono potuti ribattere, e de' quali ragionevolmente paventavano: il giorno 26 gennaio 1203, raccoltisi armati nella piazza Mercato nuovo, ululando improperii i più infami, sfidarono a battaglia i popolari. Al feroce provocamento i popolari risposero con eguale audacia ed accettarono il guanto. Le schiere dei nobili erano minori assai delle opposte, ma agguerrite di tutto punto; quelle de' popolari per lo contrario erano numerosissime, ma affoltate, confuse, e quel che è peggio, mancanti perfino di un direttore generale. Come potevano quelle, senza alcun capitano, nelle angustie di una piazza, per ispaziosa che sia, difilarsi regolarmente, spiegare ai fianchi dell' inimico le corna alterne, tentare di attaccarlo per di dietro, e stringerlo ad amendue i lati ed alle schiere? Accettarono i popolari la battaglia, perchè l'ira e non il consiglio li trasse al cimento; e quantunque molti nobili ancora cadessero feriti od estinti in quella giornata, quelli ne ebbero tuttavia vittoria, perchè fu assai maggiore il numero dei popolari caduti; ed altra gran parte di quelli ancora o fu serrata nelle carceri od espulsa dalla città (2). Per le conseguenze di quella vittoria non poterono avere i nobili ragioni sufficienti di potersi dire unici ed assoluti dominatori della città: li soverchiava di troppo il cumulo della fazione opposta.

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 23.
(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 84.

Dopo G. C. anno 1203.

§ 19. Il podestà Verzio Tempesta in que' frangenti adoperossi caldamente per racconciliare gli animi dei suoi amministrati. Parlò ai popolari, e trovolli disposti ad accettare la sua interposizione; ma ebbe egli poscia una risposta pienamente contraria dai nobili: il desiderio di vendicare l'espulsione sofferta rodeva a quelli le viscere, e la vittoria che avevano appena riportata in piazza Mercato nuovo rendevali baldanti. Indispettito quel podestà dalla arditezza e dalla ostinazione de' nobili, dimenticando di essere la parzialità disdicevole ad un supremo magistrato, si diede al partito de' popolari; e poichè li vedeva mancanti di un capitano adatto a dirigerli, e poichè conosceva che i soli conti Narizio, o Longino erano gli adatti a quell' impresa, mosse primieramente ad Asola onde eccitare il conte Narizio ad assumere quell' impegno, indi si trasse a Bovegno onde ripetere al conte Longino eguali eccitamenti; ma l' uno e l' altro di que' signori significarono la promessa di neutralità che avevano essi data ai nobili, ed amendue rifiutarono il proposto incarico (1).

Il vescovo e suo fratello Mario, agitati amendue da spiriti irrequieti, non potevano rattenersi dal parteggiare, ed unitamente si spiegarono a favore dei nobili. Il conte Oberto da Savallo all'opposto si diede ai popolari, bramosissimo di essere scelto da quelli al grado di comandante supremo. Andavano allora scorrendo i primi mesi dell'anno 1203, ed ognuno può conoscere da quante agitazioni e paure fosse allora perturbata questa miseranda città. Oggi i nobili occupavano una

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 24.

porta, un bastione, un rivellino, una torre; domani i popolari facevano lo stesso di altri fortilizii. I più saggi e prudenti si adoperavano di tutta possa, onde calmare il diverso irritamento degli animi, riunire i partiti ed evitare un paventato spargimento di altro patrio sangue: ma troppo era caldo il fomite, l'esca era già accesa, e la mina da un istante all'altro era per iscoppiare (1).

Dopo G. C. anno 1203.

Il dì 24 febbraio giunsero in Brescia circa cento uomini di Valle Sabbia molto bene agguerriti, ed era facilissimo il comprendere che quelli erano una compagnia delle milizie del conte Oberto. Que' valligiani non disser altro che d'aver ordine di custodire il pubblico palazzo, e di porsi a guardia del podestà, la sicurezza del quale era per tante combustioni minacciata. Il dì seguente, o vero o falso che il fosse, si sparse voce che altri due mila Sabini erano per discendere armati in Brescia per unirsi ai popolari e sbrigarsi ad un tratto della fazione opposta. I nobili non istettero allora ad aspettarsi addosso la piena di quel torrente: si ordinarono rapidamente a battaglia, e senza perdere un istante assalsero il pubblico palazzo, e dopo averne o morte o disperse le guardie, se ne insignorirono. Fecero in quello prigioni il podestà Verzio Tempesta, il conte Oberto e quanti altri erano con essi loro partigiani del popolo (2); indi spintisi di furia contro quanti popolareschi irrompevano a ciurme per le contrade,

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 24.

(2) Cronica di s. Giovanni. *Anno MCCIII. Rupta est inter milites et societatem Bruzele de mense Febbr. Et Verzius Tempesta dejectus de pot. et magna pars societatis capti sunt et in carcere positi, et multi in banno perpetuali.*

Dopo G. C. anno 1203.

onde accorrere in difesa del palazzo pubblico, del podestà e di quanti del loro partito sapevano essere seco; e poichè il buon ordine e la regolare disciplina soverchia sempre facilmente le ciurme scomposte, quantunque più numerose; le ordinate milizie dei nobili sbaragliarono in brevi istanti le frotte tumultuanti dei popolari, ne stesero a terra morti o feriti moltissimi, di molt' altri ne affoltarono le carceri, ne espulsero il resto dalle porte, e lo dannarono ad un perpetuo bando.

§ 20. Il conte Longino, che menava in que' giorni una vita ritirata in Bovegno, udita la prigionia del podestà Tempesta, del suo cognato il conte Oberto e di altri suoi cari, sentinne altissima dispiacenza; e siccome era egli un signore di animo gagliardo e di gagliarde posse, spedì tantosto alcuni messaggeri ai nobili bresciani, perchè loro protestassero in suo nome, che se essi non liberavano sul fatto il podestà, il conte Oberto e quanti avevano per solo titolo di partito serrato in carcere, egli fra pochi giorni sarebbe disceso con tutte le forze delle Valli Trompia e Sabbia, ed a marcio loro dispetto gli avrebbe a ciò costretti. Ristettero i nobili allo scroscio di un tuono così romoroso, e poichè sapevano che il conte Longino era capacissimo di osservar la parola, dopo breve consiglio, sciolsero il podestà Tempesta, e dopo averlo con villanissimi rimproveri vituperato, lo espulsero dalla città; liberarono poscia il conte Oberto e quanti valligiani avevano carcerati, ma per iscaltra prudenza non li motteggiarono con impertinenza alcuna (1).

Per quell'avvenimento la società Bruzella rimase pienamente disciolta; ed i nobili che per lo innanzi ave-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 25.

vano sofferta l' espulsione divennero gli assoluti dominatori della città. Ma poichè, siccome ancor si è detto, le fauste sorti e gli agi corrompono facilmente gli uomini e gli adducono sovente a contrasti scambievoli e ad ire: i nobili bresciani felicitati da quelle sorti avventurate, cominciarono a prendere gelosia l' uno dell' altro, ad invidiarsi scambievolmente, ad odiarsi, ad abborrirsi, alle quali passioni succedettero altre dissensioni civili.

Dopo G. C. anno 1203.

§ 21. Que' nuovi contrasti non erano fra' nobili e popolari come gli antecedenti, ma fra nobili e nobili; e de' popolari, alcuni parteggiavano per una fazione, altri per l'altra (1). Sugli albori di que' dissidii primeggiava dall' una parte Patila Poncarali e dall'altra Ottone Calchera. Il Poncarali ardito ed intraprendente per natura, e di spiriti veramente feroci andò un giorno a scontrare il Calchera lungo una contrada di Brescia, per la quale sapeva che alla tal ora aveva quello a transitarvi; scontratolo lo assaltò, trapassogli di propria mano il cuore a pugnalate; nè contento di aver massacrato di propria mano quell' illustre personaggio, che e per la distinzione della famiglia e più assai per le virtù sue proprie era presso chiunque riputatissimo, mozzogli il capo dal busto, e dato quello a' suoi sgherri, lo fece conficcare sopra un altissimo legno, ed esporre sul fastigio della torre militare della sua casa (2).

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 26.

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 85. *Interempto Ottone de Calcaria, viro per omnia idoneo, ac milite praecipuo, crudelissimus concivis, et sanguine clarus Patina de Pontecarali, qui eum occiderat, neque contentus sanguine fuso, inhumanissime faciens caput illius abstulit, et super turrem magnam de Pontecaralis in ipsa civitate, alta trave suspendit.*

Dopo G. C. anno 1204.

Quel crudelissimo tratto diede raccapriccio a tutti i cittadini. I fazionarii del massacrato Calchera sospiravano di vendicarne il feroce eccidio; e quelli di Patina Poncarali, indispettiti di tanta barbarie, lo abbandonarono. Alcuni personaggi desiderosissimi della pubblica tranquillità, giovandosi di quell'occasione, si frapposero fra que' due partiti, mentre mancava ad amendue il direttore, all'uno perchè ucciso, all'altro perchè abbandonato: ebbero quelli la sorte di combinarne felicemente i contrasti, e nell'ottobre 1204 ottennero da amendue le fazioni giuramento di scambievole riunione e pace, e sottoscrizione all'atto legale della medesima (1), il quale venne disteso dinanzi a Pagano Runcini da Lucca, che era succeduto a Verzio Tempesta nella dignità podestarile di questa città (2).

§ 22. Dopo quel trattato restavano ancora serrati in carcere tutti que' popolari, che nel sanguinoso tumulto civile dell'anno antecedente erano stati dai nobili cattivati, e la protratta detenzione di quegli infelici addusse Brescia a nuovi terribili dissidii. Giacopo Confalonieri assunse il capitanato di quanti sospiravano la libertà di quei detenuti, Mario Palazzi gli si unì, ed a que' due si aggiunse ancora il vescovo, il quale andava ogni giorno declamando pubblicamente: che egli sentivasi scoppiare il cuore alla ricordanza della così a lungo protratta cattività di quei miserabili, ed al ripetuto piangistèo delle spose loro, dei figli, delle fami-

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 86.

(2) Cronac. di S. Gio. *all'ann. MCCV. Paganus Runcinus de Luca pot. a festo S. Petri, ad aliam fest.*, cioè dai 29 giugno 1204, allo stesso giorno 1205.

glie, che incessantemente lo supplicavano d' interporsi, onde procurare la liberazione de' loro congiunti (1).

Dopo G. C. anno 1205.

Il conte Alberto da Casalalto, discendente da cospicua prosapia, perchè procedente egli ancora da un ramo della potentissima ed antica famiglia da Lomelo; ed alto forse più ancora per la baldanza degli spiriti e delle ambizioni, aveva per lo addietro parteggiato nella fazione dei nobili, della quale non avendo avuto la sorte di ottenerne il capitanato, ritirossi, tornò a' suoi feudi, dove si trattenne ad indignata neutralità (2). Scorto quegli il punto di potere facilmente primeggiare ad un partito, uscì francamente da' suoi recessi, ed entrato in Brescia, si fece capo di quelli che opinavano, essere cosa imprudente il concedere libertà ai popolari fatti prigioni nell' ultimo scontro civile, adducendone a motivo, di essere quelli tutti uomini facinorosi e fanatici, e che restituiti a libertà non avrebbero fatt' altro che fomentare discordie ed attentare vendette.

§ 23. Il dì 29 giugno di quell'anno il sig. Alberto Musso da Bologna aveva assunta la dignità podestarile in questa città, ed era quello un uomo infingardo ed ambizioso d'assai. Per la infingardaggine non sapevasi scuotere un atomo onde tentar di sopire quelle rinascenti civili discordie; e per l'ambizione andava studiando quale dei due partiti potesse più facilmente soverchiare l' opposto, per appigliarsi a quello, lusingandosi di tale maniera di essere eletto podestà di Brescia ancora per l' anno seguente.

Intanto la fazione del conte Alberto di Casalalto era ascesa a tant'auge, che pareva inevitabile la perdita

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 26.

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 86. — Biemmi, *Mss. cit. f.* 26-27.

Dopo G. C. anno 1205.

dell'avversaria. Il podestà Musso credette allora di essere quello il punto di sciogliersi dalla osservata neutralità, e di unirsi al partito del Casalalto; e quantunque foss' egli proprio un vero inerte, sospinto da una passione straordinaria non sapeva cessare egli mai d'incitare quel conte ad assaltare la parte opposta, e ad espellerla dalla città (1). Non resta memoria che alcuno de' consoli di quell'anno, il priore de' quali era Alberto Brusati, signore riputatissimo, abbia preso parte alcuna in que' patrii sconcerti (2): e però indubitato che Giacomo Confalonieri, il vescovo e suo fratello Mario, accortisi delle forze preponderanti de' loro avversarii, si diedero a scrutinare gravemente per qual mezzo potessero non solo scampare felicemente da un tanto pericolo, ma uscirne forse ancora con trionfo, e dopo breve conferenza si persuasero che il solo conte Narizio poteva rimettere a buona piega le cose loro. Quindi tutti e tre insieme si trassero ad Asola, si presentarono a quel signore e lo supplicarono di assumere la protezione di que' popolari, che fatti prigionieri nell'ultima zuffa civile, giacevano ancora miseramente in carcere. Quel conte rifiutossi a lungo, ma furono così fervorose e così potenti le istanze che a lui si fecero, e così vive le descrizioni di que' miserabili, che, tenero com' egli era e sensibilissimo d'animo, incapace di più resistere, accettò finalmente l'esibito incarico, e prese insieme con que' signori le vie per Brescia, col patto però di volersi ritirare nuovamente a' suoi feudi appena avesse potuto ottenere la liberazione di quegli infelici (3).

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 27.
(2) Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 86.
(3) Biemmi, *Mss. cit. f.* 28.

§ 24. Giunto il conte Narizio in questa città, ed annunziato appena il motivo pel quale era egli venuto, le cose presero tantosto un diverso aspetto. Moltissimi tanto popolari che nobili si staccarono prontamente dal partito del conte Alberto da Casalalto, e si unirono a quello opposto. I conti Longino ed Oberto, che lungi dalle civili contese vivevano allora ritirati l' uno a Bovegno e l'altro a Savallo, udito appena essere tornato a Brescia il conte Narizio, tratti dall' alta riputazione che ne avevano, raccolsero frettolosamente quante genti agguerrite poterono, dietro pochi giorni scesero con quelle in Brescia, ed a lui si unirono; cosicchè quella parte che per essere stata in sulle prime capitanata dal conte Giacomo Confalonieri, la Confaloniera dicevasi, trovossi in istato di poter abbattere la Casalalta qualunque volta avesse creduto di farlo (1).

Dopo G. C. anno 1206.

Il vescovo, suo fratello Mario, i conti Confalonieri ed Oberto da Savallo, indispettiti perchè il podestà Musso invece di adoperarsi in sui principii onde tentar di sopire le risorgenti fazioni, fosse stato osservando quale delle due fosse stata per ascendere a maggiore potenza, ed alla Casalalta allora si fosse appigliato; indispettiti di ciò que' signori, erano determinati di farlo arrestare, processare formalmente da un apposito tribunale, e qual traditore del pubblico ministero condannare alla morte. I conti Narizio e Longino si opposero vivamente all'esecuzione di un tratto così violento; ed aggiunsero che essi avevano preso parte in quell' impegno, non per offendere o deprimere alcuno, ma solo per restituire a tranquillità i cittadini, e per tentare la liberazione dei

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 28.

Dopo G. C. anno 1206.

miseri catturati. Pareva che il vescovo e molti fra i suoi compagni si fossero per quella risposta rattemperati; ma il conte Oberto di Savallo sulle prime ore del giorno 7 ottobre 1206, seguitato da' suoi Sabini e da molt' altri partitanti, assalse all' improvviso il podestà Musso nel pubblico palazzo, lo diede a' ceppi, e carico di catene lo fece strascinare innanzi al conte Narizio: poichè considerava quel signore il direttor generale della parte, e domandò, o che quel conte pronunziasse sentenza contro quel dignitario colpevole, o delegasse un tribunale a processarlo e sentenziarlo di maniera giuridica.

Il conte Narizio disapprovò altamente quella violenza, la quale disapprovazione fu lodatissima ancora dal conte Longino; e fatto sciogliere da' ceppi il trepidante signor podestà Musso, per usare insieme un tratto di clemenza e di necessaria politica, gli accordarono le ore necessarie per procurare il carico ed il trasporto delle sue masserizie, fattolo poscia per sua sicurezza circondare da una forte schiera di armati a cavallo, lo fecero da quelli scortare sino fuori dei confini della provincia (1).

Convinto allora il conte da Casalalto di non essere co' suoi partigiani più in grado di azzardare un attacco contro la parte Confaloniera, e di essere esposto ancora ad alto pericolo di essere aggresso e mandato fors'anco alle carceri, od a qualche altro di peggio, radunati poco dopo i suoi aderenti, i primeggianti fra i quali erano Goffredo Confalonieri (congiunto forse di

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 28. — Cronac. di S. Gio. *all'ann.* 1206: *Albertus Mussus de Bononia pot. et eodem an. de mense Octubris dejectus fuit de pot. et reversi et restituti sunt in civitate illi qui dejecti et capti erant, etc.*

Giacomo dello stesso cognome, che primeggiava nella fazione contraria) Giacomo Poncarali, alcuni signori Martinengo e Griffi, tutti seguitati dalle proprie genti d'arme, uscì di Brescia insieme con quelli, ed andò a barricarsi in Leno (1). Dopo G. C. anno 1207.

§ 25. Appena il Casalalto con quanti lo parteggiavano era uscito di Brescia, il conte Narizio convocò il consiglio generale, al quale propose la liberazione dei popolari detenuti; quella proposta fu approvata a pieni voti, dietro il patto però, che innanzi che quelli avessero ad essere sciolti, dovessero giurare sopra gli evangeli, di non mai assumere parte alcuna in qualunque patrio contrasto fosse per succedere in avvenire; e dopo quel giuramento furono tutti restituiti a libertà (2).

Contento allora il conte Narizio di avere ottenuto quell' intento che trattolo aveva a riprendere impegni nelle pubbliche cose, accomiatavasi dagli amici onde tornare alle tranquillità de' suoi feudi; la più parte dei cittadini allora affoltavasi dintorno a lui, e singolarmente i più distinti, e supplicavanlo di rattenersi; ma egli tenne fermo il proposito, sicchè alla fine ringraziato delle sue provvidenze, ed auspicato delle benedizioni del cielo, tornò ad Asola (3).

---

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 29. — Cronac. di S. Gio. all' ann. MCCVII. — Malvezzi ancora lo conferma, *Dist. VII. cap.* 86; colla differenza però ch'egli racconta d'essere stati il Casalalto ed i suoi partigiani scacciati dalla città per battaglia, e gli altri lo dicono scampato solamente per la paura di essere attaccato.

(2) Cronac. S. Gio. *et reversi sunt in civitate illi qui dejecti et capti erant per Narisium et Longinum, et Iacobum Confanonerium, et pro eorum parte.*

(3) Biemmi, *Mss. cit. f.* 29.

Dopo G. C. anno 1207.

Per essersi quel signore allontanato da Brescia, il conte Giacomo Confalonieri fu nuovamente riconosciuto capitano supremo della fazione de' Bresciani, che da lui era detta Confaloniera. Il vescovo, suo fratello Mario, il conte Oberto da Savallo e molti altri fortemente lo incitavano ad irrompere contro gli accampati in Leno; ed egli invece, dietro i consigli lasciatigli dal conte Narizio, inclinava ad evitare nuovi conflitti, ed a tentare un onorevole accomodamento col conte di Casalalto e con quanti lo seguitavano. Quando i fratelli Bonifacio e Giovanni Boccacci, signori che godevano molta riputazione, e che nè l' uno nè l'altro avevano negli ultimi contrasti parteggiato per chicchessia, e si erano anzi affaticati di molto, quantunque inutilmente, onde comporre le pubbliche dissensioni, irritati per un tratto d'arroganza usato loro dal conte Alberto di Casalalto, rotta la neutralità fino allora irremovibilmente conservata, si aggiunsero amendue alla parte Confaloniera; e per l' alta riputazione che godevano, non fu loro difficile lo spingere il conte Giacomo Confalonieri a prendere le armi contro i rifugiati in Leno (1).

§ 26. Il regio monastero di Leno era a que' tempi governato da un padre abate che aveva nome Onesto, il quale per le troppe ambizioni e per lo smoderato brigantismo dicevasi pubblicamente l' abate Disonesto di Leno (2). Quell'abazia, siccome già si è detto, per

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 30.

(2) L'ab. Onesto di Leno era allora così pubblicamente diffamato, che l'autore della Cronac. di S. Gio. che viveva, quasi può dirsi, a que' tempi, perchè mancò di vita solo 56 anni di poi, non ha avuto ribrezzo di nominarlo francamente: *Abbas Desonestus de Leno, ad ann.* 1209.

le molte giurisdizioni feudali, e per le ampie possidenze era doviziosissima e tanto potente, che aveva perfino il proprio esercito ed il proprio carroccio. Il conte da Casalalto, che con quanti erano del suo partito, e con le sue soldatesche erasi rifugiato in quel paese, seppe giovarsi della passione predominante di quell'abate, onde trarlo a parteggiare per lui. Quindi lo assicurò che se egli poteva giungere a scacciare dalla città la parte Confaloniera, avrebbe espulso subitamente dalla cattedra episcopale di Brescia il vescovo Palazzi, e vi avrebbe fatto sostituire l'abate Onesto. Vinto quel monaco da tanta lusinga, si aggiunse egli ancora alla parte Casalalta, e studiossi di sostenerla con tutte le forze del suo monastero (1).

Dopo G. C. anno 1207.

Radunatosi in que' frattempi in Brescia il consiglio generale, vennero in quello eletti consoli i due fratelli Bonifacio e Giovanni Boccacci, e priore de' medesimi il conte Giacomo Confalonieri. Il vescovo Gio. Palazzi, cui erano state significate le alte promesse fatte dal Casalalto all' abate Onesto, e moltissimo paventavane l'adempimento, propose di aversi a rompere tantosto con quante forze potevasi contro i fazionarii acquartierati in Leno, ed all' abate di quel monastero loro collegato. Il conte Oberto da Savallo, udita appena quella proposta, secondando gli impeti del suo genio, e la troppa confidenza di sè stesso, sclamò bastare egli solo co' suoi Sabini a tutte disperdere quelle canaglie; e supplicò di essere egli destinato col solo suo seguito ad eseguire quell' impresa.

I consoli, il vescovo e quanti erano di avveduti in quel consiglio, sapevano che le forze del Casalalto e

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 30 e 31.

Dopo G. C. anno 1207.

quelle dell' abate raccolte in Leno non erano da pigliarsi a gabbo, non tali da essere attaccate semplicemente da alcune schiere parziali, ma bastanti ad impegnare tutte insieme quelle della città: quindi dopo aver negato al conte Oberto il permesso di azzardarsi a quell' impresa solamente co' suoi, decisero di spingersi contro agli acquartierati in Leno con tutte le forze possibili, fissarono il giorno di quella mossa, ed incautamente non lo tennero celato. Il conte Casalalto e messer lo monaco ne ebbero avviso; per questo si prepararono a ribatterli, e lo fecero con molto buon esito. Respinta la parte Confaloniera dalla Casalalto barricata in Leno fu costretta a ritornare frettolosa ed avvilita in Brescia, ed andavasi querelando di non essere quell' impresa riuscita, perchè i nemici ne avevano saputo trapelare il secreto.

§ 27. Tripudiavasi intanto in Leno per la gioia di avere ripulsata e percossa la parte avversaria: e l'abate Onesto ed il conte da Casalalto e Goffredo Confalonieri stretto parente del capitano ostile e Giacomo Poncarali e quanti primeggiavano in quel partito; e singolarmente il fanatico monaco Epifanio, che in quell'occasione gettato il salterio e deposta la cocolla, aveva cinto l' usbergo e brandita la spada, tutti insieme rubicondi e baldanti cantavano trionfo, ed altre palme ancora più luminose si promettevano, ed i respinti in Brescia tutto attribuendo il mal esito del primo attentato all' averlo lasciato traspirare, ne fissarono un altro e lo tennero secretissimo, onde giungere addosso alle osti all' improvviso.

Quindi lasciati passare alcuni giorni dopo gli ultimi crepuscoli della sera uscirono dalla città con quante forze avevano potuto raccogliere, ed onde non mettere

a sospetto alcun esploratore, si addirizzarono verso Montechiaro. Giunti a Castenedolo, piegarono a meriggio, e trapassato Ghedi si promettevano certissima la sorpresa di Leno. I capitani della parte Casalalta non mancavano di confidenti avveduti e fedeli che li seppero avvisare a tempo di quella mossa delle osti; onde essi prepararonsi tantosto ad un agguato non lunge da Leno e lungo la via che mette a Ghedi, la quale allora non era fiancheggiata per anco da alcun vaso di acqua (1); e mentre le soldatesche Confaloniere, tra le più fitte oscurità della notte, per ivi trapassavano, usciti ad un tratto dagli agguati, le assaltarono ad amendue i fianchi, le ruppero, le percossero, le fugarono e disperse le costrinsero a rifugiarsi nuovamente in Brescia, deluse per la seconda volta e soverchiate (2).

Dopo G. C. anno 1207.

---

(1) Il vaso Serioletta che aggira di presente il molin nuovo e fiancheggia quella strada, non è stato scavato che lunghi secoli dopo.

(2) I due esposti fatti d'arme seguiti presso Leno fra quelle due fazioni bresciane non sono dai patrii cronisti raccontati di una maniera uniforme. Biemmi, *Mss. cit. foglio* 31 appoggiato ad un'antica pergamena, ne rapporta le maniere ed i successi, ma dice che il conte Oberto da Savallo, seguitato dalle schiere de' suoi Sabini e da molte triumpline, abbia da se solo tentato l'un dopo l'altro quegli assalti. Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 86, nulla dice del conte Oberto, e parlando in generale scrive: *direxit civitas exercitum contra eos*, cioè contro gli accampati in Leno. — E l'autore della cronaca di S. Gio. che merita più fede per la maggior vicinanza de' tempi in cui scrisse, così si è espresso: *Ann. MCCVII: Illa pars Com. Alberti, atque Vifredi Confanonerii intraverunt in Leno, et pars Jacobi qui Consul cum filiis Boccacci de mane fuerunt circa Lenum pro duabus vicibus, cum omnibus illis qui remanserunt in civitate, nec valuerunt capere.* Onde raccontare

Dopo G. C. anno 1207.

§ 28. Brillava allora di ripetuta allegrezza la fazione Casalalto, la quale per essere fuori della città, dicevasi ancora degli Estrinseci, per aver ripetutamente ripercosso gloriosamente gli attentati della parte opposta; quella gioia però non la acceccava sì fattamente che avesse a lasciarsi vincere da una troppa baldanza, e spingersi a tratti presuntuosi. Conoscevano pur troppo gli Estrinseci essere la parte Confaloniera superiore di forza; per questo onde crescere eglino ancora di potenza, si raccomandarono a que' di Cremona. I Cremonesi, che dopo la famosa giornata di Rudiano, e la perdita ivi fatta di tante schiere e dello stesso carroccio, che a perpetua loro vergogna penzolava ancora in Brescia, appeso in segno di trionfo sotto alla volta maggiore della basilica di san Pietro in duomo, andavano sospirando un' occasione di spingersi contro di Brescia. Uditi quelli i messaggeri dell' abate Onesto di Leno e del conte di Casalalto, prima di rendere loro risposta, destinarono un giorno per radunarsi in consiglio generale, perchè, dietro ad una regolare deliberazione potessero assumere alleanza col conte Oberto, con messer lo abate, e con quanti erano del loro partito.

I conti Narizio e Longino che amendue allora vivevano ritirati nelle terre di loro giurisdizione, percossi all'animo al vedere la provincia non solo combattuta da una guerra civile, ma ancor minacciata da nuove irruzioni di Cremonesi, sospinti da una vera patria carità si abboccarono, e dietro scambievole concerto, mossero insieme frettolosamente a Cremona, dove giun-

---

quelle due zuffe, io non ho potuto che raccapezzare possibilmente quanto dai varii cronisti è stato diversamente e confusamente tramandato.

sero innanzi che que' cittadini si fossero raccolti in consiglio, e per conseguenza innanzi che avessero potuto dare alcuna risposta assoluta ai delegati dei primeggianti nella fazione Casalalta, ovvero degli Estrinseci. Dopo G. C. anno 1207.

Que' di Cremona, ai quali era notissima l'alta e meritevolmente acquistata riputazione dei conti Narizio e Longino, studiaronsi accoglierli di ogni più gentile maniera. Que' due signori si presentarono ai magistrati ed ai personaggi più distinti di quella città, li supplicarono a non assumere parte alcuna a favore dell' una o dell'altra delle fazioni bresciane, e per lo bene della umanità di non lasciare invece mezzo alcuno intentato onde tornarle a pace. E que' signori seppero in quell' occasione adoperarsi con tanta destrezza e così accortamente, che i Cremonesi che già erano per fermare alleanza con messer lo monaco e col conte Alberto, e con quanti tenevano le parti loro, cangiato pensiero, si raccolsero in consiglio generale, nel quale dopo avere deliberato di non parteggiare per chicchessia, e d' intromettersi invece onde ricomporre la discordia delle città vicine, delegarono sei fra i loro più cospicui cittadini, perchè in compagnia dei conti Narizio, e Longino avessero a trarsi di subito a Brescia, e non lasciare ogni industria intentata, affine di ridurre ad una possibile riconciliazione quelle fazioni (1).

§ 29. Assunta que' signori la commessa delegazione, partirono sollecitamente desiderosi di metterla a fausto compimento; e lungo il viaggio, stoltisi a Manerbio per breve tratto dalla strada maestra, entrarono in Leno, dove convocati presso il padre Onesto ed Alberto da

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 32.

Dopo G. C. anno 1207.

Casalalto, Goffredo Confalonieri e Giacomo Poncarali ed il Martinengo ed il Griffi, e quanti altri primeggiavano in quella fazione, loro esposero di essersi que' di Cremona determinati di non uscire in campo onde sostenere o l'una o l'altra delle parti contendenti bresciane, ma di volersi invece adoperare possibilmente per nuovamente unirle in iscambievole amicizia; spiegarono poscia il documento, dal quale era dichiarato, essere eglino inviati da Cremona per tale oggetto; indi avranno senza dubbio aggiunte quelle considerazioni e que'consigli, che un retto criterio avrà mandato loro sulle labbra in tale circostanza.

L'abate Onesto, il conte Casalalto e quanti erano con essi loro, uditi da que' signori i pensamenti de' Cremonesi, posero la mente a partito. La vigorosa e ripetuta percossa che avventuratamente avevano data alle osti negli ultimi attacchi gli aveva tratti a gioia, non però ad una così cieca baldanza che non avessero a comprendere di non aver essi forze bastanti a ribattere per lungo tratto quelle maggiori degli avversarii; considerarono che essendo andati delusi della tentata alleanza con que' di Cremona, era ad essi mancato il sussidio dello sperato Achille; e decisero essere prudenza l'accettare proposizioni onorate, mentre la ventura propizia degli ultimi due fatti gli avvantaggiava. Perlocchè a que' signori deputati ed ai conti Narizio e Longino che erano presenti risposero: che essi accettavano di buon animo le addotte proposizioni e la esibita interposizione, intendendo di essere certi, che per la saggezza loro e per l'onestà del loro carattere non avevano a sospettare di essere addotti a sottoscrivere condizioni, per le quali potessero essere defraudati o negli interessi o nell'onore.

Que' signori allegrissimi di una tale risposta si accommiatarono dagli estrinseci accampati in Leno, e mosserò a Brescia, dove, trattine solo i due fratelli Boccacci, cui trovarono inclinanti a pace; ed il capitano supremo della fazione degli Intrinseci Giacomo Confalonieri, ed il vescovo e suo fratello Mario ed il conte Oberto da Savallo e quanti primeggiavano in quel partito, ributtarono ostinatamente ogni proposizione di racconsigliamento, e fermamente dichiararono di volere determinate le contese colla punta della spada. Ad una risposta così ardita e con tanta fermezza ripetuta e giurata da tanti collegati, ristettero i deputati di Cremona, ed erano per considerare ogni opera loro mandata al vento. Quando i conti Narizio e Longino ed amendue i fratelli Boccacci irritati da una tanta bramosìa di sangue, francamente declamarono: che essi invece volevano pace, che avrebbono raccolte tutte le forze possibili da' paesi di loro giurisdizione, che le avrebbero congiunte a quelle degli accampati in Leno, ed avrebbero costretta la fazione degli Intrinseci a segnare quel trattato di pace, che sarebbe stato confacente alle circostanze (1).

Dopo G. C. anno 1207.

Una tanta minaccia data di maniera così franca da persone che e per la gagliardìa del potere e per la fermezza dell'animo e per l'altissima considerazione onde erano universalmente riputate, la avrebbero mandata ancora sicuramente ad effetto, scompose fortemente alcuni che primeggiavano fra gli Intrinseci, e li persuase di schivare ogni futuro pericolo, di cogliere l'occasione che i deputati di Cremona presentavano, e di accettare dietro queste condizioni un trattato di pace. L' abbattimento di que' primi si trasse dietro la necessaria con-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 32.

Dopo G. C. anno 1207.

discendenza degli altri; sicchè fra pochi giorni tutti promisero, che avrebbero accettata la pace dietro quei patti, che i conti Narizio e Longino ed i signori inviati di Cremona avrebbono proposti.

Que' destinati intrommissari allora di consenso del capitano supremo degli Intrinseci, il conte Giacomo Confalonieri, del vescovo e di quant' altri primeggiavano in quel partito, dopo avere da quelli avuta una carta formale di salvocondotto, chiamarono in Brescia il conte da Casalalto, l'abate Onesto e quanti altri distinguevansi fra gli Estrinseci, affinchè avessero eglino ancora a produrre dinanzi a loro le proprie domande e le ragioni delle medesime. Dietro tale invito i principali fra gli Estrinseci si trassero in città, e vi furono accolti con gentilezza: si proposero scambievolmente e si discussero le condizioni della pace, si convennero alla fine, se ne distese l'atto formale, al quale dopo essersi firmate amendue le parti, si sottoscrissero ancora in segno di testimonianza quelli che ne erano stati i mediatori. E così dopo essersi i Bresciani vicendevolmente racconciliati, entrarono tutti insieme nella basilica di s. Pietro in Duomo a benedire all'Altissimo, ed a rendergli grazie dell' ottenuto favore.

Convocato poscia il generale consiglio, i Bresciani desiderosi di porgere a que' di Cremona un attestato della propria gratitudine e della confidenza che avevano in essi loro, dietro comuni suffragi elessero podestà di Brescia il marchese Guido Lupi, il quale era uno dei delegati dai Cremonesi a ricomporre le fazioni bresciane, e quello forse che erasi sopra tutt'altri distinto onde procurare la patria racconciliazione (1).

(1) Cronac. di s. Gio. *An. MCCVII. Tandem mediante Cre-*

§ 30. Mentre era Brescia perturbata dalle raccontate civili contese, nel monastero di vergini che era allora sopra al monte suburbano di Brescia, detto di s. Fiorano, passò ad altra vita Richelda Sala direttrice di quel Cenobio, la quale per le molte sue virtù era considerata santa; e dall' epitaffio, al quale è stata raccomandata la sua memoria, è chiaro che la sua famiglia era fino da que' tempi in questa città distintissima (1).

Dopo G. C. anno 1207.

---

monens. (gli Estrinseci) *in civitate reversi sunt; et dederunt eis Vidonem Lupum Marchesium Potestatem.* Le quali cose sono raccontate ancora più diffusamente e con maggiore chiarezza da Biemmi, *Mss. cit. f.* 32.

(1) Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 80, dove rapporta ancora per intero l'epitaffio di S. Richelda.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

§ 1. Ripetendo i patrii avvenimenti, non posso a meno di non sentire naturalmente ribrezzo, richiamando alla memoria le contese, le fazioni, le guerre civili, onde venne questa miserabile provincia agitata in que' tempi, nei quali vantava una quasi assoluta indipendenza; e più assai mi attrista il considerare che se alcuno amasse per avventura di trascorrere qualche ora di ozio leggendo queste istorie, pervenuto a questi tempi, abbiasi a sentir egli ancora abbrividire gli spiriti e comprimere dall'amarezza il cuore. La ricordanza delle prosperità godute dagli avi allegra per naturale consenso l'animo de' posteri, e per lo consenso medesimo, quella degli infortunii loro lo attrista. Ma siccome e Brescia e la sua provincia furono veramente funestate allora da quelle tristissime vicissitudini, io, per lo assunto impegno, sono

Dopo G. C. anno 1207.

costretto a superare qualunque ripugnanza ed esporle con ischiettezza; e se è vero che

Dopo G. C. anno 1207.

» *Solatium est miseris socios habere mali* (1) »

Che sollievo è agli infelici
Veder altri a tormentar.

Onde attemperare possibilmente l'affanno che racconti di tal sorta ed a me cagionano, e potrebbero destare in chi avesse forse a leggerli, io consiglio ognuno a gettar meco lo sguardo sopra le ricordanze delle città d' Italia, e le vedrà quasi tutte percosse allora da somiglievoli vicende.

Cremona era allora divisa in due fazioni e per quelle agitatissima (2); Verona dopo di essere stata perturbata dalle contese fra i signori di Montecchio e quelli di s. Bonifacio, ebbe guerre contro al vescovo di Trento, e fu poscia combattuta da altre più scabre vicende (3); Vicenza, Padova, Bassano, Trivigi e le altre città di quella Marca battevansi incessantemente a vicenda e depredavansi (4); Milano, Pavia, Piacenza, Mantova e le altre città vicine facevano lo stesso (5). Gli sdegni implacabili fra i marchesi d' Este che parteggiavano pei Guelfi, e Salinguerra famosissimo capitano de' Ghibellini ed i discendenti di Eccelo da Onara; le aspre

(1) Ovid.
(2) Sicardus, Episc. Cremon. *in Chronic.*
(3) Verci, *Storia degli Eccelini, Lib. XI.*
(4) Verci, *Storia della Marca Trivigiana.*
(5) Sicardo, *in Chronic. T. VII. Rerum. Italic.* — Annales Placentini, *ibid. T. XVI.*

contese fra il pontefice Innocenzo III e l'imperatore Ottone IV (1). Che più! la discordia scuoteva allora sopra la misera Italia il suo crine vipereo, ed orrendamente bruttavala di veleno e sangue.

Dopo G. C. anno 1207.

La pace ultimamente celebrata tra le fazioni belligeranti bresciane non era già stata persuasa alle parti da uno scambievole desiderio di tranquillità e di amicizia, o da sentimenti di patria tenerezza; ma le vi furono obbligate invece dalla necessità e dalla paura. I deputati da Cremona avrebbero mandate al vento inutili parole, parlando di racconcigliamento agli Estrinseci accampati in Leno, se i capi di quel partito, quantunque confortati dagli ultimi fatti d'arme, non fossero stati sicuri di non avere forze bastanti a ribattere a lungo quelle degli avversari: e perciò il solo timore avevali addotti ad acconsentire alle proposte. Gli Intrinseci per lo contrario, sospiranti vendetta ed affidati alla maggioranza delle proprie forze, avevano già negato ai deputati medesimi di pur discendere ad accordo alcuno; e se non fossero stati i conti Narizio e Longino ed i fratelli Boccacci che allora si rizzassero, ed alta la fronte ed inarcate le braccia ai fianchi, non gli avessero minacciati di unire le proprie milizie a quelle delle osti, e per tale maniera non gli avessero dati a paura, gli Intrinseci non avrebbono acconsentito sicuramente a condizione alcuna, nè sottoscritto il trattato. Ma una pace celebrata dietro tali principii non proviene dalla persuasione ma dalla forza; nè può durare finchè non conservasi il principio pel quale si celebrò.

§ 2. Dopo che le città di Lombardia avevano pel trattato di Costanza ottenuta la facoltà di reggersi li-

(1) Muratori, *Annali T. VII.*

Dopo G. C. anno 1208.

beramente e di costituirsi i proprii statuti municipali, Milano e Brescia avevano sempre conservata una scambievole amicizia ed alleanza; e quasi pur sempre in que' frattempi i Milanesi avevano avute rotture con quei di Cremona. Per la qual cosa, appena que' di Milano vennero a sapere che le fazioni bresciane si erano racconcigliate per la interposizione de' Cremonesi, non seppero rattenersi da un dispiacente risentimento: quasicchè la tranquillità ricuperata degli antichi loro fedelissimi confederati fosse ad essi medesimi d' ingiuria, perchè procurata dai Cremonesi. Quindi spedirono a Brescia il loro concittadino Obizzo dalla Pusterla, che era l'avvedutissimo di tutti i Milanesi, e per le gentili maniere e per la naturale facondia distintissimo; e quì dopo averlo scaltramente istrutto lo addirizzarono, perchè avesse ad usare celatamente ogni opera adatta a staccare i Bresciani dall'amicizia dei Cremonesi (1).

Obizzo dalla Pusterla venne ad ospiziare in Brescia, celandone il vero motivo sotto a quello specioso di una trattativa di matrimonio. Accorto, franco e gentilissimo com' egli era, si introdusse facilmente ne' circoli più frequentati, nelle più illustri famiglie, nelle più floride conversazioni, ed in brevi giorni si accorse: che la pace celebrata fra i partitanti bresciani non poteva essere che un atto effimero, perchè le nimicizie e gli odi scambievoli ardevano ancora vivissimi, quantunque coperti come brage sotto la cenere. Il conte Giacomo Confalonieri, che era stato il capitano supremo della fazione degli Intrinseci, per infermità naturale era allora passato ad altra vita. I fratelli Boccacci, spalleggiati dai conti Oberto da Savallo e Longino da Bovegno sospi-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 32.

ravano di espellere nuovamente dalla città la parte avversa. Il capo di quella, ch'era il conte Alberto da Casalalto, nudriva in petto le stesse idee contro i Boccacci e quanti con essi parteggiavano; ed onde rendersi più forte aveva indotto il podestà marchese Guido Lupi a collegarsi con esso lui. Ed il vescovo Giovanni Palazzi intanto, siccome trepidava che l'abate Onesto di Leno avesse a stringere nuove alleanze col conte da Casalalto, ed a tentar di scacciarlo dalla cattedra episcopale per esservi egli surrogato, eccitava incessantemente i fratelli Boccacci ad irrompere contro Leno, ed a deprimere l'abate di quel monastero (1).

Dopo G. C. anno 1208.

§ 3. Tutta Brescia era allora continuamente assordata da sempre nuovi, ed il più spesso ancora, immaginati racconti, siccome suole quasi sempre succedere in una città, quando è fomentata dallo spirito della rivolta. Alcuni dicevano che il conte Alberto da Casalalto aveva fermato alleanza con que' di Cremona, dalla quale città gli erano stati promessi sussidii bastanti a sommettersi e Brescia e tutto il bresciano, ed a costituirsene principe. Altri narravano invece che i Cremonesi, bramosissimi di vendicare la sconfitta sofferta a Rudiano sospiravano ardentemente alla signoria di Brescia; e che per ottenerla si erano collegati col conte da Casalalto, col podestà di Brescia il marchese Guido Lupi e con molti altri. E lo scaltro milanese Obizzo dalla Pusterla, e nelle conversazioni e ne' crocchi fingeva credere simili racconti, e con tutta la sua naturale eloquenza concitava il pubblico fermento, ed incitava all'armi le ancora troppo ardenti fazioni.

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 33.

Dopo G. C. anno 1208.

Pervenute a Cremona tali notizie, i magistrati e tutti insieme gli abitanti di quella città sentirono con grave dispiacenza che in Brescia si pubblicassero dicerie pienamente immaginate, e tanto aggravanti l' onoratezza loro; e per questo inviarono a Brescia il loro podestà Agassito Nazzari, perchè avesse a giustificarli degli attentati e delle alleanze che loro si imputavano; e perchè avesse ancora a studiarsi di tranquillare le fazioni bresciane, che nuovamente minacciavano scoppio (1).

Appena giunto in Brescia il Nazzari podestà di Cremona, le pubbliche agitazioni, invece di calmarsi, maggiormente si accesero. I fratelli Bonifacio e Giovanni Boccacci e quanti con essi parteggiavano andavano dicendo: che i Cremonesi avevano indiritto a Brescia il Nazzari, perchè dietro le cooperazioni del loro compatriota il podestà Guido Lupi, del conte da Casalalto e di quanti tenevano quel partito, potesse in nome della sua città ottenere il dominio di Brescia. Lo scaltro milanese Obizzo dalla Pusterla avvalorava quelle voci con irrequieti e tronchi discorsi. I conti Longino da Bovegno ed Oberto da Savallo non si tennero le mani alla cintola, e trattisi rapidamente, il primo in Valle Trompia e l'altro in quella di Sabio, radunarono in fretta quanti armati poterono e li condussero sollecitamente nelle vicinanze di Brescia. Procedeva allora il maggio dell'anno 1208, ed il podestà di Cremona Agassito Nazzari e quello di Brescia il marchese Guido Lupi, spauriti da quelle minacce, scamparono amendue e si rifuggirono in Cremona (2). Non trapassarono lunghe ore,

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 33.

(2) Biemmi, Mss. cit. f. 34. — La Cronaca di S. Gio. così poi si espone: *Anno MCCVIII de mense madii Guido Lupus*

che ritirandosi ugualmente da Brescia il conte da Casalalto, Goffredo Confalonieri, Giacomo Poncarali, alcuni de' conti Martinengo, un Griffi e molti altri di alto lignaggio, seguitati dalle proprie soldatesche, andarono essi ancora a ritirarsi in Cremona.

Dopo G. C. anno 1208.

Spuntava appena il giorno posteriore alla fuga di que' fuorusciti, che il conte Longino accompagnato da tutte le milizie di Valle Trompia giunse in Brescia, e mostrò gran dispetto di non essere giunto a tempo di sorprendere que' profughi. Soffermossi però, e raccoltosi a consiglio con quanti in questa città primeggiavano nel suo partito, concertò seco loro che avesse a fare. Il vescovo Gio. Palazzi, che era uno tra i principali suoi fautori, che sapeva essergli dall'abate Onesto di Leno invidiata ed insidiata la mitra, e che paventava più assai di quel monaco che non dei Cremonesi, del Casalalto e di quanti confederati mai si avessero, rotti i silenzii dei radunati, alzò balbettante, perchè a ciò ne lo obbligava natura, ma potente la voce e di tutta energia incitò il conte Longino, a spingersi di tutto slancio contro il castello di Leno ed a quel regio monastero; gli altri congregati acclamarono alle parole del vescovo: ed il conte Longino, dopo aver dato un breve ristoro alle sue milizie, contro Leno le addirizzò. Non ebbe però ivi la sorte di sorprendere l'abate Onesto, perchè avvisato quello preventivamente da fedelissimi confidenti del fulmine che il minacciava, cautamente scansollo, e ritirossi egli ancora a Cremona. Fremette il conte Longino a non aver potuto aggrappare quel monaco; senza però alcuno spargimento di sangue in-

---

recessit, et dereling. poti et fugit Cremonam, et cum omnibus Cremonensibus.

Dopo G. C. anno 1208.

signorissi di quel castello e di quel monastero, e lasciatavi una forte guarnigione, alla quale destinò comandante il capitano Filippino dal Corvione, tornò in Brescia (1).

§ 4. Per la fuga del marchese Guido Lupi era allora vacante in Brescia lo scranno podestarile. Il vescovo Palazzi che non aveva ancora dimesse le speranze di procurare quella dignità a suo fratello Mario, per la terza volta ne lo propose, e tentonne l'ambito gagliardamente; ma la sua proposta fu ripulsata, onde fu costretto a ripetere col famoso Leandro d'Abido

» *Ter grave tentari*.....
» *Obstitit inceptis tumidum... aequor* (2) »

Tre volte a tanta impresa
Ardente il cuor mi ha spinto,
E tre me n' ha respinto
Furentemente il mar.

Adoperò allora quel vescovo ogni possibile artificio, onde procurare a suo fratello Mario il grado di podestà; fu quella la terza volta che lo tentò, e non ebbe solo a vedersi vergognare dal consiglio col rifiuto della proposta, ma a sentirsi pubblicamente rimproverare per tale motivo dal più saggio de' suoi nipoti, il quale era forse ancora uno de' più saggi di tutta la provincia, il conte Longino (3).

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 34.
(2) Ovidio, *Heroidum, epist. XVIII.*
(3) Biemmi, *Mss. cit. f.* 34.

L'accortissimo e facondo milanese Obizzo dalla Pusterla avevasi procurata già da tempo in Brescia moltissima considerazione; e dopo la ripulsa al grado podestarile data a Mario Palazzi, ne fu egli da un qualche consigliero proposto, ed accettato dall' adunanza a pieni voti.

Dopo G. C. anno 1208.

§ 5. L'asilo e la protezione data dai Cremonesi all'abate Onesto da Casalalto, a Goffredo Confalonieri, a Giacomo Poncarali, a Barufaldo figlio di Milone Griffi, a due o tre conti Martinengo, ed a quant'altri seguitati ad un per uno da una buona mano di genti d' arme loro particolari, erano fuggiti dalla provincia, e raccolti in Cremona, aveva destato alta apprensione nell'animo dei Bresciani, e tratti gli aveva a paventare un imminente attacco dai Cremonesi e dai proprii fuorusciti. Quindi per quanto fosse alta l' estimazione ch'essi avevano del signore dalla Pusterla nuovo podestà di Brescia, ben maggiore non pertanto era quella che in molte occasioni avevasi presso loro guadagnata il conte Narizio: e per questo, desiderosissimi di essere da lui diretti in circostanze tanto pericolose, dopo di avere supplicato ed ottenuto da Obizzo dalla Pusterla di associarsi quel signore allo scranno podestarile, e di consigliare con esso lui, e dipartirsi gli affari, spedirono ad Asola una deputazione, perchè in nome de' pubblici magistrati pregasse quel conte di trarsi a Brescia per oggetti di alta importanza. Quel signore portossi solecitamente in città, dove dal podestà la Pusterla, dal vescovo e dai più illustri magistrati gli vennero significate le pubbliche agitazioni, ed il desiderio universale che avess' egli ad accettare, in compagnia dell'attuale podestà, la reggenza de' pubblici affari. Il conte Narizio si ringraziò gentilmente della confidenza che avevano

Dopo G. C. anno 1208.

in lui; ma rifiutossi d' accettar quell' incarico, protestando di avere in suo petto già fiso di non impacciarsi in cose pubbliche, qualora non fossero immediatamente relative a componimenti di pace; e senza volersi arrendere ad alcuna preghiera, congedatosi gentilmente, ritornò a' suoi feudi (1).

Scorreva allora il maggio 1208, e que' di Brescia quantunque attristati per le ferme ripugnanze del conte Narizio alla dignità esibitagli, non per quelle però si scoraggiarono; anzi nelle emergenze dov' erano presero le meglio consigliate misure. Il conte da Savallo mosse nuovamente nelle valli Trompia e Sabia a procurare altri armati; Gausone Federici da Esine andò ad assoldarne altri in Valcamonica; il podestà Posterla intanto raccoglievane altri con tutta sollecitudine da amendue le riviere del Sebino e del Benaco, dai paesi di piedimonte, e da quelli più distesi della pianura. Ed il conte Longino erasi tratto a Milano, onde impetrare sussidii da quella alleata città.

§ 6. E per altra parte i Cremonesi avevano prestato, è vero, un ospitale rifugio ai fuorusciti bresciani, avevano a quelli promessi ancora i possibili sussidii; ma non sapevano determinarsi ad uscire in campagna, e rompere all'armi. L'abate di Leno Onesto, che era volpe del pelo grigio, cui pungeva l' animo l'occupazione dei suoi castelli fatta dagli avversarii, e più assai l' emigrazione alla quale era costretto; quell' abate che sospirava più di ogni altro un pronto attacco, seppe studiare ed avere le maniere d'averlo. Il presidio di Pontevico era allora raccomandato ad un figlio di Alte-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 35.

cherio Bosardi (1), capitano più ansioso assai del danaro che non dell'onore; quell'abate per mezzo di appositi sensali contrattò col Bosardi la resa di Pontevico, ne convenne del prezzo, e compra che l'ebbe v'introdusse a difesa alcune sue milizie particolari ed altre cremonesi che erano in que' dintorni capitanate dall'espulso podestà di Brescia il marchese Guido Lupi (2).

Dopo G. C. anno 1208.

Il conte Longino da Bovegno che dai Bresciani era stato avviato a Milano onde avere soccorsi da quella città alleata; non solo avevali ottenuti, ma era egli stato scelto ancora capitano dei medesimi, ed era già per condurre quelle schiere contro agli invasori di Pontevico. I Cremonesi ebbero notizie di tali cose, ed erano assicurati dai loro confidenti del giorno perfino e dell'ora che il conte Longino sarebbe cogli ottenuti ausiliari partito da Milano, delle vie che aveva destinato percorrere, e del paese ove sarebbe andato ad unirli alle soldatesche bresciane, che i fratelli Boccacci e gli altri loro commilitoni avrebbero indiritte verso Pontevico. Per questo i Cremonesi deliberarono di attaccare il conte Longino innanzi che avesse a congiungere le schiere de' Milanesi con quelle di Brescia (3).

L'osservanza di un secreto promesso fra molti è pericolosissima; per questo Obizzo dalla Pusterla podestà di Brescia ebbe da fedelissimi confidenti sollecito avviso di quanto erasi in Cremona deliberato; ond'egli per la via di Pontoglio spedì il conte Oberto con tutte le soldatesche triumpline e sabine, perchè avesse a raf-

(1) Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 87.

(2) Biemmi, *Mss. cit. f.* 35. — Caprioli lo conferma confusamente al Lib. VI.

(3) Biemmi, *Mss. cit. f.* 36.

Dopo G. C. anno 1208.

forzare le schiere degli ausiliarii che venivano condotte dal conte Longino; e lo affrettò a quella marcia, onde avesse a giungere innanzi che potesse essere quello attaccato dai Cremonesi. Il conte Oberto non mancò della possibile sollecitudine, ed ebbe la buona ventura di congiungere le sue truppe a quelle degli alleati ad occaso del Serio. E siccome que' due conti paventavano di essere da un istante all' altro assaliti dai Cremonesi, procedevano con tutta circospezione e con le schiere approntate ad ogni istante a battaglia.

E non fu quella sagacia militare una inutile prudenza, poichè il dì 23 settembre, ad un luogo ch' io non posso indicare, non avendone i cronisti scritto il nome; ma che secondo le possibili congetture doveva essere a maestro e non lunge da Soncino, le due osti si scontrarono e ruppero ferocemente a battaglia, la quale andò fra non molto a decidersi in grave rotta dei Cremonesi, moltissimi dei quali caddero sul campo, oltre a quattrocento gettarono le armi e si diedero prigionieri (1), e quelli che ebbero la sorte di salvarsi si dispersero fuggendo.

§ 7. Poche notti dopo quel fatto, mentre fra gli oscuri e taciti silenzii quelli che avevano occupato Pontevico ivi senza le debite circospezioni placidamente dormivano, ed incaute e sopite russavano le scolte medesime, i Bresciani condotti dal podestà Obizzo dalla Pusterla scalarono le mura di quel castello, e senza

(1) Muratori, Annal. T. VII. f. 108, racconta che i Cremonesi caduti prigionieri in quella giornata furono quattrocento di cavalleria; e l'antico Mss. scoperto da Biemmi li dice anch'egli 400, ma non distingue classe alcuna di milizia, e ciò a f. 36.

alcuna perdita di sangue lo ricuperarono e ne condussero prigioniera a Brescia la guarnigione (1). Dal quale avvenimento ebbe origine il volgare proverbio che in questa ed in altre province andavasi poscia ripetendo ai sonnacchiosi, pel quale dicevasi: *ehi si dorme? siamo forse a Pontevico?* (2).

Dopo G. C. anno 1209.

Le fazioni che scompigliavano allora la provincia di Brescia e molte altre vicine, si accesero anche in Cremona, e così vivamente, che ivi un partito aveva occupato quel tratto della città, che dicevasi *città vecchia*, e l'altro quello detto *città nuova*, e così l'uno e l'altro avevasi eletto il proprio podestà (3); per lo che avvenne che i Cremonesi scompigliati dalle patrie discordie furono costretti a dimettere la difesa dei fuorusciti Bresciani, quelli però non si piegarono a tentare riconciliazione. L'ira sempre è feroce; ma se accesa fra compatriotti o congiunti, la è implacabile.

Filippino dal Corvione, siccome già si è detto, comandava allora in nome dei consoli di Brescia il presidio del castello di Leno. Non mancava già quel capitano di accortezza e di valore, ma era avarissimo e facile per questo a vendere a prezzo d'oro la fede. Lo scaltro abate Onesto che conosceva pienamente di Filippino la tempera, e che non badava ad aggravare di debiti il proprio monastero ed a profondere tesori per giungere all'adempimento de' suoi desiderii, comperò

(1) Malvet. *Dist.* 7. *cap.* 87: *Cremonenses vero qui ad custodiam* (di Pontevico) *positi erant, Brixiae carceribus cibo doloris servati sunt.* — E ciò è confermato dal Cronac. di S. Gio. all'anno 1208.

(2) Malv., Dist. VII. cap. 87. — Caprioli, Lib. VI.

(3) Chronic. Cremonens. *apud Murat. T. VII. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1209.

del comandante Filippino la fede, e dietro quel turpe e gravosissimo mercato, accompagnato dal marchese Guido Lupi, dal conte di Casalalto e da quanti altri fuorusciti bresciani erano con essolui a Cremona, rientrò in Leno (1).

Allora non solo quel castello, ma quel regio monastero e tutto quel grosso paese furono tutti insieme conversi in una ardentissima piazza d'armi. Altri disegnavano o costruivano trinciere; altri procuravano i necessarii magazzeni; quale capitano metteva a campo le sue schiere onde guardare Leno da un lato, qual altro capitano faceva lo stesso dall'altro; ed il frenetico monaco Epifanio poi, quasi sempre a cavallo, cinto di maglie e carico d'armi, visitava indefesso ogni posto approntato, ogni scolta; e con franche parole e con promesse e con regali incitava chiunque alla fermezza, alla vigilanza ed alla fedeltà (2).

§ 8. Il vescovo di Cremona Sicardo, afflittissimo per le orride fazioni, onde era allora perturbata la sua diocesi, avviò alcuni suoi deputati ad Asola, onde avessero a supplicare il conte Narizio di tentare ogni mezzo possibile per rimettere a pace i partitanti cremonesi. Quell'ottimo signore accettò un tanto impegno, si trasse sollecitamente a Cremona, parlò vivamente all'una ed all'altra fazione, ma sparse indarno e l'opera e le parole, perchè erano amendue pervivaci, indomabili, irritatissime. Depresso l'animo per la mal riuscita impresa,

---

(1) Cronac. S. Jo. *ad ann.* 1209: *Die Martis V. exeunt. Febbr. abas Desonestus de Leno, intravit in Lenum cum Vidone Lupo, et eum militibus qui de civitate exiverant secum; et Philippinus de Corviono cum hominibus de Leno tradidit eum.*

(2) Mss. cit. scoperto dal Biemmi, f. 37.

partitosi da Cremona, mosse spontaneamente a Leno, dove parlò all'abate Onesto, al conte Alberto da Casalalto ed a quanti primeggiavano di quel partito, ma con quelli ancora non fece che lavare la testa all'asino, e consumare indarno la fatica (1).

Dopo G. C. anno 1209.

Ottone IV che dopo alcuni anni d'interregno era succeduto al morto imperatore Arrigo VI, era a quei giorni per discendere da Germania onde procurarsi dall'arcivescovo di Milano la corona del regno italico, e dal pontefice Innocenzo III il diadema imperiale, e per determinare ancora alcune contese col re di Sicilia Federico. Prima però che Ottone avesse a valicare le Alpi commise a Valchero patriarca d'Aquileia di precederlo per le diverse città d'Italia, nelle quali aveva ideato di entrare, e di adoperarsi in quelle, perchè i popoli gli avessero a prestare i debiti omaggi (2). Era ancora il conte Narizio a Leno, quando quel prelato era giunto ad ospiziare in Brescia, onde eseguirvi le imperiali commissioni; lo seppe egli appena, che trattosi frettolosamente in città presentossi al patriarca Valchero, lo supplicò caldamente perchè avesse ad adoperarsi di rimettere i Bresciani in pace: quel prelato ne accettò l'impegno e diede per quello ogni opera possibile. Il vescovo Palazzi, suo fratello Mario ed i signori Boccacci, siccome erano già fiaccati dalle lunghe agitazioni, si piegarono facilmente a' suoi consigli; ma tutti gli altri capi-fazione, e singolarmente i capitani de' valligiani Oberto da Savallo e Longino da Bovegno, ed a Leno il padre abate Onesto ed il conte da Casalalto rifiuta-

(1) Mss. cit. scoperto da Biemmi, f. 37.
(2) Muratori, *Annal. T. VII. f.* 109.

Dopo G. C. anno 1209.

rono apertamente di acconsentire ad ogni trattativa di pace. Il patriarca Valchero bramosissimo di rendere a fine quelle contese, parlava indefesso e caldamente ora all' uno de' contendenti ed ora all' altro, profondeva consigli, instava, perorava; ma quando alfine si accorse di non avere a trattare se non con genti caparbie, egli che non era l' uomo di rimettere sì facilmente le pive in sacca, minacciò francamente la collera del sovrano a chiunque gli avesse negato orecchio e si fosse più a lungo rifiutato di aderire a' suoi eccitamenti. Per quella minaccia se non potè rendere i faziosi bresciani a pace, li trasse almeno a sospendere le armi ed a giurare una tregua durabile fino all'arrivo del re Ottone, alle deliberazioni del quale diedero promessa di sottomettersi. Quella tregua interinale fra gli ardenti fazionarii bresciani non fu ottenuta solamente per opera del commesso imperiale il patriarca Valchero, ma ne ebbe gran merito ancora il bresciano conte Narizio (1).

§ 9. Lieto il patriarca Valchero di quanto insieme col suddetto conte aveva in questa città ottenuto, mosse a Bergamo, indi a Milano; ed i rappattumati bresciani, e singolarmente quelli che pei sospesi armeggiamenti potevano tornare alle case loro, ansiosissimi di rivedere i proprii focolari, le spose, i figli, le famiglie, volarono ai loro paesi, ed uno de' primi fra quelli fu il conte Oberto da Savallo. Per quella tregua ferme giacevano in questa provincia ne' foderi le spade, ma non erano fermi gli animi ne' petti, sicchè bastava una leggeris-

(1) Biemmi, Mss. cit. f. 37. — Zamboni, f. 30 del Ragionamento per la Comunità di Gottolengo al nuovo eletto protettore della medesima il N. U. Gianfrancesco Sagredo, stampato in Brescia per Pietro Vescovi l'anno 1784.

sima scintilla per emettere un incendio. Trascorsero alcune settimane, quando pubblicossi una voce che non bene può dirsi se la fosse verità o dicerìa, per la quale enunciavasi che l'abate Onesto di Leno avesse inviati alcuni sicarii in Valsabia, onde avessero ad uccidere il conte Oberto da Savallo. Le inimicizie fra que' due, quantunque inveterate, erano ancora vivissime, le circostanze delle cose, e l'animo irrequieto e facinoroso di quel padre abate, diedero un tanto credito a quel racconto, che venne universalmente creduto; ed il conte Oberto fra gli altri lo tenne così certo, che attizzato giurò per l'evangelo, di tentare ogni mezzo per avere l'abate Onesto in mano, di conficcarlo per l'ano su di un' antenna appuntata, e di mandarlo a morte convulsa secondo le costumanze de' turchi (1).

Dopo G. C. anno 1209.

Nè mancò quell'irritatissimo signore di tentare fra non molto l'esecuzione dei giurati disegni. Avvisato egli che messer lo abate trattenevasi a que' giorni in Gottolengo, guardato da un non molto potente corpo di soldatesche, deliberò di ivi sorprenderlo all'impensata, e radunata una forte mano di valligiani, prese con quelli le vie di Gottolengo, sperando di giungervi inaspettato e fra le oscurità della notte. Ma per quanto procedasi quattamente, è difficile il cogliere la volpe nel covaccio addormentata. L'abate Onesto era uomo accortissimo, pieno di sospetti e generoso; e come tale profondeva somme ingenti onde avere fedelissimi e scaltri esploratori per ogni parte. Necessaria precauzione di chiunque sappia di avere nemici, e possa spendere. Quell'abate venne dalle sue spie avvisato a tempo opportuno di

(1) Biemmi, Mss. cit. f. 38. — Zamboni, Opusc. cit. f. 31.

Dopo G. C. anno 1209.

quanto aveva tramato il conte Oberto, ed era in mossa per operare contro di lui. Nulla egli si scompose, ma schierate le milizie che teneva acquartierate in quel suo castello, e raccolti ancora in fretta quanti potè avere in Gottolengo addatti all' armi, sugli ultimi crepuscoli della sera precedente la notte, nella quale aveva ad essere dall' irritato valligiano aggresso, mosse tutti i suoi armati fuori di quel castello, li condusse lungo la via che da Gottolengo mette a Leno, ed ivi alla distanza di circa tre miglia ne' campi laterali alla strada gli agguatò.

Scorrevano le prime ore di una notte, che per le segizie periodiche della luna e per le nebbie occidentali che coprivano il cielo, era oscurissima; ed il conte Oberto allora, accompagnato dalle sue soldatesche, procedeva, come a tentone, lungo quella strada senza alcun sospetto, quando schizzarono ad un tratto dagli agguati gli apposti da messer lo abate, assaltarono i discendenti ed inordinati valligiani ad ambi i fianchi: l' aggredirli e lo sperderli fu un colpo solo. Un grosso numero di quelli cadde estinto in sulla via; cento all' incirca gittate le armi si diedero prigionieri; e quelli che ebbero la sorte di salvarsi fuggendo, fra i quali debb' essere annoverato ancora il conte Oberto da Savallo, tennero cause maggiori di ringraziare per quello scampo le oscurità della notte, che non l' industria e la franchezza loro (1).

§ 10. Dopo quel fatto il vittorioso abate fece assicurare nelle carceri del suo castello di Leno i circa cento valligiani che gli si erano dati prigioni, e ri-

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 38. — Zamboni, *Ragionamento indicato f.* 32.

cordevole che il conte Oberto aveva giurato di farlo impalar vivo, caso lo potesse aver fra le mani, vendicò quel giuramento con un tratto di crudeltà, unico, io credo, che siesi usato in queste regioni. Pose il nome di que' sciagurati in un bossolo, ne trasse dodici a sorte, e fatto dichiarare a quelli, che egli li aveva condannati a morire della morte medesima che il loro condottiero aveva a lui destinata, dopo averli per alcune ore raccomandati ad alcuni monaci e ad altri sacerdoti perchè avessero a disporli ad un così tremendo sacrificio, e dopo averli fatti confortare per mezzo de' santi sacramenti, li fece condurre sul ciglione a meriggio di un campo che è contiguo a Leno, a sinistra della strada che mette a Manerbio, dinanzi al qual ciglione una spaziosa pendice apriva ed apre ancora un largo tratto pel concorso d' innumerevoli spettatori, ed ivi mandò barbaramente ad esecuzione quell' orrendo spettacolo (1).

Dopo G. C. anno 1210.

E le pie genti di Leno e quelle de' paesi circonvicini consideravano i miserandi mandati a morte così tremenda siccome fossero tanti martiri; li dicevano i sacrificati alla gran morte, e per la corruzione della latinità di quel secolo, invece di appellarli i *mortuos magni lethi*, li chiamavano i *mortuos lethonis*, sgrammaticando di tale maniera uno strano aumentativo: *andiamo*, confortavansi scambievolmente le persone pie, e singolarmente il devoto femmineo sesso; *andiamo a pregar pace alle anime sacrificate al letone*, andiamo a supplicare la protezione di que' martiri; ed il campo dove venne eseguito quell' atroce supplizio, è detto an-

(1) Mss. cit. e Zamboni ai f. sopraindicati.

Dopo G. C. anno 1210.

cora il campo del *Letone*. Ivi era un antico e quasi cadente oratorio sacro ai defunti, sul muro del quale vedevansi alcuni avanzi di un'antica iscrizione, dissipata pel rovinìo delle calci, il quale oratorio è stato demolito e rifabbricato negli ultimi anni del passato secolo, e nel nuovo costrutto dentro una cava apposita si allumano dai divoti ancora presentemente fiaccole funeree.

Gli altri che avevano perduta la vita nell'enunziato fatto d'arme vennero raccolti, ed ivi dentro uno scavo medesimo sepolti, sopra al quale pochi anni dopo venne eretta una lapidaria iscrizione per la quale raccomandavansi alla pietà dei fedeli le anime di que' defunti. Procedendo gli anni, venne in quel luogo eretta una chiesa sacra a Maria Vergine, detta *la Madonna del massacro*, la quale è uffiziata ancor di presente (1).

§ 11. La morte crudelissima che per sentenza dell'abate Onesto avevano sofferto i dodici valligiani infissi per l'ano sui pali nel campo *Letone* a Leno, aveva destato a raccapriccio chiunque; ed incitati a tant' ira i conti Longino da Bovegno ed Oberto da Savallo e tutti insieme precipuamente gli abitanti le valli Trompia e Sabia, i quali erano o congiunti, od amici, od

(1) Il luogo dove è quella chiesa apparteneva anticamente al comune di Gottolengo, e per tramutazione di confini fatta per un nuovo corso datosi al vaso Rudone verso l'occaso del secolo XVI, è stato aggiunto al territorio di Leno. Zamboni ha tratto dall'Archivio comunale di Gottolengo la seguente memoria: *ai 24 luglio* 1538 *si diede principio alla fabbrica della Chiesa della B. Vergine di Mazzago, territorio di Gottolengo, con una gran processione della detta terra, alla quale intervenne Prete Andrea Maggi, che faceva le veci del Prevosto di Gottolengo Antonio Barbera.* Zamboni, *Ragionam. cit. f.* 68, *nota A.*

almeno conoscenti dei miserabili confitti, che giurarono di scendere a Leno ed a Gottolengo, e di eseguire sopra al crudelissimo monaco e ad ogni suo aderente asperrima vendetta. Mentre quelli si armavano e disponevansi a quella mossa di orrore, giunse avventuratamente a Milano l' imperatore Ottone IV (1). Il conte Narizio che sospirava ardentemente il bene possibile e la migliore tranquillità dei Bresciani, si trasse tantosto a Milano, dove presentatosi al monarca gli significò le funeste vicende e le pendenti sciagure de' suoi compatriotti, e lo pregò di giovarsi della suprema sua autorità, onde rimetterli a quiete. Quell' augusto accolse propizio le suppliche di quel conte, ed inviò issofatto a Brescia un personaggio fra i più illustri della sua corte, perchè avesse a minacciare a chiunque la sua indignazione, caso non avesse a deporre tantosto le armi ed a rattenersi da ogni attentato ostile, finchè non fosse egli giunto in persona in questa città.

Dopo G. C. anno 1210.

Quando arrivò in Brescia quel regio commesso, i conti Longino da Bovegno ed Oberto da Savallo, seguitati da lunghe file di valligiani erano per ispingersi contro gli accampati a Leno ed a Gottolengo: ma la minaccia della collera del sovrano li trattenne, e se non li costrinse ad una vera racconciliazione, sforzolli almeno a ritirarsi nelle proprie valli, ed a rimettere le vendette ad occasione più conveniente (2).

---

(1) Galvano dalla Fiamma, *Manipol. Flor. c.* 244, ha scritto che Ottone IV fosse giunto in Milano sino dall'anno 1209. Ciò non conviene coi fasti di quel sovrano, e devesi sopra di ciò maggior fede a Tristano Calchi *Histor. Mediol.* che unitamente all'autore del Mss. scoperto da Biemmi lo dice ivi arrivato nel maggio 1210.

(2) Biem. *Mss. cit. f.* 39.

Dopo G. C. anno 1210.

§ 12. Il dì 15 maggio 1210 entrò in Brescia il re Ottone IV determinato di trattenervisi più giorni. I fratelli Boccacci, che dopo la morte del conte Giacomo Confalonieri avevano assunto il capitanato della fazione detta allora degli *Intrinseci*, unitamente a quanti appartenevano alla parte loro, trattine i soli conti da Bovegno e da Savallo, tennero incontro a quel sovrano e lo accolsero di ogni più gentile e debita maniera. Ottone allegrossi moltissimo delle distinte ed ospitalissime maniere onde era stato ricevuto, ed auspicando buon esito, propose tantosto trattative di pace fra i contrastanti *Intrinseci* ed *Estrinseci* di questa città. Gli *Estrinseci* che avevano per capo il conte Alberto da Casalalto erano rifugiati in Leno e nelle castella di que' dintorni; e dietro commissione e salvocondotto di quel sovrano si trassero in Brescia, dove o lo fosse perchè veramente desiderosi di riavere tranquillità, o perchè non osassero opporsi agli autorevoli consigli del monarca, accettarono e sottoscrissero il trattato di scambievole pace, il quale fu legalmente pubblicato il giorno 22 dello stesso mese (1).

Insospettito ciò non pertanto il re Ottone che per quel trattato si fossero i contendenti Bresciani raccongiunte le destre ma non gli animi, e che difficilmente avrebbono potuto convenire nello sciegliersi il podestà, egli stesso destinò a quella magistratura Tommaso Turini, che era uno de' signori del suo seguito; il quale sì dall'una che dall'altra delle ricomposte parti fu, se non con ingenua, almeno con simulata compiacenza allegramente ricevuto (2).

(1) Biemmi, *Mss. cit. f.* 39.

(2) *Qui*, cioè il re Ottone, *prius quam ab urbe ista discederet, strenuum quemdam virum Thomam nomine de Turino,*

§ 13. Restavano a rappattumarsi le discordie fra i conti valligiani Longino ed Oberto, e l'abate Onesto di Leno. Quell'abate era a que' giorni in Brescia, era già stato accolto dal sovrano, ed insieme co' suoi aderenti aveva egli ancora sottoscritto l'istrumento di pace colla fazione opposta, ed unitamente a quelli accettato il nuovo podestà Tommaso Turini; ma i conti Longino ed Oberto decisi di non mai scendere a riconciliamento alcuno con un monaco che aveva mandati all' enarrato crudelissimo supplicio dodici loro dipendenti, e paurosi che quel sovrano ne lo avesse loro ad imporre, tenevansi da lui lontani; e lunge dal presentarsegli, stanziava l'uno in Savallo e l'altro in Bovegno. I fratelli Bonifacio e Giovanni Boccacci ed il conte Narizio bramosissimi della piena tranquillità della provincia, e perciò desiderosi ancora di una rappattumazione fra i conti valligiani e l'abate di Leno, supplicarono il monarca perchè avesse per questo ad interporsi. Quel re accolse propizio le presentategli istanze; e dopo avere sopra di ciò tenuto discorso coll'abate Onesto, il quale mostrossi prontissimo ad acconsentire a' suoi desiderii, spedì un messo nelle valli, per mezzo del quale addirizzò una carta di salvocondotto ai conti Longino ed Oberto, e commise ai medesimi di trarsi sollecitamente a Brescia, e di presentarsi a lui. A quell'avviso il conte Longino, deciso di vendicare colla punta della spada le orrende crudeltà usate dall'abate Onesto, onde non esporsi a rifiutare sommissione a quegli eccitamenti che non poteva che aspettarsi dal sovrano, adducendo a motivo la vera

Dopo G. C. anno 1210.

Praesidem..... *constituit.* Malvet. *Dist. VII. cap.* 89 — e ciò è pur confermato dal cit. Mss. f. 39.

Dopo G. C. anno 1210.

od infinita sua mala salute, pregò perdono, se non poteva prestare ubbidienza alle regie commissioni e tradursi a Brescia. Il conte Oberto invece ubbidì prontamente all' ordine di presentarsi al monarca; ma per quante gliene sia quegli andate dicendo onde addurlo a pace con messer lo monaco, non solo rifiutossi indomito di prestare consentimento, ma non volle pur mai discendere almeno a fingere di perdonargli. Ridotto per questo il monarca a disperare ogni buon esito della sua interposizione, nè permettendosi di usare al conte Oberto forza alcuna; onde non violare il salvocondotto che avevagli rilasciato, innanzi di accommiatarlo, gentilmente lo interrogò, se poteva servirlo di qualche grazia; alla quale veramente augusta esibizione, *sì*, rispose quell' irritato ed audacissimo conte, *sì, maestà, faccia infiggere su di un palo l' abate Onesto;* poi, fatti i debiti convenevoli, accommiatossi, e ritornò a Savallo (1).

§ 14. Dopo brevi giorni partì da Brescia ancora l'augusto Ottone, e siccome era irritatissimo contro di Federico II re di Sicilia, perchè due anni addietro aveva quegli osato di aspirare all' imperiale corona e tentato di contrastargliela: per questo dichiarogli guerra, e senza dar tempo al tempo, irruppe con un potente esercito nelle regioni napoletane, e ne invase la maggior parte. Quell'operato spiacque moltissimo al pontefice Innocenzo III, il quale dopo di avere usata ogni possibile esortazione per indurre l' imperatore a lasciare il

(1) *Mss. cit. f.* 40 — e che sia poi certo che l' imperatore Ottone IV abbia a que' giorni stanziato in Brescia lo confermano le date di alcuni suoi diplomi citati da Muratori, Annal. T. VII. f. 112, ediz. del Giuntini da Lucca.

re di Napoli in pace, e dopo di avere tentato per questo ancora le ecclesiastiche minacce, lo fulminò cogli anatemi; e quello che è più, indusse ancora molti prelati e principi di Germania a dichiararlo caduto dall' impero (1). Dopo G. C. anno 1210.

Quelle dissidenze fra l' imperatore ed il papa addussero alcune città di Lombardia a parteggiare o per l' uno o per l'altro; fra le quali Milano e Lodi favoreggiavano il pontefice; ed il marchese da Este e quelli di Pavia, di Cremona e di Verona spalleggiavano l' imperatore (2); ed in Brescia dove non erano raccongiunti ancora saldamente gli animi, Giovanni e Bonifacio fratelli Boccacci assunsero le parti imperiali, ed il conte Alberto da Casalalto, giovandosi in quell' occasione di cause sacre onde coprire con quelle altre funeste che andava egli nutrendo in petto, percorreva ogni via, e declamava essere un mancare al debito rispetto dovuto alla chiesa istituita da Gesù Cristo, un provocare la collera dell'Altissimo il parteggiare per un principe scomunicato; e dover anzi ogni buon cattolico brandire le armi ed espellere dalla città qualunque rifiutasse di aggiugnersi alle parti del pontefice.

Il conte Alberto avevasi per mezzo di quelle declamazioni procurati in Brescia molti aderenti, e dato di tale maniera principio a nuove fazioni. Dai partigiani di quel conte si raccolsero alcune secrete adunanze, nelle quali dopo aversi considerato essere sempre stata in Brescia vincitrice la parte sostenuta dai valligiani; con-

(1) Murator. Annal. T. VII. f. 113 e 115.

(2) *Æstensis enim Marchio, jam cum Papiensibus, et Cremonensibus, et Veronensibus consensit summi Pontificis foedus inire contradictionis.* Sicardus *in Cronic.*

Dopo G. C. anno 1211.

siderato che in quell' occasione non si sarebbono i valligiani adoperati nè per gli uni nè per gli altri; non pel conte da Casalalto, perchè suoi inveterati ed implacabili nemici; non pei fratelli Boccacci per lo dispetto che quelli avevano loro ultimamente recato, fermando la pace col da loro abbominato abate di Leno; ed in quelle secrete adunanze finalmente considerato che non avevasi allora a paventare la collera dell' imperatore, perchè era egli lontano e gravemente in altri impegni occupato: deliberossi essere quello il punto di assumere vendette delle offese e dei danni sofferti nel lungo esiglio, armandosi tantosto e scacciando dalla città la parte avversaria. Fiso tale deliberamento, onde mandarlo ad effetto di una maniera più vigorosa, immaginarono essere più facile il popolo a tumulto in un giorno di grande concorso; e per questo decisero di rompere alle mosse il dì 15 febbraio, giorno sacro alla festiva ricordanza dei santi martiri protettori della provincia Faustino e Giovita (1).

§ 15. Il conte Narizio venne avvisato di tali divisamenti; onde agitato egli dalla minaccia di una nuova guerra civile, e prevedendo nel tempo stesso che l' imperatore avrebbe avuto fra non molto a ripassare per queste regioni, onde tornare in Germania per rimettere in calma le turbolenze ivi ultimamente contro di lui suscitate, nella quale occasione quell' augusto sarebbesi sicuramente impegnato per rendere nuovamente ad ordine le cose di Brescia: dietro tali considerazioni il conte Narizio supplicò i fratelli Boccacci, Goffredo Confalonieri, il vescovo Palazzi e tutti gli aderenti loro ad

(1) *Mss. cit. f.* 41.

usare prudenza, a schivare la perdita di altro sangue, a ritirarsi per alcun tempo dalla città, e ad aspettare le provvidenze dell'imperatore.

Dopo G. C. anno 1211.

I consigli del conte Narizio furono accolti ed osservati da quasi tutti gli addetti alla fazione Boccacci. Monsignor vescovo uscì di Brescia prima di ogni altro e ritirossi a Bovegno; molti altri seguitarono sollecitamente l'esempio di lui, alcuni de' quali si ricoverarono a difesa nel castello di Gavardo, altri in quello di Rodengo, altri in Palazzolo, in Trenzano, in Monterotondo ed in altre castella di minor nome (1).

Quando surto da circa tre ore il sole del dì 15 febbraio 1211, il conte Alberto, seguitato da lunghe frotte di partigiani armati, diede a tumulto e slanciossi di primo tratto contro il palazzo pubblico, lo penetrò e costrinse Tommaso Turini a scendere dallo scranno podestarile: indi raccomandato ad un valido corpo di guardia lo fece da quello accompagnare sino oltre i confini della provincia; poscia irruppe contro la torre del sig. Mario Palazzi, fratello del vescovo, la quale era la più forte e la bellissima di ogni altra torre particolare dei signori bresciani. Mario Palazzi stavasi allora in quella ricoverato, e poichè ivi tenevasi a difesa una valida mano di armati, aveva fermo il chiodo di non cederla vivo ad alcun costo. Il Casalalto che era uomo capace da mandare tantosto ad esecuzione ogni ardentissimo divisamento, fece subito circondare quella torre da gran catasta di legne, e minacciò di accenderla; i difensori del Palazzi presi allora dalla paura

(1) *Mss. cit. f.* 42. — Ed il Cronaco di S. Gio. all'anno 1211 così si esprime: *et reducti sunt in Gavardo, et Rodingo, et Trenzano, et Palazzolo, etc.*

Dopo G. C. anno 1211.

di aver a morire o brucciati o soffocati dal fumo, chiusi gli orecchi ad ogni ordine gridato dal padrone, spalancarono di quella torre la porta, e, supplicando misericordia, uscirono; il Casalalto gli accolse dolcemente ed aggregolli alle sue soldatesche. Per essere in quel punto aperte le porte della torre Palazzi, gli armati del Casalalto la penetrarono, ne trassero il derelitto Mario, al quale venne usata in quelle terribili circostanze una vera clemenza, poichè fu solamente espulso dalla città, sicchè egli andò a ricoverarsi presso suo genero il conte Oberto da Savallo (1).

§ 16. Dopo che il Casalalto ebbe espulsi da Brescia ed il podestà Turini e Mario Palazzi e quanti primeggiavano nella fazione opposta, radunossi il pubblico consiglio, nel quale dopo essere stati dichiarati nemici della religione i fratelli Bonifacio e Giovanni Boccacci e gli aderenti loro, perchè tenevano le parti di un imperatore, contro il quale il santo padre aveva fulminate le ecclesiastiche censure, venne deliberato di gastigare gli imputati di quella colpa, mandando al fisco i beni de' medesimi, ed abbattendo le case, i palagi o le torri di fortificazione che quelli avevano nella città.

Dopo segnato quel decreto, sciolto il consiglio, ne uscirono furibondi i radunati, e chiamate a seguito lunghe caterve di genti facinorose, si spinsero alcuni contro le case e la torre di Mario Palazzi, ed altri contro quelle di Goffredo Confalonieri, di Laffranco Lavellongo, di Guglielmo Luzzago, di Americo da Montechiaro, di Ronzerio da Villa, di Alberto da Ome, di Ugo da Torbiato e di molti altri; e non le mandarono

(1) *Mss. cit. f.* 42.

solamente a sacco ed a fiamme; ma dietro lunga e rabbiosissima fatica le demolirono (1).

Dopo G. C. anno 1211.

In quell' occasione si rattennero a grave stento quei furibondi dall' abbattere ancora i palagi del podestà e del vescovo: e lo avrebbono fatto sicuramente, se altri meno accecati non si fossero frapposti gridando e declamando che quegli edificii erano di pubblica ragione. Allora saccheggiaronsi ancora le case del conte Longino, non già perchè egli appartenesse all' uno od all' altro dei partiti, ma solo perchè il vescovo espulso era allora ospizialmente albergato in Bovegno presso di lui. Con un tratto poi di scaltrezza raffinatissima non usarono uguali perfidie contro i caseggiati di ogni fuoruscito, ma rispettarono quelli de' fratelli Boccacci e di molti altri; e lo fecero onde dividerne gli animi, incitando i medesimi a sospetto, che quelli dei quali si erano rispettati gli edifici, fossero per alcune corrispondenze secrete aderenti del conte Alberto o de' consorti suoi (2).

§ 17. Quelle due nuove fazioni bresciane sono dai patri cronisti indicate, l' una dal cognome del signore che in quella primeggiava, ed era detta *Casalalta;* e l' altra, qual mai ne fosse la causa, era detta *la Brucella.* La Casalalta che era la più forte, siccome quella che signoreggiava la città e la più parte della provincia, onde provvedere al seggio podestarile, reso vacante per la espulsione di Tommaso Turini, elesse a quella cospicua dignità Guglielmo da Lendinara (3). Quel

(1) Oltre *il cit. Mss. f.* 43, ciò è confermato ancora dal Cronaco di S. Gio. e dall' altro detto di S. Pietro all' ann. 1211.

(2) *Mss. cit. f.* 43.

(3) Il Cronaco di S. Gio. come lo ha pubblicato Doneda all'anno 1211, scrive: *et acceperunt* Podestà, *Villelminum de Len-*

Dopo G. C. anno 1211.

nuovo podestà fatto persuaso che le guerre civili, onde era questa provincia agitata a que' tempi, erano singolarmente incitate dalle ambizioni del vescovo Giovanni Palazzi, il quale andava incessantemente e per ogni mala via tentando il grado di podestà della provincia a suo fratello Mario; per questo quel nuovo dignitario Guglielmo da Lendinara incitò il conte da Casalalto ed i suoi aderenti ad inviare a Roma una deputazione, la quale avesse a rappresentare al pontefice Innocenzo III i lunghi e fortissimi disastri di questa provincia, ad assicurarlo che il precipuo fomentatore ne era il vescovo Giovanni, sospinto ad un tanto male dalle sfrenate sue ambizioni; ed a supplicare ad un tempo Sua Santità di deporre quel vescovo dalla cattedra di una diocesi, nella quale era la causa primaria di tanti mali.

Non mancarono al vescovo Palazzi alcuni confidenti che lo avvisarono di quanto andavasi tramando contro di lui; onde egli per evitare la vergogna di essere formalmente deposto dalla cattedra per castigo, spedì un messaggio al sommo pontefice con uno scritto, nel quale accusando la sua provetta età, la sconcia salute, e singolarmente il naturale difetto di balbettare, che andava gradualmente crescendo cogli anni, dichiaravasi incapace di più spiegare al popolo le sacre dottrine e di adempiere agli impegni del suo grado; per le quali cose addirizzava spontaneamente al santo padre l'atto di rinunzia al vescovato di Brescia, e lo supplicava di accettarlo. Giunsero quasi contemporaneamente a Roma i deputati della fazione Casalalta rappresen-

---

dera; e come dall' autografo ha trascritto Zamboni, dice *Villelminum de Lendenara.*

tante la città, ed il messaggero del vescovo Palazzi; ma il sommo pontefice preso sospetto che le denunzie date dai Bresciani contro al loro vescovo fossero puramente dettate dallo spirito di partito, e che l'atto di rinunzia di quel vescovo procedesse più dalla paura di essere vergognosamente degradato, che non da una ingenua persuasione, non volle acconsentire alle istanze dei primi, nè accettare le domande del secondo (1).

Dopo G. C. anno 1211.

Tornati a Brescia que' deputati colle pive in sacca, resero contezza agli scambievoli committenti del nullo esito della eseguita missione. Che la parte Casalalta si fosse forse allora fiaccata della podestarìa di Gulielmo da Lendinara, e ne lo avesse deposto; o che giunto il giorno di s. Pietro, nel quale solevasi a que' tempi tramutare le magistrature se ne fosse egli medesimo ritirato, quantunque non ne occupasse lo scranno che da circa cinque mesi; o che fors' anco foss' egli naturalmente passato ad altra vita, certo è però che dopo quell' epoca non resta più memoria di lui, e viene anzi ricordato essere allora stato podestà di Brescia un certo Oberto da Oseno (2).

§ 18. Il conte Narizio da Lomelo non sapeva comportare le aspre discordie de'suoi concittadini, ed ansiosissimo di procurarne provvedimento, presentatosi ad Alberto Concesio, a Girardo Calchera e ad Alberto Razio, i quali erano signori riputatissimi e non appartenenti ad alcuna delle agitate fazioni, di concerto con essi loro, deliberò di adoperarsi scambievolmente onde procurare la riu-

(1) *Mss. cit. fol.* 44.

(2) Il Cronac. di S. Pietro pochi mesi dopo scrive: *Et Obertus de Oseno erat Potlas.*

Dopo G. C. anno 1211.

nione de' contendenti. Dietro tale divisamento quei quattro veri filantropi si presentarono ai primeggianti nella parte Brucella, siccome li credevano di un carattere naturalmente più dolce, e per la circostanza di essere esuli dalla città, sospinti dal desiderio di ritornarvi, più facili ancora ad aderire alle proposte loro. Molti Brucellesi però risposero francamente che non sarebbonsi mai piegati ad accettare alcuna composizione, se non avesse a statuirsi nell'articolo primo del trattato da farsi, che ogni danneggiamento recato dai Casalalti ai loro fabbricati di Brescia ed alle suppellettili dei medesimi non fosse stato dal conte Alberto e da' suoi partigiani pienamente riparato. Molti altri però di quella fazione, conoscendo che il pretendere una piena esecuzione di quell'articolo era un interrompere le vie della racconcigliazione, si appigliarono a condizioni più temperate. E di quella maniera il conte Narizio, fra i neutrali ed i moderati che ogni giorno giugnevansi a lui, venne fra pochi giorni a costituirsi un partito che era forse più potente degli altri due, cioè della parte Casalalta e Brucella, quando ancora avessero a considerarsi congiunte (1).

Francato egli allora dalle forze dei molti aderenti, fattosi scortare da un valido corpo di armati, entrò in città, dove presentatosi intrepido al conte da Casalalto gli significò il suo desiderio di rimettere in pace i Bresciani. Quel conte, che per essere volpe vecchia conosceva che non avrebbesi potuto sostenere se Narizio ed i suoi aderenti si fossero uniti alla parte Brucella, non si mostrò lontano da un accordo, se lo stesso

(1) *Mss. cit. f.* 45.

Nar'zio si fosse assunto l'impegno di dettarne egli medesimo, dietro le norme della conosciuta sua saggezza e prudenza, le condizioni. Allegrissimo quel conte di una tale risposta, accommiatossi dal Casalalto, uscì di Brescia, ed andò a significarla ai compagni; poscia ed egli ed il Concesio ed il Razio ed il Calchera e molti altri con loro si diedero per ogni parte, ed ora parlando all'uno, ora all'altro, si adoperarono così fortemente, che ridussero quasi ad ordine i preliminari di pace fra quelle due irritatissime fazioni.

Dopo G. C. anno 1211.

§ 19. Mentre que'signori ansiosissimi del pubblico bene andavano procurando quelle trattative, le contrastanti fazioni tenevano sospeso ogni atto di ostilità, cosicchè i Casalalti vivevano tranquillamente in Brescia ed in que'paesi che parteggiavano per loro, ed i Brucellesi facevano lo stesso nelle castella di Gavardo, di Rodengo, di Monterotondo, di Palazzuolo, di Trenzano, ed in quanti altri si erano ritirati. Quando il conte Oberto da Savallo, il quale non apparteneva nè all'uno nè all'altro di que'partiti, ma era tanto adirato contro il Casalalto e contro l'abate Onesto di Leno da non saper patire che alcuno avesse ad unirsi con quelli in pace: onde stornare le trattative che a que'giorni andavansi disponendo, raccolto nelle valli Trompia e Sabia un grosso corpo di genti armate, entrò con quelle all'improvviso in Gavardo, dove, senza commettere alcuna violenza contro gli abitanti, nè contro que'Brucellesi che ivi si erano da tempo ricoverati, prese egli ancora colle sue genti in quel grosso castello le stanze. Ed irrequieto, siccome egli era, persuase fra non molto ai Brucellesi, che ivi erano raccolti, di non porgere orecchio ad alcuna proposizione di racconciliamento coi Casalalti, se prima non avevano vendicato

Dopo G. C. anno 1211.

i saccheggi, gli incendi, le rovine che quelli avevano dato in Brescia alle case, ai palagi, alle torri loro. E data egli promessa di giovarli con le proprie forze, onde mandare a termine una tale risoluzione, que' Brucellesi si unirono col conte Oberto, uscirono di Gavardo, ed ora penetrando un paese, ora l'altro distruggevano quanto trovavano che fosse di ragione di alcuno degli aderenti al Casalalto, e così saccheggiando, abbattendo, incendiando, e via per le campagne devastando i seminati, e sradicando le viti ed ogni albero fruttifero, procedettero sino presso le porte della città (1).

Il conte Narizio spedì Alberto della illustre famiglia de' Concesii (2), indi Girardo dell'altra cospicua dei Calchere ad intimare in suo nome a que' devastatori di cessare tantosto da quelle perfidie, di ritirarsi, ed a minacciarli del suo risentimento, caso avessero continuato ad infierire. Fu quello un favellare ai sordi, onde egli, quantunque non gli andasse troppo a genio l'ambizioso carattere del conte da Casalalto, credette necessario di convenire con lui, di unirne le forze, e di ribattere insieme le scelleraggini di quegli audaci. Il Casalalto andava a que' giorni maneggiandosi per essere eletto podestà di Brescia in compagnia del conte Iacopo Poncarali: e colta l'occasione della presenza del conte Narizio, desiderando di aggiugnerlo al suo partito, lo pregò di accettare egli ancora in compagnia del Poncarali e di se medesimo la podestarìa di Brescia: quasicchè quella magistratura avesse ad essere

(1) Mss. cit. f. 47.

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 101: *Albertus de prosapia quae dicta fuit de Concesio, erat quippe diebus illis apud cives hujus civitatis generatio..... satis praecipua.*

per le sue ambizioni conversa in un triunvirato, aggiunse però che sarebbesi lasciata al conte Narizio ogni plenipotenza, e che egli ed il Poncarali sarebbonsi della sola onoranza appagati. Rifiutava il Narizio in sulle prime di soggettarsi a quell'incarico, ma replicategli le istanze, e fatta egli considerazione che l'autorità podestarile gli avrebbe aperti più facili i mezzi di rendere a pace i Bresciani, chinò la fronte ed accettò, perlocchè l'anno 1212 furono tre i podestà di Brescia, il conte Narizio da Lomelo, il conte Alberto da Casalalto ed il sig. Iacopo Poncarali (1).

Dopo G. C. anno 1212.

I podestà delle città di Lombardia non isdebitavano allora l'incarico loro gratuitamente, ma, siccome erano essi tenuti a mantenersi un conveniente corteggio, erano essi ancora rimunerati dal pubblico con una conveniente riconoscenza. Per uno statuto del consiglio generale venne non molti anni dopo fiso il corteggio del podestà di Brescia a quattro giudici, a due militi, cioè nobili assessori, a sedici armati a cavallo, ed a quattro fanti; e lo stipendio dei podestà medesimi era fissato in mille lire imperiali (2). Non mi è però dato di poter annunziare con sicurezza, se tutti e tre quei

(1) Che il Lomellino, il Casalalto, ed il Poncarali fossero l'anno 1212 tre contemporanei podestà di Brescia è confermato dal *Mss. cit. f.* 47. - dal Cronac. di s. Gio. all'ann. 1212. - E quel che è più, dalla risposta data pochi anni dopo da Giacomo da Sale, il quale interrogato dai Deputati della città eletti ad esaminare i possessori de' fondi che quella allora godeva nel territorio di Marianna, affermò essersi da lui fatto permuta di un certo fondo, *et hoc fuit,* disse, *tempore Potestariae Dmni Narisii, Domni Alberti, et Dmni Jacobi de Poncarali. Lib. Poteris. fol.* 112. esistente nel pubbl. Archivio di Brescia.

(2) *Statutum vetus Brixiae manuscriptum. f.* 66.

Dopo G. C. anno 1212.

contemporanei fossero ad un per uno tenuti ad un particolare corteggio, e tutti e tre ricevessero dal pubblico una speciale pensione; ovvero, come lo è più probabile, se tutti e tre si giovassero nel pubblico palagio di un corteggio solo, e si dividessero scambievolmente una sola pensione.

§ 20. Vero o falso che il fosse, raccontavasi allora pubblicamente, e dalla più parte ancora credevasi, essere stato il vescovo Giovanni Palazzi che aveva incitato il conte Oberto da Savallo ad entrare colle soldatesche valligiane in Gavardo; ad unirsi coi Brucellesi che stanziavano in quel castello, ed onde interrompere le trattative di pace, ad esercitare le enunziate perfidie e devastazioni. Quindi i tre nuovi podestà, appena assunto l'affidato ministero, replicarono al sommo pontefice le querele contro quel vescovo, le documentarono formalmente, perchè le avessero ad essere credute, e ne supplicarono provvedimento. Il santo padre non potè allora a meno di non passare ad una risoluzione decisiva; e per mezzo di un breve del dì 4 agosto dell'anno 1212, commise ai legati apostolici i vescovi di Verona e di Vercelli, ed a Nicolò Maltraversi vescovo di Reggio di esortare destramente, e di persuadere al vescovo Palazzi di rinunziare la cattedra di Brescia, e caso avess'egli a rifiutarsene, lo deponessero dalla medesima in suo nome, non allegando però cause disonoranti la dignità ecclesiastica, ma solo quei motivi che aveva quello stesso vescovo allegati in altro suo scritto di rinunzia, non allora accettato, cioè la troppa età, la mala salute, e la ognora crescente balbuzie; e che poscia ne elegessero e ne consecrassero un altro in sua vece. Ma la provvidenza del cielo liberò quel prelato da una tanta vergogna, poichè frat-

tanto passò naturalmente ad altra vita in casa del conte Longino a Bovegno il dì 3 agosto 1812, cioè appunto il giorno innanzi che il pontefice Innocenzo III avesse ad emettere l'enunziato Breve (1).

Dopo G. C. anno 1212.

Mentre la Deputazione indirizzata dai nuovi podestà di Brescia a Roma stava ancora supplicando dal Pontefice provvedimento a quanto domandavano, que' podestà medesimi, raccolto un forte nerbo di truppe, ed affidatone il comando ad uno di essi, cioè a Iacopo Poncarali, a lui commisero di slanciarsi contro le masnade devastatrici condotte dal conte Oberto da Savallo, e gli aggiunsero che dopo avere liberate da quelle la provincia, dovesse demolire ogni fortificazione di Gavardo. Quello da Savallo che aveva presentito il rombo di quella minaccia, non istette ad aspettarne lo scoppio, e seguitato non semplicemente da' suoi valligiani, ma da que' Brucellesi ancora che si erano con esso lui associati, si ritirò. Il Poncarali, non interrotto da alcun contrasto, giunse a Gavardo, dove, secondo il convenuto co' suoi compagni, fece demolire le mura di quel castello, perchè non avessero più ad essere un asilo di genti facinorose (2).

---

(1) *Ioan. Brixen. Episc. qui dicebatur de Palatio die tertio intrante Augusto migravit de hoc seculo ann. Dni.* 1212, *Indict. XV.* così la Cronaca di Bologna, pubbl. da Muratori, *T. XVIII, Rer. Italic.*, e con miglior precisione l'anonimo cit. Mss. f. 49.

(2) Quel fatto è raccontato di tale maniera dal cit. Anon. Mss. f. 37, e confermato dal Cronac. di s. Pietro, che all'ann. MCCXII, scrive: *Castrum Gavardi captum et destructum;* è confermato ancora dal Cronac. di s. Giovanni all'anno stesso con queste parole: *Comes Narisius, et co. Albertus, et Jacobus de Pontecarali potestates Brisie, ... et Gavardus ab eis*

Dopo G. C. anno 1212.

Il Poncarali dopo avere atterrate le mura di Gavardo tornò in città, seguitato dalle sue milizie, dove insieme con gli altri suoi due consorti continuò a reggere le cose pubbliche. E quantunque le fazioni bresciane non irrompessero frattanto ad alcun tratto ostile, ma, come fiacche dall'ire, se ne giacessero neghitose; per quante industrie andasse pur tuttavia tentando il conte Narizio onde rappattumarle, non potè mai averne il sospirato intento: e di ciò ne fu precipuo motivo; perchè non era il Narizio congiunto in piena confidenza col suo consorte il conte da Casalalto, e perchè la fazione avversaria, quantunque ne conoscesse l'ottimo carattere, nudriva però alcuni sospetti contro di lui, per avere egli accettata la podestarìa di Brescia in compagnia di quel conte.

Procedeva intanto all'occaso l'annuo reggimento podestarile del Narisio, del Casalalto e del Poncarali, e radunatosi il pubblico consiglio, dietro deliberazione di quello venne a que' tre contemporanei podestà sostituito Ponzio Amati da Cremona, personaggio, per molte podestarìe in altre città onorevolmente occupate, commendatissimo.

Per la morte del vescovo Gio. Palazzi rimase più e più mesi vacante la cattedra episcopale di Brescia, quando il vescovo di Reggio Nicolò Maltraversi, il quale aveva potentissime aderenze in questa città, descrisse con una sua lettera ai Bresciani il parroco della sua cattedrale Alberto, e lo dipinse adattissimo a reggere

---

captus et destructus. — E Malvezzi Dist. VII. cap. 91: *super Gavardum irruere deliberant, factumque est sic, et victum ab eis, funditus destruxerunt. Erat enim dies illa, dies Festi Apost. Petri et Pauli. Regebant enim tunc Rempublicam, etc.*

in quelle difficilissime circostanze il vescovato di Brescia. Dietro tale raccomandazione data da un prelato riputatissimo, Alberto da Reggio fu nominato ed eletto vescovo di questa diocesi, e ne fece solenne l' ingresso il giorno 22 maggio 1213 (1).

Dopo G. C. anno 1213.

§ 22. I Brucellesi ebbero a que' giorni avviso che i Casalalto, dietro incitamento e mediazione del podestà Ponzio Amati, avevano pregato sussidii da que' di Cremona, ond' eglino paurosi che se le osti avessero ad ottener que' soccorsi, potessero essere dalle forze preponderanti dei medesimi soverchiati, si volsero a quei di Milano domandando aiuti. I magistrati di quelle due città supplicate separatamente da due diverse fazioni bresciane favoreggiarono le avute istanze; e sì gli uni che gli altri addirizzarono un valido corpo di soldatesche in difesa di quel partito, del quale avevano assunta la protezione. Appena i Casalalti ed i Brucellesi furono rafforzati dalle milizie di quegli ausiliarii, uscirono impavidi da ogni fortilizio, ed andarono ad accamparsi di fronte circa settecento passi a ponente di Leno, dove fissarono scambievolmente il giorno di rompere all' attacco.

Quando a quell' epoca le schiere belligeranti non erano tratte dalla circostanza a subito azzuffamento, locchè avveniva d' ordinario per uno scontro fortuito, ma era di consenso di ambe le parti ostili fissata l'ora ed il luogo in cui dovevasi irrompere a battaglia: nei giorni precedenti il conflitto, dall' una e dall' altra delle

(1) *Domnus Albertus regie prepositus, et electus episcopus Brissie venit eodem anno die Mercurii X exeunt. madii, in quo est festum s. Iulie, et Vigil. Ascensionis.* Chronic. di s. Gio. all' ann. MCCXIII.

Dopo G. C. anno 1213.

parti ostili erigevansi concordemente fra gli scambievoli campi una rotonda ed alta prominenza di terra, che dicevasi *motta*, sopra la quale appese a lunghe aste confitte nel suolo, spiegavano i cartelli di sfida, detti dagli antichi Romani *Tabulas* (1), spiegavano le bandiere scambievoli, piantavano alcune lancie sopra le quali erano confitti guanti militari, elmi, usberghi, scudi ed altri arnesi di tal fatta (2). In quell'occasione venne elevata la motta, nella contrada campestre di Leno detta *Lumaghina*, motta detta di presente la monticella; e dopo avere sopra di quella eretti i sopra esposti arnesi, la barricarono de' consueti valli, indi il mattino 2 giugno, che era il giorno della Pentecoste, fra i Brucellesi ed i Casalalti, e gli scambievoli ausiliarii in quel luogo si attaccò la battaglia; e fu quella la prima volta che quelle due fazioni bresciane, già contendenti da oltre due anni, si avessero ad azzuffare. Non può dirsi quale delle due sia stata la vincitrice; è però certo che moltissimi e dell' una e dell'altra parte perdettero sul campo la vita, che altri ben molti giacquero feriti o si diedero prigionieri (3); e che dopo il conflitto i Casalalti ritornarono parte in città e parte nelle castella del contado che loro per

---

(1) Veggasi *Horat. Serm. Lib.* 1. *vers.* 15. *Sat.* 4.

(2) *Ioannes de Collemedio in Vita B. Ioannis Episc. Morinorum, cap.* 6. *n.* 25.

(3) *Die Dominico secundo intrante Iunio prox. in quo fuit beatiss sta Pentecostem, fuit magnum bellum inter mediolanenses et pars illorum qui exierant de civitate Brissie ex una parte, et cremonenses et brixienses qui remanserant in civitate ex altera, juxta castellum Leonem, et sunt capti et mortui hinc inde.* Cronaco di s. Giovanni all'ann. MCCXIII.

lo innanzi appartenevano; e che ugualmente i Brucellesi ne' pristini loro paesi si ritirarono.

Dopo G. C. anno 1213.

§ 23. Le discordie, le ire, le pugne degli abitanti di questa provincia straziavano il cuore dell'ottimo nuovo vescovo della medesima Alberto da Reggio, onde egli tenevali tutti con fervorose ed indefesse preghiere raccomandati a Dio, e per non emettere pur ombra di alcuna parzialità conservava una scrupolosissima indifferenza in que' dissidii; sciogliendo però frattanto con fervidissimo zelo gli ufficii del suo ministero, andava ogni giorno crescendosi la riverenza e l'amore di ambi i partiti. Giovatosi quegli allora di una tanto favorevole circostanza, cominciò a parlare di riconciliazione ed agli uni ed agli altri, e lo fece con esito così felice, che fra non molto la persuase perfino ai più caparbii. Pervenuto ad un punto così avventurato, ed i Casalalti ed i Brucellesi a lui diedero spontaneamente la facoltà di estendere le condizioni della pace che ambi avevano promessa, e ne lo garantirono con uno scambievole atto legale di compromesso irrevocabile.

Il vescovo Alberto munito di tali facoltà il giorno 27 ottobre dello stesso anno convocò ed i Brucellesi ed i Casalalti in un gran prato, detto *Gardellone*, sul tener di Verziano, dove aveva già per lo innanzi fatto disporre ogni preparamento necessario per la convocazione di un trattato. Fatto ivi leggere ai radunati dal suo cancelliere e notaio lo strumento di pace che aveva egli stesso dettato, l'ultimo articolo del quale minacciava lo sborso di ventimila marche d'argento a chiunque osasse d'infrangerlo (1), ebbe la dolcissima compiacenza

(1) *Eodem anno die Iovis. V. exeunte Octubr. in prato gardoloni facta est pax inter filios Dmni Boccacci cum omnibus*

di vedere que' dissidenti faziosi accettarlo giulivi, sottoscriverlo; indi raccongiungersi le destre, dividersi scambievolmente i baci, e rientrare insieme nella città.

Dopo G. C. anno 1213.

Siccome il podestà Ponzio Amati, mentre infierivano quelle fazioni, erasi vivamente adoperato onde ottenere dai Cremonesi soccorsi alla parte Casalalta, e dopo fermata quella pace non avrebbe potuto godere la confidenza di quelli dell'avverso partito, rinunziò prudentemente al magistrato che occupava, e ritornò a Cremona sua patria. Reso di tale maniera vacante lo scranno podestarile di Brescia, venne a quello per concordi sentimenti elevato il vescovo Alberto, siccome quello che per le bellissime doti della mente e dell'animo, e più assai per le riconciliate patrie discordie era al cuore di ognuno commendatissimo. Quel vescovo accettò ancor quell' impegno, e sciolse con tanto accorgimento e virtù e le funzioni ecclesiastiche e le civili, che venne poscia meritevolmente nominato PADRE DELLA PATRIA (1).

Anno 1214.

§ 24. Dopo di avere quel vescovo compito l'anno del suo reggimento podestarile, stomacato di alcune soperchierie di autorità e di pretese che andavansi di giorno in giorno comettendo dagli economi ecclesiastici, i quali *ὄικονόμοι* dicevansi comunemente allora anco *vicedomini*, pubblicò un decreto, col quale ne fissò i doveri e le riconoscenze (2); indi mosse a Roma, dove

Anno 1215.

---

illis qui exierant de civitate ex una parte, et illi qui in civitate remanserant ex altera, sub pena XX. millia marcarum argenti, per Dmnum Albertum de Regio episc. et pot. Brissie. Cronaco di s. Gio. all'ann. MCCXII.

(1) *Mss. cit. f.* 52.

(2) Quel decreto conservasi autentico nell'Archiv. Vescov. di Brescia, e si è ancora pubblicato da Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 24, *et seq.*

intervenne al IV consiglio di Laterano convocato onde eccitare i fedeli a seguitare le crociate contro i Saraceni, onde ripetere le condanne contro alcune sette di manichei, ed onde riparare ad alcuni ecclesiastici abusi (1). Uscito il vescovo di Brescia Alberto da quella sacra adunanza, la quale erasi cominciata il dì 11 novembre 1215 e sciolta il dì 30 dello stesso mese, tornò a Brescia, dove pubblicò alcune sacre costituzioni, che tratte da autentici documenti dell'archivio vescovile sono state prodotte al pubblico da Gradenigo. Poi, seguitando gli eccitamenti avuti dal concilio IV di Laterano, quel vescovo di Brescia, cinto l'usbergo e brandite le armi, unitamente ad Arrigo da Settala arcivescovo di Milano ed ai vescovi di Reggio e di Faenza, assunse il capitanato de' crocesegnati italiani, e mosse con quelli a guerreggiare per la ricupera dei luoghi santi (2); dalla quale impresa tornò pochi anni dopo: e, secondo è fama, portò a Brescia la Santissima Croce del Campo, che si venera ancora con vivissima divozione, ed il prezioso stendardo dell'oro-fiamma, che già da lungo ha dovuto cedere alle ingiurie dei secoli (3).

Dopo G. C. anno 1215.

Anno 1216.

(1) Labbeus, *T. XI. part.* 1. *Concilior.*

(2) Gradenigo, *Brix. Sacr. f.* 243.

(3) Veggasi addietro l'appendice sopra le SS. Croci di Brescia, Lib. X. § 22.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

§ 1. La pace ricuperata dai Bresciani per le sollecitudini del vescovo Alberto rendette a calma la provincia, e richiamonne gli abitanti alle industrie, alle arti ed a quanto poteva mai essere loro di onore, di sicurezza, di giovamento; e le sagge maniere ond'ebbe quel vescovo a sdebitare in Brescia gli uffici di podestà accostumarono gli animi alle dolcezze della concordia ed alla pratica delle sociali virtù. Cessò quel vescovo dal reggimento dell'autorità civile, mentre erano consoli di questa città Uberto Gambara (1), Stefano Torbiati, Tommaso Poncarali e Lanfranchino Sala; e non più rattenendosi quel vescovo che la suprema autorità ecclesiastica della diocesi, per deliberazione del consiglio generale venne eletto podestà di Brescia il

Dopo G. C. anno 1217.

(1) Io. Andreas Astezati, *in Notis ad Diplom. Imp. Henric. VI. pag.* 26.

conte Lottario Martinengo, il quale, dietro pubbliche istanze, venne obbligato a rattenere quell' incarico tre anni interi consecutivi (1).

Dopo G. C. anno 1218.

§ 2. Sino da quando era questa provincia signoreggiata dall' impero Romano, e singolarmente quando si diede l' atroce battaglia fra le armate degli imperatori Ottone e Vitellio; e dopo l' altra pure sanguinosissima fra le falangi dello stesso Vittelio, e quelle dell' augusto Vespasiano condotte da Antonio il Becco, era stata distrutta l' antica cittadella Cenomana detta Bedriaco, celeberrima presso agli antichi geografi (2); e per quel dirroccamento aveva questa provincia perduto da quel lato un forte baloardo presso ai confini. Posta tale cosa a considerazione nella radunanza del consiglio generale di Brescia, venne di pubblico consentimento stabilito di farsi erigere un nuovo e forte castello dove scoprivansi ancora alcune rovine dell' antico Bedriaco, alla costruzione del quale diedesi dai Bresciani opera prontissima, dietro l' immediata sorveglianza del podestà Lottario Martinengo; e ridotto che fu quel castello a termine, che lo fu fra non molto, diedesi a quello il nome di Canneto, e fu ivi dalla città trasmessa una colonia di abitanti ed un valido presidio (3).

---

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 93: *Lothoringhius de Martinengo . . . . . annis tribus res pubblicas gerens multa ad commodum et patrie decus prospere gessit.*

(2) *Praeter ceteros* Culverius, *Ital. Antiqua, Lib. I. cap.* 23.

(3) Ciò è chiaro da un documento rapportato a f. 12 e 13 del Libro *Poteris* esistente nel pubbl. Archiv. della città; ed è confermato da Malvezzi, *Distinct. VII. cap.* 93; e dal Kav. Baitelli. *Allegazione cit. f.* 6. del Mss. ch' io tengo.

Mentre i Bresciani adoperavansi per la costruzione di quel castello, desiderosi, oltre alle opere di sicurezza, di porgere eccitamento ancora al patrio commercio, e di rendersi più facile l'esito di que' prodotti che alla provincia sovrabbondano, e l'acquisto degli altri dei quali ne va difettosa, istituirono in questa città un pubblico mercato (1); così almeno ne lo racconta l'anonimo ed antico autore della cronaca di s. Pietro. Mi sembra però non essere fuor di proposito il credere che quel mercato pubblico in Brescia non abbia allora avuto una primitiva istituzione, ma che non abbiasi allora dalle magistrature fatto altro che riavvivare quelle pubbliche negoziature che si erano già in Brescia nella piazza *Mercato nuovo* fino dall'anno 1173 incominciate, e che, per le acerbe vicissitudini dei tempi posteriori, avrannosi forse abbandonate.

Dopo G. C. anno 1218.

§ 3. Il patriarca s. Domenico, primo istitutore dell'ordine dei frati predicatori, venne a que' tempi in questa città. Quello zelantissimo Castigliano aveva allora già ottenuto dal sommo pontefice Onorio III la approvazione del suo nuovo istituto (2); ed andava percorrendo le nazioni, ed a tutt'uomo adoperavasi onde propagarlo quanto il più lo poteva. I Bresciani accolsero quel santo colla debita ospitalità e riverenza, concorsero a folla, attesero a bocca aperta alle ferventi sue predicazioni; e, quello che è più, acconsentirono al desiderio che egli loro significò di istituire in Brescia un convento di frati del nuovo suo ordine. Per una-

(1) Cronac. di s. Pietro, all'ann. MCCXVIII. *Factum est mercatum in Castro Brissie.*

(2) *Bullarium Honorii III. n.* 2.

nime consenso delle autorità civile ed ecclesiastica venne a lui per tale uopo accordata la chiesa allora suburbana de' santi Faustino e Giovita *ad sanguinem*, detta di presente s. Afra, oltre le adiacenze della medesima, cioè gli orti del vescovo san Latino. Ivi san Domenico collocò la prima colonia bresciana del nuovo suo ordine, ne destinò direttore il frate Gualla bresciano di origine, e la sottopose alla immediata autorità e sorveglianza del vescovo ordinario della diocesi (1).

Dopo G. C. anno 1218.

§ 4. Il podestà Lottario Martinengo desideroso di togliere a' suoi concittadini ogni ulteriore causa di contrasto coi bergamaschi, di concerto coi Deputati di quella città, e dietro i patti segnati nell' ultimo trattato di pace colla medesima, fece assicurare con termini di pietra i segnali di confine fra i territorii dell' una e dell' altra provincia, dove erano necessarii. Ed in quella occasione si piantarono lungo le stesse contrade di Volpino, paese che era allora assai più spazioso e ridondante di abitatori che non lo è di presente, i marmi sculti ad un lato con gli stemmi di Brescia, ed all' altro con quelli di Bergamo (2).

Anno 1219.

Compito finalmente quel conte Martinengo con pubblico applauso il triennale suo reggimento podestarile, venne surrogato a quell' incarico il conte Uberto Gambara (3), al quale succedettero l' uno dietro all' altro

Anno 1220.

(1) *Concessit Dno Epipo Brixiensi, ut quidquid fecerit vel ordinaverit, illud pro rato et firmo teneatur.* Documento autografo tratto dall' Archivio de' frati Domenicani di Brescia, e pubbl. da Gradenigo, *Brixia Sacr. pag.* 244.

(2) Lib. *Poteris, f.* 17 e 381.

(3) Malvet. *Dist. VII. cap.* 93. Non devesi confondere questo Uberto Gambara, coll' altro dello stesso nome, che fu onorato della porpora cardinalizia presso il meriggio del sec. XVI.

Lanfranco Poncarali, e Raimondo Ugoni, tutti e tre personaggi che, pochi anni addietro, avevano occupato insieme in questa città il consolato. Le cose di Brescia andavano allora procedendo così prosperamente, che senza punto crescere gli ordinarii tributi, la città fece allora restaurare quelle castella della provincia che più ne abbisognavano, munirle delle convenienti guarnigioni, e siccome rilevasi dai documenti del pubblico archivio, crescere i redditi pubblici per mezzo di grandiose investiture (1).

Dopo G. C. anno 1220.

§ 5. Rambertino Rambertí fu il destinato a succedere nella dignità podestarile a Raimondo Ugoni, e ne salì lo scranno il giorno 29 giugno 1223. Dietro statuto del consiglio generale venne allora riassunta la continuazione della fabbrica del pubblico palazzo di Broletto, la quale era già stata incominciata da circa 36 anni (2), e dopo essersene ridotto a termine un buon tratto nell'angolo fra meriggio ed occaso, ed aversi gettate ancora le fondamenta della torre del popolo, detta volgarmente del *Pegolo*, per le asperrime vicissitudini dei tempi, erasi quella fabbrica lasciata in abbandono. Onde continuare la costruzione di quell'edificio, oltre le case dalla città per lo innanzi comperate dall'illustre capitolo del Duomo, dovette altre acquistarne che erano in quel circondario, e singolarmente dalle famiglie Lavellongo e Poncarali, dall'abate di s. Faustino e da altri (3); e nella compera che la

Anno 1223.

(1) L'istrumento di quegli acquisti conservasi nel *Lib. Poteris* f. 425.

(2) Veggasi addietro il § 6. del Lib. XIX.

(3) Gli atti di quegli acquisti sono citati da Zamboni nelle note al Lib. 2 della sua Opera sopra le Pubbliche Fabbriche di Brescia.

città allora fece di quelle case, onde poter erigere nello spazio occupato delle medesime il palazzo di Broletto, avvenne un caso che merita di essere ricordato.

Dopo G. C. anno 1223.

Un ricco cittadino aveva una piccola casa a destra della porta meridionale di Broletto, contigua alla quale sul fianco sinistro, cioè verso levante, un pover uomo aveva anch'egli la sua; quel ricco desideroso di rendere la propria più spaziosa tentò comperare quella ancora del meschinello; ma, non avendo quello genio di venderla, si rifiutò dal contratto. » L'uomo potente » (così lasciò scritto Zamboni (1)) che ad ogni costo » contentar voleva la sua brama giunse colla frode » ad ottenere ciò che colla giustizia non poteva con- » seguire. Chiamò in giudizio il gramo producendo » una carta falsa contro di lui, il quale non avendo » autorità nè modo di poter dimostrare le sue ragioni » contro alle soperchierie del ricco avversario, per » sentenza del giudice fu condannato ad una tale ces- » sione. Per poco tempo il fraudolento usurpatore ebbe » a godere del frutto del suo delitto, posciachè ve- » nendogli chiesti dai consoli i suoi fondi per eri- » gervi Broletto, nè volendosi questo muovere per al- » cuna preghiera che gli fosse fatta o per amore della » patria a privarsene, cominciò a buccinarsi non so » che della sua usurpazione, la quale essendo giuridi- » camente rilevata dai magistrati, non solamente il » povero cittadino fu risarcito intieramente della pa- » tita violenza, ma il ricco, oltre alla perdita dei beni, » fu condannato ad una morte infame ed ignominiosa » a norma degli statuti (2). E perchè ad ammaestra-

(1) Zamboni, ivi, f. 11.

(2) Codesto statuto.... sta al cap. 102 degli statuti criminali, dove è espresso della seguente maniera: *si quis fecerit vel fieri fecerit*

» mento universale si conservasse una perpetua me-
» moria di questo fatto, fu fatta scolpire una testa
» umana coronata significante il ricco, che fu posta ad
» occidente della porta meridionale di Broletto, ed una
» statua che esprime il povero cittadino avente in
» mano una carta, che fu collocata ad oriente della
» porta medesima, dove amendue pur anco esistono, come
» ognuno può chiarirsene ».

Dopo G. C. anno 1223.

§ 6. Per la pubblica tranquillità e per le utili operazioni dei cittadini andavano allora prendendo ogni giorno migliore incremento le cose di Brescia, quando al declinar del mattino del dì 25 dicembre 1222, mentre festeggiavasi la memoria del fausto nascimento del Redentore, un gagliardissimo terremoto conquassò orrendamente un gran tratto dell' alta Italia, e singolarmente Brescia e tutto il bresciano (1), cosicchè molte case e palagi e chiese per la violentissima scossa di-

---

chartam falsam, capite puniatur, ita quod moriatur, et ejus corpus igne concremetur.... et in quolibet predictorum casuum coronetur, et pingatur pro falsario ad palatium Comunis Brixiae. — Elia Caprioli Lib. VI aggiugne: *che il reo innanzi di giungere al luogo del supplizio fu condotto per la città sopra di un asino, e colla corona in testa per maggior suo dispregio.* Nota dello Zamboni.

(1) *Terremotus sic magnus fuit, quod subdruit domos, turres, ecclesias, castella et civitates, quarum ruinà multi mortales oppressi sunt Brixiae et per ejus episcopatum, et fuit die Natalis* 1222. Così la cronaca di s. Pietro. — Malvezzi all'opposto, Dist. VII cap. 96, e la Cronaca Padovana pubblicata da Muratori *T. IV. Antiquit. Italic.* riportano quella sciagura come avvenuta l'anno 1223; e così l'uno che gli altri scrissero il vero, perchè le scosse di quel terremoto essendo state ripetute pel decorso di più mesi hanno tormentato insieme e l'anno antecedente ed il successivo.

roccarono, lasciando ad un colpo morte e sepolte sotto le rovine innumerevoli persone. Nè quell' infortunio spiegossi allora una sola volta, ma dopo quel giorno vennero pel decorso di più mesi ripetuti e ben sovente i sussulti della terra di maniera, che esterrefatte le genti non più fidavansi di abitare le proprie case, ma paventandone rovescio, o ergevansi capanne silvestri, o sotto le piante medesime della foresta trapassavano le notti (1).

Dopo G. C. anno 1223.

Non avevano per anco i Bresciani tranquillato pienamente l'animo da quelle paure, che, come si fossero aperte sopra di questa provincia le cateratte del cielo, traboccarono dirottissime ed incessanti piogge, onde fatti rigonfi i fiumi straripparono, ed allagate quasi per ogni dove le campagne mentre biondeggiavano le messi, le dissiparono, le marcirono, e calate alla fine le inondazioni necessariamente succedette a quella funestissima alluvione una terribile carestia (2).

Anno 1224.

L'aria corrotta dalle guaste evaporazioni tramandate dal fermento delle materie per lo straordinario allagamento infracidate, e la debolezza estrema alla quale la susseguente penuria aveva ridotti i viventi, erano allora due potentissime cause, per le quali, dietro il corso ordinario degli eventi, doveva ognuno paventare una terribile pestilenza. Nè andarono errate quelle paure! Per buona ventura però non venne allora percossa da alcuna epidemia o contagio l'umanità, e que' morbi

Anno 1225.

(1) Malvet. Dist. VII. cap. 96. *Terremotus adeo frequentes et terribiles fuerunt, ut plurimi, quinimmo fere omnes desertas domos relinquentes, in campestribus habitarent.*

(2) *Ingens fames. frumentum pro sextario sol.* 14. *vendebatur.* Cronac. di s. Pietro all' ann. 1224.

terribili si scatenarono solamente contro agli armenti bovini, ai pecorini ed ai pollami (1).

Dopo G. C. anno 1226.

§ 7. E la città di Brescia e l'illustre famiglia dei signori Ugoni possedevano a que' tempi in Marianna, paese allora addetto a questa ed ora alla provincia di Mantova, spaziose tenute, e molte giurisdizioni feudali, le quali, per essere di promiscuo diritto, cagionavano di sovente non leggieri dispiacenze fra la città e quella cospicua famiglia. Rambertino Ramberti, il quale, per avere sciolti con molto onore in Brescia l'anno 1223 gli uffici di podestà, era informatissimo di que' disordini, promosso tre anni dopo alla medesima magistratura, e desideroso di togliere la causa ad ogni dispiacenza ulteriore in tale rapporto, propose alla città ed alla enunziata famiglia una divisione di quelle giurisdizioni e possidenze. Quella proposizione fu accolta volonterosamente da ambe le parti; anzi fu da quelle eletto il Ramberti arbitro scambievole: ne assunse egli l'impegno, e per opera sua si stipulò lo strumento legale di quell'atto divisionale (2).

L'unanime concordia dei cittadini reca così grande giovamento alle assunte pubbliche imprese, che ad onta de' gravissimi disastri, ai quali era andata soggetta questa provincia negli ultimi anni trascorsi, la fabbrica del palazzo Broletto, che era stata riassunta solamente quattro anni addietro, venne condotta a tale avanzamento che l'anno 1227, mentre Pagano della

Anno 1227.

(1) Cronac. soprascritta, all'ann. 1225. *Magna mortalitas bovum, pecudum, et pullorum.*

(2) L'atto di quella divisione fra i conti Ugoni e la città è dato il giorno 3 giugno 1226, e conservasi in Archiv. Lib. *Poteris, f.* 227.

Dopo G. C. anno 1227.

Torre, successore del Ramberti era podestà di Brescia, il pubblico consiglio non venne già raccolto, siccome erasi costumato per lo innanzi, nella piazza delle concioni, che era una piazzetta dove ora è il centro della piazza del Duomo, non nella basilica di s. Pietro, od in altra chiesa siccome costumavasi, ma in una gran sala del nuovo palazzo del Comune (1).

§ 8. Rimasto per la morte di Ottone IV vacante il seggio imperiale, Federico re delle due Sicilie, principe accortissimo, di molta attività e di non minori ambizioni, quantunque giovinetto ancora, seppe maneggiarsi con tanta destrezza presso i magnati germanici, ed allettare così vivamente il pontefice Onorio III con ripetute promesse di vigorosi sussidi ai crocesegnati che combattevano in Oriente, che sebbene per le aspre maniere onde reggeva i suoi popoli (2) non fosse di troppo all'animo de' sudditi raccomandato, venne ciò non pertanto eletto e coronato imperatore. Le città della superiore Italia, che ben conoscevano il carattere e l'intraprendenza di quel nuovo Augusto, paurose che avesse egli od un giorno o l'altro a tentar di spogliarle della libertà che godevano, studiarono di rinnovare la famosa lega lombarda, onde mettersi in grado di sostenere con maggiore fermezza que' diritti che gli imperatori Federico I, Arrigo VI ed i loro successori avevano alle medesime concessi e confermati. Quindi Milano, Bologna, Brescia, Verona, Piacenza, Mantova, Faen-

(1) *In Palatio novo Comunis Brixiae.* Ciò è chiaro per un chirografo pubblicato da Muratori, Antiquit. Medii Ævi, T. IV. Dissert. 55. Col. 755. E da Zamboni, Pubbl. Fabb. di Brescia, cap. 2. f. 10.

(2) Murat. Annal. Tom. VII. f. 148.

za, Lodi, Vercelli, Bergamo, Turino, Alessandria, Vicenza, Padova, Trivigi spedirono i loro rappresentanti a Moso, paese che allora apparteneva al distretto bresciano, ed ora a quello di Mantova, dove, raccoltisi in congresso nella chiesa di santo Zenone, rinnovarono quell'alleanza per 25 anni avvenire, e ne stipularono l'istrumento (1). A quella rinnovata confederazione, siccome è chiaro dalle lettere del pontefice Onorio III, si aggiunsero poscia Ferrara, Crema, il marchese di Monferrato, i conti di Biandarte, altre città e signori, e fra gli altri lo stesso Ecelino da Romano (2).

Dopo G. C. anno 1227.

Per quella confederazione non venivano violati di un punto i diritti dell'augusto sovrano, perchè la era appoggiata a ripetute concessioni imperiali; nondimeno Federico, che era allora nel ducato di Spoleti, sentilla aspramente e commise ai popoli, fra i quali viveva, di armarsi e di seguitarlo in Lombardia. Quelli rifiutaronsi di obbedirlo, qualora non fosse ciò ordinato loro immediatamente dal sommo pontefice. Rifiutossi il santo padre di emettere mandato alcuno in tale proposito; la qual cosa diede causa a moltiplici lettere di scambievole lamentela fra papa Onorio III e l'imperatore Federico (3).

I rettori della lega lombarda vennero avvisati di quanto passava fra l'imperatore ed il papa; per la qual cosa assicurati di quanto andava Federico tentando con-

(1) Quell'Istrumento è pubblicato da Sigonio, *De Regno italico, Lib. XVII.*

(2) Verci, Storia degli Ecelini, T. 1. f. 14. stamp. in Bassano l'ann. 1779.

(3) Odorico Rainaldi, *in Annalib. Ecclesiast. ad ann.* 1226, ha pubblicato quelle lettere di Papa Onorio III.

tro di queste province, studiarono possibilmente i mezzi di unirne sollecitamente le forze, procurando riconciliazione fra quelle città lombarde che erano agitate o da guerre alterne o da semplici dissidenze civili. Per la interposizione di que' saggi rettori gli Alessandrini e gli Astigiani, i primi de' quali erano sussidiati da que' di Milano, ed i secondi dai Genovesi vennero a pace; per la interposizione stessa i Ferraresi si riconciliarono con que' di Modena, ed i nobili di Piacenza coi popolari di quella città (1).

Dopo G. C. anno 1227.

§ 9. Il pontefice Onorio III, il quale aveva dati grandi eccitamenti alle città lombarde, onde si avessero a riunire in lega, e di concerto coi rettori della medesima erasi ancora vivamente adoperato onde rendere a pace molte di quelle contrastanti città, mancò di vita il giorno 18 marzo 1227; ed il suo successore Gregorio IX, animato da un' uguale filantropia, destinò per tale oggetto suo legato in Lombardia il bresciano frate Gualla, primo direttore dell'ordine de' predicatori in questa città, e poscia eletto vescovo della nostra diocesi. Quel saggio nostro concittadino, adempiendo gli uffici della sua legazione, di concerto coi rettori della società lombarda e con Nicolò vescovo di Reggio, calmò le ire che fortemente ardevano fra i Bolognesi ed i Modenesi sussidiati dai Parmigiani, e fu quello che sopra di ogni altro si distinse fra quanti cooperarono alla pace di quelle belligeranti città (2).

Anno 1228.

(1) *Chronac. Placent. apud Murat. T. XIV. Rer. italic.*

(2) Venne stabilito quel trattato di pace, *exeunte Novemb. MCCXXIX..... praesentibus frate Gualla Legato Pontificis in Lombardia.* E Sigonio ne ha pubblicato l' atto autentico, *Lib. XVII, De Regno Italico.*

§ 10. Le province ad oriente dell'Adige erano a quei giorni funestate da combustioni terribili. Il marchese Azzo d'Este ed i conti Rizzardo s. Bonifacio e Giacomo Camposampiero erano ardentissimi partigiani della fazione dei Guelfi; ed i Montecchi di Verona all'opposto ed il ferrarese Salinguerra, ed ambi i suoi cognati Alberico ed Ecelino da Romano primeggiavano in quella de' Ghibellini. Per quelle orrende fazioni Verona, Vicenza, Padova, Bassano, Feltre, Belluno, Trivigi ed altre città e castella di quelle contrade andarono soggette a fortissimi trambusti, e pel copiosissimo sangue che ebbesi a spargere in quella occasione, e per le devastazioni e pei diroccamenti e pér gli incendii che ne successero, raccapricciarono non solo gli uomini di buon carattere, ma sino i tristi. Il frate portoghese s. Antonio perorò allora gagliardamente onde attemperare quell'ire; per lo stesso oggetto adoperossi a tutt'uomo il beato Giordano, rettore di s. Benedetto di Padova; e la repubblica veneta avviò ella ancora Matteo Bono e Marco Quirini perchè dovessero tentare in suo nome di riconciliare quegli animi inferociti. Le interposizioni di que' molti non riuscirono affatto vane (1); per quelle si ottennero fra i guerreggianti alcune pacifere convenzioni, le quali però furono fra non molto seguitate da altre rotture, le quali si accesero singolarmente fra i Padovani e que' di Trivigi, e così aspramente, che oltre i molti fatti d'arme, onde quelle due provincie cambievolmente si percossero; que' di Padova giunsero uno a commettere con uno statuto che si avesse a perorrere due volte all'anno coll'armi alla mano il ter-

Dopo G. C. anno 1229.

(1) Torello Saraina, *Storia di Verona volgarizzata da Orando Pescetti*, *f.* 61.

Dopo G. C. anno 1229.

ritorio di Trevigi, e di ogni possibile maniera devastarlo. I Trevigiani, onde non rimanere al dissotto, pubblicarono eglino ancora un decreto, pel quale permettevasi a chiunque di danneggiare il territorio di Padova, e per quello aggiugnevasi che que' danneggiatori oltre alla proprietà del bottinaggio che avessero potuto trarne, avrebbono avuto ancora dalle autorità governative di Trevigi un premio proporzionato al danno che avessero recato a que' di Padova (1).

§ 11. I rettori della società lombarda non sapevano sofferire che le città della confederazione avessero più a lungo a fiaccarsi ed a dilaniarsi a vicenda; raccoltisi per questo a consiglio coi legati pontificii, il vescovo di Reggio ed il frate Gualla di Brescia, deliberarono di non lasciare mezzo intentato onde provvedere a quei disordini. Dietro tale determinazione si trassero tutti insieme a Padova e poscia a Trivigi, e si adoperarono così vivamente con quelle due contrastanti città, che, sostenuti ancora dalle perorazioni del portoghese il frate s. Antonio, ebbero la sorte di addurle a segnare un trattato di pace. Tanto erano allora accostumati i popoli a continui guerreggiamenti, che il breve anno di tranquillità succedente a quel trattato, venne pubblicamente considerato come un tratto di grazia particolare donata dal cielo; e Rolandino, il quale scriveva allora le storie de' suoi tempi, non potè a meno di non farne con una esclamazione le meraviglie (2).

(1) Rollandinus, *Hist. Lib. II cap.* 17, *apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.*

(2) *Nulla fuit terrarum praedatio, nulla hostium incursio vel insultus, sed bonorum omnium copia, tantum gaudium et laetitia inter gentes, ut a pluribus crederetur, quod amodò nullae seditiones esse debeant.* Rolland. *Chronic, loc. cit.*

Dopo la pace ricuperata da questa provincia l'ottobre 1223 per opera del vescovo Alberto, e celebrata fra le contendenti fazioni in un prato detto Gardellone sul tenere di Verziano, per la lunga tranquillità che andò succedendo a quel faustissimo trattato, le cose pubbliche avevano poscia continuamente prosperato, e prosperato con quelle il buon ordine delle genti e la coltivazione delle arti ed il commercio e le dovizie e per conseguenza la pubblica felicità (1). Le male intenzioni dell'imperatore Federico II contro al governo repubblicano delle città lombarde erano così note, che non è meraviglia se quelle città si prepararono ad ogni possibile difesa, e nuovamente in confederazione si congiungessero; e le molte ambizioni poi e le prodezze per le quali aveva cominciato a distinguersi Ecelino da Romano, che era in allora potentissimo nella vicina Verona (2), avevano destati alti sospetti negli abitanti di questa provincia, cosicchè paurosi che un giorno o l'altro non avesse quel principe ad irrompere in bresciana, prepararono molte soldatesche, delle quali affidarono il supremo comando a Mattia Ugoni ed a Tanghettino Tanghettini (3); e oltre a ciò fecero ristaurare tutte quelle rocche e castella della provincia che più ne avevano bisogno, le munirono di provvigioni e di presidii, e le prepararono per ogni occasione a vigorosa difesa (4).

Dopo G.C. anno 1230.

§ 12. Già da lungo tempo i benedettini di Leno, orgogliosissimi per le ampie possidenze e per le molte

(1) Malvet. *Dist.* 7. *cap.* 102.
(2) Rolandin. *Chronic. Lib.* 3. *cap.* 1.
(3) Malvet. *Dist.* 7. *cap.* 106.
(4) Baitelli, *Alleg. cit. f.* 6.

Dopo G. C. anno 1231.

giurisdizioni feudali che godevano, dimenticate le discipline dell' ordine, i precetti evangelici e le pie raccomandazioni del primo istitutore di quel regio monastero (1), vivevano rilassatissima vita. L'abate Onesto, che per consenso dei cronisti dicevasi *Abas Desonestus de Leno,* dopo di avere e pel furore fazionario e per le enormi spese e per le commesse crudeltà coperto d' infamie ed oppresso di debiti quel sacro cenobio, cessò di vivere. Adunatisi allora i monaci onde eleggergli il successore, dopo lunghe ed aspre dissensioni, promossero a quel grado il facinoroso monaco Epifanio, quello che nelle guerre civili trascorse, gettato il breviario e la cocolla, aveva cinto l' usbergo, brandite le armi e capitanate le soldatesche di quel monastero. Non altro superiore potevasi da que' cenobiti eleggere, onde, dietro le sue pedate, giugnere sollecitamente al colmo della depravazione, colmo al quale arrivarono fra pochi mesi. Avvisato di quegli scandali il sommo pontefice, dopo di avere tentato più volte per mezzo de' suoi delegati di richiamare que' monaci alle discipline dell' istituto (2), e dopo di essergli riuscito inutile ogni consiglio, ogni minaccia, li scomunicò tutti. E quelli e l' abate loro Epifanio non pur degnandosi di intromettere qualche atto di giustificazione o di appellarsi dell' anatema: come l' interdetto e la scomunica fossero tratti di celeste benedizione, continuarono imperterriti a celebrare sacri-

(1) Il re Desiderio assegnando i proventi a quel monastero aveva ordinato che quanto sopravvanzava al regolare mantenimento de' monaci, *in usum pauperum et peregrinorum debere offerri.* Malvet. *Dist.* 4. *cap.* 90.

(2) *Collectio epistolarum Gregor. IX. Rom. Pont. Lib. II, n.* 35.

legamente i divini misteri (1). Inorridì Gregorio IX all'annunzio di tanta scelleraggine, e giovandosi della suprema sua autorità, depose l'abate Epifanio dall'alto grado che occupava, ed inviò a presiedere a quel monastero uno detto Pellegrino, il quale per lo innanzi era stato priore del cenobio di Urate.

Dopo G. C. anno 1232.

§ 13. Il marchese Azzo VII d'Este, caldissimo guelfo, attizzava incessantemente i più distinti della sua fazione a spingersi contro alla parte avversa; e Salinguerra da Ferrara ed Ecelino da Romano, ardentissimi Ghibellini, di uguale maniera adoperavansi con quelli che parteggiavano con essi loro. Per quegli incitamenti si irruppe più volte all'armi fra quelle due opposte fazioni, e singolarmente ne' paesi che si distendono fra l'Adige ed il Tagliamento, dove in più occasioni venne sparso molto sangue, incendiati borghi e castella e devastate ampie campagne. Que' furenti fiaccati dalle pugne piegavansi talora ai consigli di que' saggi, che desiderosi della pubblica tranquillità chiamavanli a pace: ne segnavano trattati, ma non lo facevano che onde aver tempo di mettersi in grado d'uscire a campo con forze maggiori (2).

Mentre infuriavano que' contrasti, i signori da Montecchio, ardentissimi fautori dei ghibellini di Verona, procurata una sommossa, aggredirono tutto ad un tratto i guelfi di quella città, gli espulsero, carcerarono il conte Ricciardo Sanbonifacio che ne era il capo, e dopo averne scacciato il podestà Matteo Giustiniani, virtuosissimo nobile veneziano, gli surrogarono il fanatico ghibellino ferrarese Salinguerra. Enunziati appena

(1) Zaccaria, *Memorie della Badia di Leno, f.* 37.
(2) Verci, *Storia della Marca Trivigiana, Tom. I. f.* 61.

Dopo G. C. anno 1233.

tali avvenimenti ad Ecelino da Romano, si trasse egli rapidamente a Verona, dove sostenuto dal novello e suo partigianissimo podestà, venne ivi fra non molto elevato ad altissima autorità e potenza (1).

§ 14. Per quanto quelle prosperità de' ghibellini allegravano l'animo dell'imperatore Federico II, altrettanto amareggiavano le città lombarde confederate. L'imperatore allora per mezzo di due successivi diplomi dichiarò essere la famiglia de' conti Ecelini sotto l'immediata sua protezione; e molte città collegate, fra le quali si distinsero Brescia, Milano, Bologna, Mantova e Faenza, spedirono le soldatesche loro in soccorso dei guelfi; le quali per ordine pubblico si spinsero nel territorio veronese, dove devastarono ed incendiarono molti paesi appartenenti ai ghibellini, fra i quali Villafranca, Cona, Cuzzolengo, Seccacampagna, Piovezzano, Palazzuolo, Isolalta ed altri (2); e di tale maniera le città lombarde, quando appunto l'imperatore Federico II minacciava spogliarle di que' diritti, che i predecessori di lui avevano ad esse accordato e confermato solennemente, lungi dal procurarsi potenza per mezzo di una reciproca unione, sospinte dallo spirito delle fazioni si battagliavano ferocemente e dilaniavansi a vicenda.

Quegli scompigli straziavano l'animo del pontefice Gregorio IX, il quale aveva già per lo innanzi tentato di ricomporli per mezzo del suo legato il cardinale di san Nicolò in carcere; il che riuscì del tutto inutile, perchè incapace quel cardinale di conservare fra le parti contendenti la necessaria indifferenza, guelfo fanatico come egli era, non erasi studiato che di de-

(1) Monachus Patavinus, *in Chronic.*

(2) Verci, *Storia degli Ecelini, T. II. f.* 70.

primere i ghibellini, ed era giunto perfino a scomunicare Ecelino e quanti veronesi tenevano le sue parti: la qual cosa non fece che crescere col soffio del mantice l'ardenza di quella fazione. Deluso per questo nelle sue speranze il santo padre da quel fanatico legato, lo richiamò e surrogogli fra Giovanni da Schio, attinente all'istituto de' domenicani da Vicenza, celeberrimo sacro oratore, e che erasi già per lo innanzi distinto in Bologna, avendo ivi riconcigliate altre somiglievoli quistioni; ed in quella circostanza il pontefice autorizzò quel frate a ribenedire i veronesi scomunicati dall' entusiasta suo cardinal legato (1).

Dopo G. C. anno 1233.

§ 15. Fra Giovanni da Schio, avuta appena quella commissione, percorse sollecitamente ogni città parteggiante in que' trambusti, predicò in ciascheduna la scambievole amicizia, e lo fece con tanta industria e fervore, che tutte le persuase ad acconsentire a' suoi eccitamenti. Ribenedì poscia Ecelino e gli altri scomunicati suoi aderenti; e finalmente destinò una vasta campagna, tre miglia circa presso Verona, prossima all'Adige ed alla villa che appellavasi *Tomba*, dove il dì 28 agosto 1233, tutti i contendenti di qualunque grado si fossero, dovevano inviare i loro delegati per essere presenti al congresso ed alla sua presenza segnare un trattato di pace. Non più si era veduto per lo innanzi in luogo alcuno di queste province un affoltamento maggiore di genti d' ogni grado, quanto lo fu in quel giorno nella accennata campagna (2). I rappresentanti di Verona, di

(1) Veggasi il documento tratto *ex Bullario Fratrum Predic. T. I. p.* 62, e riprodotto da Verci, *Stor. come sop. T. III. f.* 571.

(2) I Cronisti di que' tempi, ed oltre quelli Girardo Maurizio nella sua Storia pubbl. da Muratori, *T. VIII. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1233.

Brescia, di Vicenza e di Padova giunsero ivi seguitati da un' immensa quantità di popolo, dalle milizie delle rispettive città, le quali traevano seco i proprii loro carrocci; ivi intervennero que' di Trevigi, di Venezia, di Ferrara, di Bologna accompagnati da lunghissime file di genti, precedute dai patrii loro stendardi; ivi concorsero i vescovi Iacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Gulielmo di Modena, Arrigo di Bologna, Nicolò di Reggio, Manfredi di Vicenza, Tizio di Trevigi ed il patriarca d'Aquileia; ivi giunse il marchese Azzo VII d' Este, ivi i conti Ecelino ed Alberico da Romano, ivi i Montecchi, i Sanbonifaci, i Camposampieri, e fino i principi di Camino e moltissimi altri prelati e signori.

In mezzo a così numerosa ed augusta assemblea fra Giovanni da Schio salì sopra di una tribuna altissima, che ivi erasi eretta (1), dove apertosi le vie per mezzo del testo evangelico, *pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*, declamò con voce erculea una orazione panegirica alla Pace, e dopo averla chiusa eccitando fortemente gli astanti ad accettarla, sceso dal palco dettò le condizioni del trattato, persuase i rappresentanti delle coadunate città a sottoscriverlo; ed onde assodarlo per mezzo ancora dei vincoli di parentela, ivi benedì il matrimonio, del quale avevane già preventivamente avuto gli assensi fra Adelaide figlia dell' ardente ghi-

---

E dietro a quelli lo stesso Ab. Bettinelli, *Risorgimento d'Italia, Part.* 2, *cap.* 10, fanno ascendere gli intervenuti a quella radunanza a circa quattrocento mila persone.

(1) Rolandino, *in Chronic. ad ann.* 1233, dice che quella tribuna *era alta sessanta cubiti*, — e Murat. negli Annali, T. VII, f. 176, la dice *alta quasi* 60 *braccia*.

bellino Alberico da Romano e Rinaldo unico discendente del caldissimo guelfo Azzo d'Este (1). Alte grida di applauso e di ringraziamento a fra Giovanni, cantici di gloria all'Altissimo, vicendevoli baci di pace, lauti conviti, pubbliche danze e tornei diedero compimento a quel numerosissimo congresso: indi come poscia avessero tutti a vivere amicissimi, salutatisi a vicenda tornarono alle proprie case.

Dopo G. C. anno 1233.

§ 16. Ma quella pace non ebbe che assai breve durata. Fra Giovanni fatto gonfio dell' ottenuto intento e degli avuti romorosissimi applausi, spingendo le idee oltre i confini dell' ordine religioso che professava, cominciò ad ambire a signorìa, e giovandosi dell' alto concetto che erasi guadagnato, andò a Vicenza, dove entrato nel pubblico consiglio seppe usare tali maneggi che si fece affidare il supremo comando di quella città. Poco di poi ottenne lo stesso in Verona; e tantosto e nell' una e nell' altra di quelle città diedesi a riformare i patrii statuti, a deporre i pubblici impiegati ed a sostituirne altri a piacimento. Moltissimi si querelavano di tali cose, e sopra tutti se ne lagnavano i Padovani, siccome quelli che ad onta dell' ultimo trattato di pace supponevano di conservare ancora alcuni

(1) *Chronic. Brix. S. Petri ad ann.* 1233, ha scritto: *Pax facta est per fratrem Ioan. de Vicentia inter. Com. Rizzardum de S. Bonifacio, Mantuanos, et Paduanos ex una, et Ezelinum de Rumano, et Veronenses ex altera; et fuerunt ibi carrocii Brixian. Mantuan. et militia Vicentinorum, et Trivisan. interfuit die dominico IV exeunt. Augusti apud Tumbam.* Di quella pace parla Murat. *Dissert.* 57. *Antiquitatum Italic.* ove ne rapporta l'atto autentico. — E Maurizio e Parisio da Cereta trattano di quella diffusamente.

Dopo G. C. anno 1234.

diritti sopra Vicenza; per la qual cosa ad alcuni Vicentini irritati di fra Giovanni, perchè aveali dagli impieghi loro deposti, promisero genti armate in soccorso, purchè insorgessero contro messer lo frate; quelli accettarono l' esibizione, e giunte loro in sussidio alcune soldatesche da Padova, diedero a tumulto, si spinsero contro il novello governatore fra Giovanni, ne dispersero le guardie, e senza ulteriore oltraggio lui posero in carcere (1). Bastò quel fatto per ridestare i contrasti ad oriente dell' Adige.

A quelle riavvivate contese succedette un inverno così rigoroso, che moltissimi viventi perirono gelati, si seccarono le vigne, i cedri, gli ulivi e molt' altri alberi fruttiferi; ed il Po gelò sì fattamente, che da Cremona al mare attraversavasi coi carri carichi sul ghiaccio (2).

§ 17. Non cessava intanto Ecelino d' incitare l' imperatore Federico a discendere con valida mano d' armati in Italia, onde umiliare la baldanza delle città confederate, e deprimere i fautori del partito pontificio. Tali arcani vennero fra non molto a cognizione dei guelfi Veronesi, i quali, capitanati dal conte Rizzardo Sanbonifaci, deliberarono di vendicarsi coll' armi di Ecelino e de' suoi aderenti; ma non avendo forze bastanti per una tale impresa, inviarono deputati a Brescia ed a Mantova domandando sussidii. Quelle due città che sentivansi elleno pure offese per gli eccitamenti dati

(1) *Chronic. Parisii a Cereta, apud. Murat. T. VIII. Rer. Italic.*, e sopra tale avvenimento ha lasciato alcune giudiziosissime osservazioni l'Ab. Tiraboschi nell' opera *Della Letteratura Italiana, T. IV. f.* 202.

(2) Malvet. *Dist. VII. cap. CX.* — Muratori, *Annali T. VII. f.* 182.

da Ecelino all' imperatore, spedirono sollecitamente in soccorso dei guelfi veronesi lunghe schiere di soldatesche ben agguerrite e corredate dai proprii carrocci, le quali presso la metà del maggio 1234 entrarono sul territorio veronese, dove diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, Villa della palude, Isola porcaria, Bodolono, la maggior parte di Cereta, ed altri paesi appartenenti ai ghibellini; poscia cantando trionfo, alle patrie loro ritornarono (1).

Dopo G. C. anno 1234.

§ 18. Indispettiti allora i Bresciani di que' di Cremona, perchè tenesser eglino le parti di Ecelino, e conesso lui andassero sollecitando l'imperatore di scendere con potente esercito in Italia, dietro pubblico consiglio de' magistrati e dello stesso podestà di Brescia, che era in quell'anno Pagano da Pietrasanta (2), passarono l'Ollio sopra di un ponte prossimo a Moso, sulla destra sponda di quel fiume fecero erigere un castello (3); e dopo, non solamente coi Mantovani, ma uniti ancora coi Milanesi, sospinsero tutti insieme le proprie soldatesche, munite dei singoli carrocci nel distretto cremonese, le quali avanzatesi più miglia, e pervenute presso Zanivolta (4), furono ivi scontrate dall'esercito cremonese, si ruppe ivi a battaglia: que' di Cremona furono costretti a cedere, le forze loro furono scompigliate e disperse; molti dei loro commilitoni caddero estinti, fra i quali ancora un certo conte Baldovino, che pel troppo laconismo della cronaca non mi è dato di esporre di

(1) Parisius a Cereta, *in Chronic. ubi sup.*

(2) Zamboni, *Vol. D. Miscell. f.* 51.

(3) Cronaca di s. Pietro, all'ann. 1234. *Brissienses edificaverunt castrum ultra pontem Mosi.*

(4) Malvet. *Dist. VII. cap.* 112.

Dopo G. C. anno 1234.

quale stipite si fosse. È però indubitato che i vincitori, dopo quel fatto, generosamente accordarono ai Cremonesi una tregua (1).

Que' di Cremona giovaronsi della ottenuta sospensione d'armi onde rimettersi in forze, assoldando nuove genti, e segnando confederazioni con altre città loro vicine, ansiosissimi di vendicare le busse avute dai Bresciani e dai loro collegati nella giornata di Zanivolta. Quindi alleatisi coi Pavesi, coi Piacentini e coi Reggiani, radunarono un grosso corpo di truppe, e percorrendo il maggio 1235, passato l'Ollio nelle vicinanze di Rivaruolo, diedero casualmente di cozzo in una squadra di soldatesche bresciane, destinata a guardare per quelle parti il distretto. Era quella squadra molto inferiore al numero dei nemici, tuttavia ne sostenne per lunghe ore il confronto; soperchiata alla fine dalla superiorità delle forze, fu costretta a ritirarsi. In quel fatto d'arme, e dall'una parte e dall'altra, caddero non pochi estinti sul campo; e circa ducento soldati di cavalleria bresciana furono costretti a gettare le armi ed a raccomandarsi alla clemenza degli inimici (2).

Anno 1235.

§ 19. Mentre gli scampati da quella mischia si ritiravano, dopo avere lasciata una conveniente guarnigione in Caneto, lunge dal procedere verso Brescia, mossero a Fiesse, a Gambara, a Pralboino, a Milzano; e di là volsero a Sangervasio, poi a Bassano, dove si

(1) Cronaca di s. Pietro all'ann. 1234. *Mediolanenses, et Brissienses cum suis carrociis, et cum Mantuan. intraverunt episcopat. Cremone, et fuit prelium inter predictos et Cremonenses; et subverterunt Cremonenses; et facta fuit tregua. In hoc prelio vulneratus fuit comes Baldoynus, et mortuus.*

(2) Galvaneus Flamma, *in Manipulo Florum, f.* 268.

posero a campo, e dove fra pochi giorni giunse loro in sussidio il nerbo migliore delle soldatesche della città. I Cremonesi, e gli alleati loro, avuta contezza del forte accampamento de' Bresciani presso Bassano, non osarono internarsi nella provincia, paurosi di aver forse ad essere colti da quelli alle spalle, ma trapassato Volungo, Ostiano, Seniga, nè mai scostandosi dalle sponde dell' Ollio, andarono ad accamparsi sulla costiera sinistra di quel fiume in faccia ad Alfiano, dove era un ponte sopra al medesimo, detto *Ponte Gremone*, ovvero *della Marignatta* (1). Stettero ivi alcuni giorni, quando le milizie bresciane, levatesi una notte dal campo di Bassano, mossero tacitamente, e sul far del giorno sorpresero inaspettatamente i Cremonesi e gli alleati loro. Assaltati quelli all' improvviso furono con tutta facilità scompigliati: circa seicento di quelli gettarono le armi e si diedero prigionieri, ottanta de' quali erano di cavalleria, e la più parte discendenti da nobili famiglie; moltissimi perdettero sul campo valorosamente la vita, oltre ducento si affogarono nel fiume tentandone spauracchiati il guado, e solo se ne salvarono que' pochi che ebbero la sorte di passarne affoltatamente il ponte (2). Percossi i Cremonesi ed i loro alleati da quel

Dopo G. C. anno 1235.

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 113. *Cremonenses..... versus pontem Alfiani, sive Marignathae, vel Gremoni suas gentes conduxerunt.*

(2) *Cremonenses cum Parmensibus, Placentinis, Papiensibus, et Reginis intraverunt episcopat. Brixiae; et Brixienses insecuti sunt eos usque ad pontem Gremoni; et de Cremonensibus capti sunt. DC. et plus. et in Ollio projecti CC.* Chronac. di s. Pietro all' ann. 1235. — Veggasi ancora una più ampia descrizione di quel fatto d'arme in Malvezzi, *Dist. VII. c.* 113. Se il dottissimo Muratori avesse distinta la scaramuccia di

Dopo G. C. anno 1235.

sinistro, inviarono alcuni messaggeri a Brescia, incaricati di domandare in loro nome o sospenzione d'armi, o ferma pace. La paura di una prossima discesa in Italia dell'imperatore Federico II, e la fervidissima interposizione di alcuni onoratissimi personaggi agevolarono quel trattato; e fra brevi giorni fra i Bresciani ed i Milanesi loro ausiliarii per una parte, ed i Cremonesi, ed i sussidiarii loro Piacentini, Reggiani e Pavesi per l'altra, venne deliberata nuovamente e fermata una tregua.

§ 20. Ora conviene osservare che molte città della Lombardia, ed altre ancora alle città medesime vicine, governandosi allora di maniera repubblicana, erano gelosissime della libertà loro concessa dagli imperiali decreti; e siccome paventavano che l'augusto Federico avesse forse ad abrogare quegli atti concessi da' suoi antecessori, ed assoggettarle al ferreo giogo medesimo, sotto al quale teneva egli depressa la Puglia e la Sicilia, avevano fermata scambievole confederazione onde potersi all'uopo difendere alla meglio, usando forze congiunte; e quelle città erano Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna ed alcun'altra delle vicinanze.

I Pavesi all'opposto, i Comaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Bergamaschi, i Parmigiani, i Modenesi, siccome erano di sovente guerreggiati e spogliati di ampii tratti di territorio dalle forze di altre città più potenti loro vicine, sospiravano la discesa dell'imperatore, e per mezzo de' loro messaggeri lo supplicavano

---

Rivarolo raccontata da Galvano dalla Fiamma, dal combattimento succeduto presso al ponte Gremone sopra descritto, non avrebbe sicuramente nel *Tom. VII. f.* 185. *degli Annali*, taciato i cronisti bresciani di patria parzialità.

a non ritardarla, ed a lui preventivamente promettevano ogni possibile soccorso.

Dopo G. C. anno 1236.

Il pontefice Gregorio IX considerando, che quando i suoi antecessori erano stati agitati per alti contrasti con gli imperatori, avevano quasi sempre avuta protezione e difesa dai dominatori degli stati del Napoletano e della Sicilia: protezione e difesa di che non poteva averne allora speranza alcuna, perchè l'imperatore Federico dominava ancora quelle regioni; per questo non lasciava intentato ogni mezzo, onde sostenere la confederazione delle città lombarde, nudrendo speranza di poter avere dalle forze di quelle associate città un potente sostegno.

L'imperatore Federico abborriva ardentissimamente quella confederazione, quantunque la fosse stata già altre volte accettata ed approvata da' suoi antecessori, e la considerava ingiuriosa alla suprema sua autorità. I ghibellini, e singolarmente Ecelino, Salinguerra ed i Montecchii attizzavano incessantemente l'imperatore a discendere armato in Italia; i guelfi all'opposto supplicavano il papa perchè avesse a minacciarlo delle censure ecclesiastiche, qualora osasse valicare le Alpi. Frammezzo a quelle combustioni il santo padre Gregorio IX commise a Federico di non rompere ad ostilità alcuna contro i collegati di Lombardia, adducendone a motivo, che non era peranco spirata la tregua stipulata per la spedizione di terra santa (1). Quell'atto pontificio addusse l'imperatore a sospettare che le città collegate ed il pontefice Gregorio IX nudrissero alcune intelligenze secrete contro di lui; quindi, senza frap-

(1) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Gregor.* 9. *T.* 3. *part.* 1. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1236.

porre dimora, dopo di avere raccomandate al re di Boemia le cose di Germania, seguitato da tremila armati a cavallo, oltre una valida mano di fanterie, giù pei valichi del Tirolo calò in queste regioni (1).

§ 21. Giunse egli in Verona il dì 16 agosto 1236 (2). Ecelino che al cominciamento dello stesso anno aveva ottenuto la signoria di quella città, e che in compagnia del fratello Alberico era andato a scontrarlo sino a Trento (3), lo corteggiò lungo la via, e celebrò il suo arrivo in Verona con romorosissimi festeggiamenti.

Milano, Brescia e le altre città collegate avevano già raccolte e congiunte scambievolmente le armi, e si erano disposte a contrastare all'imperatore ogni altro avanzamento: la prudenza però, o fors'anco la paura le trattenne dall'attaccarlo. Rafforzato Federico in Verona dalle schiere di Ecelino, e da quelle di suo fratello Alberico mosse al Mincio, e passato appena quel fiume si presentarono a lui, ed egli congiunse al suo esercito, le soldatesche che da Cremona, da Parma, da Modena e da Reggio gli erano state inviate (4). Cresciuto per tali maniere di forze, si spinse contro ai distretti di Brescia e di Mantova, saccheggiando e desolando varii paesi, fra i quali, de' mantovani devastò Marcheria, e de' bresciani s'impadronì delle castella di Moso e di Pontevico (5). Poscia si trasse alla sua diletta Cremona,

(1) Annales Veronenses, *T.* 8. *Rer. Italic.* — Malvet. *Dist. VII. cap.* 120.

(2) G. B. Verci, *Storia degli Ecelini, T.* 2. *f.* 114.

(3) Documento del pubbl. Archivio di Trento *pubbl. da Verci, Stor. cit. T.* 3. *f.* 260. *n.°* 141.

(4) Memoriale Potest. Regiensis, *apud Murat. Tom.* 8. *Rer. Italic.*

(5) Annales veteres mutinenses, *apud Murat. T. II. Rer. Italic.*

dove fu accolto con tutti i festeggiamenti possibili, e dove ospiziò lungo tempo.

Dopo G. C. anno 1236.

§ 22. Mentre l'imperatore corteggiato dai più distinti suoi partigiani passava allegramente in Cremona i giorni, il marchese Azzo d'Este, i conti da Camino, i Padovani, i Vicentini e que' da Trevigi si spinsero contro le terre di Ecelino, e contro il distretto veronese, dove desolarono molti paesi; ed a' 3 di ottobre schieraronsi intorno a Rivalta veronese, e strinsero quel castello di assedio (1). Avvisato Ecelino di quella irruzione negli Stati suoi, significolla all'imperatore, e dietro suo consenso, mosse sul veronese quanto più frettolosamente potè, e con quante soldatesche ebbe la ventura di trarsi dietro. Giunto presso all'Adige si pose a campo nel villaggio Tomba, dove accortosi di non avere forze bastanti a rintuzzare le ostili, spedì rapidamente un messo all'imperatore Federico con uno scritto, pel quale supplicavalo di soccorsi. Quell'augusto corrispose sollecitissimo alle istanze del fervente suo partigiano; e seguitato dalla più parte delle sue cavallerie, partì da Cremona, e senza darsi pur tempo di smontare di sella, onde prendere e concedere alle sue milizie riposo, si addusse fino al castello Sanbonifacio, da dove, dopo essersi fermato alcune ore, seguitò il viaggio (2).

Spauriti i guelfi assedianti Rivalta da quella mossa dell'imperatore, lasciatesi addietro e macchine di guerra, e tende ed equipaggi, diedero a fuga e si sbandarono.

---

(1) Ciò viene assicurato dal Documento 142. dell'Archiv. di s. Bartolomeo da Vicenza; il quale si è fatto pubblico da Verci, *come sop. f.* 261.

(2) Annales Veronenses, *apud Murat. Tom.* 8. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1236.

L'imperatore Federico ed il conte Ecelino, non sapendo per quale parte inseguire i fuggiaschi, essendosi quelli disgiunti e dispersi, si spinsero contro Vicenza; quella città chiuse loro le porte in faccia. L'imperatore irritossi di ciò fieramente, ne commise a' suoi tedeschi l'assalto, i quali fra pochi giorni ne scalarono le mura, la conquistarono, e dietro imperiale permesso, la saccheggiarono (1). Era il giorno d'Ognissanti dell'anno 1236, quando Vicenza soggiacque a quella terribile desolazione, desolazione che dallo stesso imperatore che avevala permessa, avendola veduta co' proprii occhi quando non era più tempo, fu compianta. Alcuni giorni di poi, dopo di avere quell'augusto raccomandato al mantovano Gulielmo Visdomini il governo di quella città, mosse a Padova, indi sospinto dalle combustioni di alcuni principi dell'impero, tornò in Germania.

§ 23. L'imperatore Federico non si trattenne però lungo tempo in quelle regioni, ma ricomposti ivi, e molto vantaggiosamente i trambusti, e cresciuto l'esercito di nuove reclute, mentre declinava l'estate dell'anno seguente, giù pei valichi dell'Alpi Carniche, calò nuovamente in Italia. Traversato il Friuli ed il Trivigiano, i Padovani impauriti spontaneamente a lui si assoggettarono, e volontarii aggiunsero alla sua armata le soldatesche loro.

Lieto l'imperatore di quel pacifico conquisto proseguì le vie pel vicentino, pel veronese, e passato il Mincio, venne ad accamparsi a Goito sul mantovano. Era egli seguitato da soli due mila tedeschi di cavalleria, ma da numerosissime fanterie di quella nazione, e sussidiato

(1) Rolandinus, *Lib.* 3. *cap.* 10. *apud Murat. Tom.* 8. *Rer. Italic.*

ancora dalle soldatesche di Trento, di Belluno, di Bassano, di Vicenza, di Padova, e da quelle di Ecelino percorse per ogni dove, e per quelle mosse venne facilmente ad aumentarsi ancora la fama delle molte armi, onde era egli seguitato. Non furono pochi i suoi avversarii, che all' udirne la notizia, rabbrividiti dalla paura deliberarono di riconciliarsi conesso lui: il conte Ricciardo Sanbonifaci ed il marchese Azzo d' Este, che erano due ardentissimi guelfi, si presentarono a Federico supplicando clemenza, ed ottenutala, a lui si associarono (1). Mantova allora avviò al medesimo i suoi delegati promettendogli sommissione; non pochi Bresciani fecero lo stesso, e fra gli altri i capitani governatori delle Castella (2) di Venzago, di Gavardo, di Pisogne, di Iseo, di Gerbagnado detto di presente Roccafranca (3), i quali tutti si sottomisero e concessero le fortezze loro affidate in custodia, all' imperatore Federico.

Dopo G. C. anno 1237.

Preso ardimento l'imperatore da' quei prosperi successi, dopo di avere rifiutato di accogliere la delega-

(1) Ricardus a s. Germano, *in Chronic.*

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 114. *Nomina vero castrorum quae civitati rebellaverunt ista sunt, Gavardum, Ventsagum, Roccamfrancam, et Pegalium in Valle Camonica.*

(3) Che il castello bresciano ora detto Roccafranca fosse chiamato dagli antichi Gerbagnado, è chiaro da un istromento esistente nell' Archiv. vesc. di Brescia segnato dal notaio Antonio Catani da Cremona, il quale conservasi nel Regist. picc. del Vesc. Franc. Marerio pag. 1. istrum. dato il dì 15 Aprile 1421, ove leggesi: *in territorio de Gerbagnado, qd hodie apellatur de Roccafranca.* Zamb. ha epilogato quell' atto nel Vol. 6. *Miscell. f.* 21.

Dopo G. C. anno 1237.

zione a lui diretta dal pontefice (1), si spinse sul distretto bresciano, mandando a devastazione ed a sacco ogni luogo o paese per onde passò, verso la metà del settembre 1237 giunse a Montechiaro, ne strinse d'assedio il castello, cui fra molt'altri i Bresciani avevano gagliardamente munito, e di tale maniera che avesse quello ad essere l'antemurale della città. Corrado Ugoni, Gozio Poncarali, Corrado Camignoni e Corrado Concesio erano i comandanti le truppe destinate a difendere quel castello (2), per lunghe settimane quelli si sostennero con franchezza indomita, quando accortisi non essere più in grado di resistere più a lungo, dietro comune deliberazione, avviarono un araldo a Federico, pel quale proposero di cedere la piazza, purchè egli promettesse salva la vita, l'onore, la libertà e le sostanze di loro medesimi, della guarnigione e di ogni abitante Montechiaro. Accettò allegrissimo Federico la esibizione e le condizioni proposte, e le promise giurando sugli evangeli. Il giorno di poi gli si aprirono le porte; ed allora quel sovrano, mandato all'aure ogni giuramento, e frodata ogni convenzione, entrovvi colle sue soldatesche le quali dietro suo ordine, massacrarono ben molti, arrestarono il resto del presidio, e gli ufficiali del medesimo, che furono poscia tradotti nelle carceri di Cremona, e dopo dato il sacco a quel miserando paese, lo diroccarono (3).

---

(1) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Gregorii IX. Tom.* 3. *Part. I. Rer. Italic.*

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 124. *Conradus de Ugonibus, Goytius de Pontecarali, Conradus de Camignonibus, Conradus de Concesio eminentiores fuerunt.*

(3) Rolandinus, *Lib. IV. cap.* 114. — Malvet. *Dist. VII. cap.* 125. *pag. Mss.* 520. *Dum magnas hostium turmas cerne-*

§ 24. Debellato quel grosso paese, che per l'ampiezza del territorio, per la felicità del clima e del suolo, pel numero e per l'industria degli abitanti è uno dei più grossi e de' più floridi di tutto il bresciano, l'imperatore Federico sul cominciar del novembre 1237 spinse le sue milizie, quelle di Ecelino e di ogni altro suo ausiliario contro Gottolengo, Pavone, Gambara e Pralboino, i quali paesi mandò tutti a sacco ed a fiamme (1). Poscia si volse contro Pontevico, fiduciato di poter ivi tragittare di subito l'Ollio, e di giugnere ad attendarsi tranquillamente sul cremonese; ma le soldatesche de' Milanesi, congiunte a quelle degli Alessandrini, de' Vercellini e de' Novaresi, accampate in bella posizione nelle vicinanze di Rebecco, gli si opposero fortemente, mentre egli stava per trapassare quel fiume (2). L'accorto augusto non ardì rompere all'armi in quella difficile situazione; tennesi perciò lunghi giorni in Pontevico, e ricorso alle scaltrezze militari, fece per mezzo de' suoi aderenti diffondere una diceria, per la quale raccontavasi che alcune turbolenze insorte

Dopo G. C. anno 1237.

---

rent.... tandem necessitas consilium reperit. Imp. mandant per nuntium, ut si eos cum omnibus qui aderant ab injuriis observaret, ejus castri portas aperirent. Quod Fridericus audiens, eisdem malignitatis dolo, quod mandaverunt, se facturum promisit, eosque loco fidelium semper habere spopondit. Ipsi vero nullum dolum existimantes..... castrum tradiderunt. Ingressae gentes Montemclarum, universa rapinis diripiunt, multosq. gladio perimentes, nonnullos etiam, sed et omnes milites captivos Cremonam abducunt. Oppidum jussù Regis diruptum est.

(1) Memoriale Potestatis Regiensis, *aput Murat. Tom. VIII. Rer. Italic.*

(2) Caffari, Annales Genuenses, *lib. VI. apud Murat. T. VI. Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1237.

ne' suoi stati lo pressassero fortemente a tornare in Germania; ed onde meglio accreditare quella voce, cominciò ad addirizzare alcune schiere per quelle vie. I Milanesi e gli alleati loro, per essere forse gravemente ancora infastiditi per la mala stagione e per le lunghe pioggie, diedero troppo facile fede a quelle finzioni, ed il dì 22 novembre dell' anno stesso, si trassero dal campo, e senza pure attenersi in ordinanza militare, frettolosi e confusi verso ai loro quartieri si addirizzarono (1). Avvisato di ciò l' imperatore, seguitato dall' esercito, tragittò l' Ollio quanto il potè più sollecito, richiamò addietro le schiere artificiosamente addirizzate verso Germania, inseguì gl' inimici, giunse loro inaspettatamente addosso a Cortenuova, e, non senza grave perdita ancora de' suoi, li soperchiò, li vinse; e per altissima gloria a que' tempi, sebbene sfrondato di ogni ornamento, tolse a' Milanesi ancora il carroccio, della quale ventura chiamossi egli medesimo fortunatissimo (2).

Fra gli altri capitani caduti prigionieri di Federico II imperatore nella giornata di Cortenuova, deve essere singolarmente ricordato il podestà di Milano Pietro Tiepolo, che era figlio dell' allora vivente doge di Venezia, il quale fu da quel conquistatore avviato alle carceri in Puglia, ed ivi fra non molto consegnato al carnefice e fatto pubblicamente appendere per la gola. Il senato ed il popolo di Venezia irritatissimi per quella crudeltà di Federico, si mordettero le dita, e ne giurarono ogni possibile vendetta (3).

---

(1) Annales Mediolan. *T. XVI. Rer. Italic.*

(2) Ricardus de s. Germano, *in Chronic.*

(3) Annales Veronenses, *apud Murat. Tom. VIII. Rer. Italic.*

Dopo quel fatto l'imperatore mosse a Cremona, indi a Lodi e poscia a Pavia, e frattanto ben molte città appartenenti alla lega lombarda si sciolsero da quella, ed a lui si dedicarono; sicchè a quella confederazione più non rimasero che le sole Milano, Brescia, Piacenza e Bologna. Accortesi quelle allora di non potere da sole ribattere la potenza superiore di Federico, gli addirizzarono alcuni delegati, a lui offerendo, dietro onorevoli condizioni, sudditanza, peculio e soccorsi. Quell'imperatore irritato ributtò qualunque esibizione, fermo di volerle soggette senza patto alcuno. Lunge quelle dallo sommettersi a tanta pretensione, si prepararono ad ogni più gagliarda resistenza (1).

Dopo G. C. anno 1237.

§ 25. Tali erano le cose all'occaso dell'anno 1237; e ne' primi mesi del seguente l'imperatore tornò in Germania onde raccogliere nuove soldatesche; dopo avere ivi date per questo le necessarie commissioni, e dopo di avere ordinato a suo figlio Corrado di condurgli, quanto più presto il potesse, le milizie che per suo mandato andavansi colassù raccogliendo, calò nuovamente dall'Alpi, e verso la metà di aprile rientrò in Verona. Il principe Corrado eseguì fedelmente le commissioni dell'augusto padre, e fra pochi mesi discese a condurgli le nuove schiere; lo raggiunse a Goito, dove era quello passato a prender campo (2) e dove l'armata imperiale venne cresciuta non solo per le nuove reclute condottegli dal figlio, ma per quante forze ancora Bergamo, Pavia, e Cremona e molte altre città lombarde a lui poterono addirizzare.

Anno 1238.

(1) Monacus patavinus, *in Chronic.*
(2) Richardus a s. Germ. *in Chronic.*

Dopo G. C. anno 1238.

Dopo avere data Federico nelle vicinanze di Goito una generale rivista a tutto l'esercito, lo spinse impetuosamente sul distretto bresciano; e saccheggiando e devastando ogni luogo per onde passava, giunse a' 3 di agosto ne' dintorni di Brescia, e cominciò di questa città l'assedio. Racconta il dott. Iacopo Malvezzi, che Federico II in quell'occasione, oltre le numerosissime fanterie tedesche, schierò intorno a Brescia le milizie a lui avviate da quelle città lombarde che erano sue aderenti, quelle di Ecelino, di Salinguerra, di ogni altro potente ghibellino, oltre a ventimila armati di cavalleria (1).

§ 26. Alcuni giorni innanzi che l'imperatore Federico II avesse a stringere Brescia di assedio gli abitanti di Serle insospettitisi di un forestiero pervenuto casualmente su quelle roccie, lo avevano arrestato e tradotto in Brescia, dove dietro esami, si conobbe essere quello un ingegnere spagnuolo, nominato *Clamandunos*, addetto ai servigi dell'imperatore Federico, e peritissimo nella costruzione di quelle macchine militari che innanzi si avessero ad usare gli schioppi, le bombarde, i cannoni ed ogni altr' arme di tal fatta, solevansi costumare per abbattere i luoghi forti. I Bresciani si tennero carissimo Clamandunos, e si giovarono delle sue industrie onde costruire bertesche, catapulte,

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 128. *Federicus Imp.* 20000 *equitum alemannorum, copiosumque italicorum exercitum, cum innumera pene aliarum gentium multitudine ad debellandos Brixienses adduxit vel direxit, qui etiam veniens non longe ab eorum urbe in campestribus apud flumen S. Lucae, hoc est ad occiduam partem civitatis castramentatus est die martis* 3. *August.* 1238. *Et erectis variis bellorum machinis, etc.*

mangani ed altri ordigni lungo gli spalti interiori della città, e sopra ogni bastione e rivellino della medesima, onde scagliando pietre e catrami incendiati tenere respinti gli inimici di ogni possibile maniera (1). Oltre di ciò avevasi radunata in Brescia una scelta e molto bene agguerrita copia di armati, onde essere in grado di rispondere con potenza a potenza, e provveduti ampiamente moltissimi magazzeni di generi d'ogni sorta per non avere a paventare che una assai tarda penuria.

Dopo G. C. anno 1238.

Brescia e Milano erano le due città, delle quali Federico sospirava più d'ogni altra il conquisto. Prima di spingersi egli in Insubria contro la più popolosa e più potente, aveva cinto Brescia d'assedio, ed a tutt'uomo studiavasi di averla, non per capitolazione alcuna, ma a libera discrezione. Tale suo divisamento incitava i Bresciani a procurarsi ogni possibile difesa, e traeva lui stesso a non lasciare mezzo alcuno intentato onde avere adempite le sue idee. Per questo dopo aver egli schierato intorno a Brescia l'esercito numerosissimo, i mantenimenti del quale traevansi forzatamente dalle sostanze degli abitanti il territorio, aveva egli

(1) Malvet. *Dist. VII. cap.* 138. *Habebant utique apud se quemdam natione hispanum in hujusmodi bellorum conditionibus artificem summe precipuum. Hic cum a regia urbe Alemanniae in Lombardiam pervenisset, introisseque Brixiensium terras, a Serlanis captus, per eos in civitatem abductus est. Quem dum urbis presides interrogassent, quid causa esset itineris sui, ipse, se ad Imperatoris solatium pro componendis machinis ad expugnationem brixianae civitatis, adventare affirmavit. At Consulatus ei mortem minitatus praecepit, ut potius in adjutorium eorum machinas construeret..... ut sibi praecipiebatur promisit. Siquidem multis aedificiis belli, ipse Clamandunus (sic enim nomen habebat) civitatem munivit.*

Dopo G. C. anno 1238.

fatto erigere il suo padiglione in un campo occidentale e prossimo alla città, e se non dove ora ammirasi il magnifico deposito delle salme di quanti trapassano in Brescia ad altra vita, era sicuramente, come ne assicura Malvezzi (1), nelle plaghe contigue.

Essendo ivi attendato l'imperatore Federico fece costrurre intorno a Brescia alte torri di legno, onde saettando da quelle respignere chiunque osasse di presentarsi in sulle mura, fece erigere pietraie, trabucchi, arieti ed ogni altra macchina adatta a vibrar fuochi e sassi, ed a spingere pesantissime travi collegate, le quali colle potentissime e ripetute percosse valevano ad abbattere le porte e le mura le più ferme e ad aprire le brecce.

§ 27. Di tale maniera erano in quell'occasione i Bresciani approntati alle difese, e Federico II imperatore agli assalti della loro città; nè sorgeva in sul mattino, nè tramontava la sera il sole, nè giugneva ai crepuscoli dell'alba seguente notte alcuna, che o l'una o l'altra delle due osti, dato moto improvviso ad alcune e talvolta ancora a molte macchine, o per altro attentato non si studiasse di sorprendere e percuotere la parte avversa. Frammezzo ad un tanto trambusto trapassarono più settimane, nè l'imperatore poteva ragionevolmente compiacersi ancora di avere ottenuto alcuno avvanzamento; quando, consigliato da Ecelino ad un attentato, mandato altra volta ad esecuzione dal suo proavo Federico I nell'assedio di Crema (2), si fece

(1) Ciò ricavasi da quanto racconta nel suo Cronac. il dott. Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 128.

(2) *Iussit autem Fredericus, Exellino annuente, milites quos a Monteclaro captivos ad Cremonam adduxerat, altis aedificiis quae adversus, etc.* Malvet. *Dist. VII. cap.* 128.

condurre dalle carceri di Cremona. Corrado Ugoni, Gozio Poncarali, Corrado Camignoni, Corrado Concesio e quanti altri, frodando i patti giurati, aveva egli cattivati nella enarrata presa di Montechiaro, e fattili esporre ed avvincolare quale all'una, quale all'altra macchina da lui fatta erigere intorno a Brescia, ivi in tale guisa lasciolli, perchè i Bresciani rattenuti dalla paura di offendere i proprii sciaguratissimi concittadini, non avessero a vibrar colpo alcuno dai proprii mangani contro de' suoi (1). L'augusto Federico sperava felicissimo esito da quell'attentato, ed onde avesse più facilmente a riuscire, fece promettere larghissimi premii ai miserandi esposti a quelle macchine, perchè avessero a sclamare ai loro concittadini supplicando misericordia, e pregarli di aprire le porte, e cedere la città alla clemenza del vittorioso imperatore (2).

Dopo G. C. anno 1238.

Ma ogni speranza di Federico andò delusa. Gli infelici da lui fatti avvinghiare ed esporre alle sue macchine militari, non sapevano dimenticare di esser eglino addotti a quella commiseranda sciagura, perchè quel sovrano aveva frodate scelleratamente le capitolazioni scambievolmente giurate, quando a lui cedettero il castello di Montechiaro, e lunge dal lasciarsi altra volta accappiare da alcuna sua promessa, e dal gridare ai cittadini le parole da lui commesse, con quanto di voce

(1) *Memoriale potestatis Regiensis, apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.*

(2) Malvet., Dist. VII. cap. 28. *Quinimmo illos,* cioè i Bresciani, *citius civitatem daturos credens,* l'Imperatore, *hortabatur captivos cives ut ei urbis portas aperire facerent, non solum illis salutem promittendo, sed ipsos etiam gloria et honore inter illustres viros extollere.*

Dopo G. C. anno 1258.

poterono mandar dalla gola per lo contrario sclamarono. » Concittadini, fratelli, amici, non vi calga di » noi: le nostre sorti sono già disperate, inevitabile il » nostro eccidio; non lasciate inoperose le vostre mac- » chine per la paura di offenderci, sarà nostra ventura » se avremo ad essere da quelle colpiti: la morte tron- » cherà le nostre sciagure, e grati i posteri ricorde- » ranno, che noi abbiamo sacrificato alla patria la vita: » pugnate intrepidi, indomiti: salvate voi stessi, le vo- » stre famiglie, il patrio onore, salvate Brescia (1) ».

Irritati i cittadini alla veduta de' loro fratelli legati ed esposti di una così crudele maniera, e commossi da quelle enfatiche declamazioni, legarono eglino ancora tantosto ed esposero alle proprie macchine, ai lati esteriori delle torri, ed ai merli de' rivellini quanti fra i più distinti prigionieri nemici avevano nelle carceri; e rendendo a Federico la pariglia, dopo averli assicurati all'esterno del palancato, senza interruzione alcuna continuarono a manovrare le macchine, ed a ribattere gli attentati ostili.

Il primo degli ufficiali bresciani che, superando le tenerezze del cuore, ebbe la franchezza di commettere la mossa degli ordigni militari alla sua vigilanza affidati, e di spingerne i colpi contro quegli ostili, ai quali Federico aveva fatto legare i prigionieri bresciani, fu Addizzone Losco Poncarali, il quale l'anno innanzi aveva capitaneggiato il presidio del castello di Carpenedolo. Amore di patria vinse in lui la carità di padre: per-

(1) I prigionieri bresciani esposti a quelle macchine, come lo racconta Malvezzi, *Dist. VII. cap.* 128. *hortabantur,* i cittadini, *ut amplius patriae decus, quam eorum salutem eligerent.*

chè diede quell' ordine nel punto istesso, che avvinto alle macchine ostili vedeva fra gli altri Gozio dilettissimo suo figlio.... Riparò provvidamente il cielo ad un tanto sacrificio; e se non avviò un angiolo, come lo fece sul Moria, quando spedillo a rattenere il braccio determinato di Abramo, mandò non pertanto una dirottissima e lunga pioggia, sicchè fu per quella interrotto alle macchine qualunque operamento; ed i miserandi a quelle avvinti, sull' imbrunir della notte, diluviati, abbrividiti, palpitanti, salvi da ogni ulterior nocumento, tranne quanto potevano paventare dalla incitata natura, furono dall' orrido pericolo disciolti (1).

Dopo G. C. anno 1238.

§ 28. Passavano frattanto i giorni, nè i Bresciani soffermavansi solamente alle difese, ma uscivano sovente armati dalle porte, spingevansi impetuosi contro le schiere ostili che avventuratamente scontravano, le scompigliavano, le massacravano; abbattevano, od incendiavano quelle torri nemiche, o mangani, o catapulte, cui era dato loro di giugnere; indi avanti di essere sorpresi, e forse ancora soperchiati dalla folta dell'armi imperiali, frettolosamente per la porta onde erano usciti si ritiravano. Fra tutte le sortite però fatte dai Bresciani in quell'occasione, deve essere singolarmente ricordata quella della notte seguente il sabbato 9 ottobre, per mezzo della quale avendo spauracchiato e quasi sorpreso lo stesso imperatore, fu l'ultima loro necessaria (2).

---

(1) Ottavio Rossi, *Elogi istorici a cart.* 67.

(2) Malvet. *Dist. VII. cap.* 28. *Mensis Octobris Sabbato die* 9. *dum nihil adversi Frederici gentes suspicarentur, et essent ampla quiete nimis solliciti, atque diversis epulis, mul-*

Dopo G. C. anno 1238.

Le soldatesche imperiali avevano trapassato quel sabbato in festeggiamenti, in gozzoviglie in tripudii d'ogni sorta: fiacche alla fine dalle danze e dai ludi, zeppe d'immoderati cibi, e soperchiate da generose bottiglie, comprese dal sonno si erano sdraiate, e russavano gagliardamente; e vinte dalla stessa baldoria le scolte loro, non più erano in grado di sdebitare con accuratezza gli affidati uffici. Colto i Bresciani quel punto, tutte aprirono le porte, ne sospinsero a furia quante schiere e pedestri e di cavallerie avevano nella città, le mandarono addosso agli inimici di quella maniera che suole adoperarsi da uno svegliato angustiato e inviperito sopra genti nemiche, briache, sopite nel sonno. Lo stesso imperatore andò a pericolo quella notte di essere sorpreso nel suo padiglione, dal quale ebbe la ventura di scampare con tanta fretta, che non tutte ancora avevasi potuto allacciare le vestimenta. I Bresciani in quella occasione incendiarono quasi tutte le macchine che Federico aveva fatto costrurre intorno alla città per abbatterla (1). Le schiere imperiali che erano acquartierate ne' villaggi o ne' campi suburbani, scosse altre da que' trambusti, altre avvisate dagli avventurati che avevano potuto salvarsi fuggendo, si destarono a vicenda, si approntarono all' armi, ed al primo albeggiar del-

---

toque gravati vino, somnoque Teutonici quiescerent, brixiensis militia, bellicosaque turba pedestris super eos post noctis medium subito irruentes, plurimos ex eis sauciant, multosque prosternunt; quosdam etiam non paucos interimunt, et in tantum per eorum castra debacchata sunt, ut ipsum Augustum fere captivum afferrent. Donec nox finem faceret, Brixiensium acies ledere non cessavit.

(1) Malvet. ibid.

l'aurora si mossero, onde porgere soccorso agli sbandati compagni, e ribattere l'impeto delle milizie cittadine. Avvisatene quelle non istettero aspettandone lo scontro, e tornate frettolosamente in Brescia, ne assicurarono le porte (1). Dopo G. C. anno 1238.

Federico rinvenuto il giorno appresso dalla paura, postasi una mano alla fronte, meditò i casi suoi, e considerato il rovinìo della più parte delle sue macchine, alle quali solamente con lunga industria e dispendio potevasi riparare; considerate le fortificazioni della città, l'animo deliberato e le forze degli abitanti la medesima, determinossi di cedere il guanto e ritirarsi, fatte per questo incendiar quelle macchine che avventuratamente non erano state abbattute o bruciate dai cittadini, dopo due mesi e sei giorni che aveva stretta Brescia di assedio, levò le tende, ed andò ad acquartierare l'esercito in Cremona (2).

§ 29. Non furono pochi i Bresciani che trascorrendo le gravi combustioni degli anni pur ora discorsi, e per la forza e per la coltivazione dell'ingegno e per le doti dell'animo e per le eccelse dignità ed in patria ed altronde occupate, luminosamente si distinsero. Taccio di Uberto Gambara, di Stefano Torbiati, di Raimondo Ugoni,

---

(1) *Dum diei scintillabat aurora, tantam super se multitudinem conspexerunt Brixienses venientem, ut vix evadere possent. Sed atrociter decertantes, se exinde, quibusdam tamen sauciatis; exemerunt.* Malvet. Dist. VII. cap. 128.

(2) Malvet. Dist. VII. cap. 128 ad calcem: *Mox vero Fredericus cum per sex dies et menses duos Brixiam obsideret nihilque se contra Brixianos gessisse conspiceret, succensis entoriis caeterisque edificiis sui exercitus, sine ullius conquisitione in cremonensem civitatem cum suis reversus est.*

Dopo G. C. anno 1258.

di Tommaso di Addizzone e di Gozio Poncarali, di Lottario Martinengo, di Lanfranchino Sala, per avere di quelli già scritto a proprio luogo. E però mio debito di riavvivare le ricordanze di Bonifacio figlio di Mangarino Pace, famiglia distinta con quel cognome e chiara in Brescia e singolarmente in Desenzano, il quale l'anno 1223, anno onde era Milano perturbata da civili funestissime dissidenze, per l'alta considerazione che erasi virtuosamente guadagnata, venne eletto podestà di quella metropoli, e ne sciolse con molta onoranza i difficili impegni (1). Debbo ricordare Bonifacio Boccacci feudatario di Venzago (2), già altra volta per geste patrie rammentato, il quale l'anno 1225, dal consiglio generale di Bologna fu eletto podestà di quella città e provincia (3), da onde dopo di avere onoratamente disimpegnate le funzioni della cospicua dignità affidatagli, passò l'anno seguente a sciogliere uguale ufficio in Mantova. Debbo ricordare Federico Lavellongo, discendente, come si è detto, insieme cogli Ugoni dal ceppo dell'antichissima e potentissima famiglia de' conti Lomellini, il quale Federico, che ora invece di *Lavellongo* direbbesi *Longo*, succedette a Bonifacio Boccacci nella podestarìa di Bologna, dove per la fermezza onde prese a sostenere le giurisdizioni della città di confronto a quelle della sacra curia, ebbe a sofferire gravi contrasti a lui mossi da Arrigo Confalonieri, ugualmente bresciano, il quale era allora arci-

(1) Bernardino Corio, *Stor. di Milano, Par.* 2.

(2) Istrumenti pubblici dell'Archivio Comunale di Lonato citati da Ottavio Rossi, Elogi Istor. f. 57.

(3) Ghirardacci, *Histor. di Bologna, Lib. V.*

vescovo di quella città (1). Debbo ricordare Alipraudo Faglia (casato illustre ancora in città e provincia, e singolarmente in Chiari), il quale l'anno 1228, dietro pubblico suffragio del consiglio generale di Milano, venne eletto podestà di quella metropoli. Ivi egli si rese celeberrimo per molti provvidissimi statuti, e singolarmente per l'incitamento da lui dato a que' cittadini di erigere eglino ancora, a somiglianza de' Bresciani, un palazzo adatto ad ospiziare le pubbliche magistrature. I Milanesi, dietro suo consiglio, diedero opera sollecitamente a quel fabbricato, e, come i Bresciani il suo, quelli ancora nominarono il nuovo loro edificio, palazzo Broletto (2), il quale, dopo aver superate le ingiurie de' secoli, torreggia in Milano ancora, e siedono in quello pubbliche magistrature. Alipraudo Faglia, sciolto ch'ebbe l'impegno addossatogli dai Milanesi, venne eletto podestà di Bologna, dove ebbe molto a distinguersi per le civili, ma più assai per le militari imprese: per essere stata allora perturbata quella città per una parte dagli Imolesi e per l'altra dai Cremonesi collegati coi Piacentini (3). Debbo ricordare Bonacorso Porta e Bortolo Carboni amendue bresciani, i quali per sommo onore, quantunque non appartenenti a nobili famiglie, occuparono l'uno dopo l'altro in Milano la suprema magistratura. Bonacorso Porta ne fu podestà l'anno 1229, e si distinse d'assai nello spurgare quella metropoli dagli eretici Patareni, setta di Manichei, dalla quale era a que' tempi non leggermente infetta quella città; ma rapito naturalmente alla vita mentre aveva

Dopo G. C. anno 1238.

(1) Ottavio Rossi, *Elogi Histor. f.* 58.
(2) Bernardino Corio, *Histor. di Milano, Part.* 2.
(3) Ghirardacci, *Histor. di Bologna, Lib.* 5.

Dopo G. C. anno 1238.

percorso appena il primo trimestre del suo reggimento, dietro voto del consiglio generale de' Milanesi venne chiamato a succedergli il suo concittadino ed amico Bortolo Carboni, la famiglia del quale vigoreggia ancora in Brescia, e nella quale dopo il meriggio del secolo trascorso brillò l' inclito conoscitore di belle arti e di amena letteratura Giambatista Carboni (1). Debbo ricordare alla fine il bresciano Alberto Albertani, dotto giurisprudente di que' tempi, il quale pubblicò una doviziosa raccolta di aforismi, ovvero di sentenze relative ad oggetti di legislazione e di pubblica morale vigilanza (2).

§ 30. I frati dell'ordine domenicano istituiti da non molti anni in questa provincia dallo stesso loro santo patriarca, siccome si è già raccontato, e che avevano ne' primi anni albergato nelle adiacenze della chiesa de' santi Faustino e Giovita *ad sanguinem*, fuori di porta Matolfa, cioè dove ora vedesi il fu monastero di sant' Afra, per le provvide cooperazioni del beato Gualla allora vescovo di Brescia, e per le pie munificenze ancora dei cittadini, si costrussero a que' giorni un nuovo e spaziosissimo cenobio nel sobborgo di s. Lorenzo sopra la destra sponda del Garza, il quale fu poscia compreso dentro i nuovi recinti della città (3). In quel

(1) Quanto a Bortolo Carboni veggansi gli Elogi Histor. d Ottavio Rossi a cart. 63 dell' ediz. del Fontana, 1620. E quant alle virtù di Gio. Batt. Carboni, oltre ogni altro argomento può ognuno chiarirsene dalle sue lettere originali indiritte all Zamboni, ch' io conservo.

(2) Malvet., *Dist. VII. cap.* 117.

(3) Malvet., *Dist. VII. cap.* 119: *Cives Monasterium B. Dominici foras urbis ad australem partem in littore Gardiae flu*

nuovo, aprico ed amplissimo locale hanno poscia ospiziato quei frati, finchè al tramonto dello scaduto secolo Iddio ha permesso la soppressione dei medesimi.

Dopo G. C. anno 1238.

A que' tempi il capitolo de' canonici che di prima istituzione era stato addetto alla chiesa dell'antico castello di Bigoglio, castello che i Bresciani spontaneamente distrussero l'anno 1192, quando in quelle vicinanze cominciossi la costruzione di quello di s. Giorgio, detto di presente Orzinuovi; quel capitolo essendo stato traslocato dalla chiesa del vecchio forte distrutto a quella del nuovo edificato, consideravasi sciolto dal dovere di assidua residenza al nuovo posto. Il vescovo Gualla, mal sofferendo tal cosa, il giorno 11 maggio 1237 emanò una costituzione, per mezzo della quale dichiarò dover essere nove i canonici un tempo Bigogliesi ed allora Orceani: così distinguendoli, uno sacerdote, parroco del canonicato e del paese, tre parimente sacerdoti, ai quali altre costituzioni posteriori hanno aggiunto il dovere di cura d' anime, uno diacono, uno soddiacono e tre addetti ai semplici ordini minori; e quel vescovo prescrisse severamente ai canonici medesimi assidua residenza in Orzinuovi ed esatto adempimento de' sacri loro doveri (1).

---

minis construere ceperunt, quod subsequentibus annis magnifice ab eisdem peractum est.

(1) Quell'atto del vescovo Gualla, dietro l'esemplare tratto dall'autografo dai Nodari Antonio Brusella di Bagnolo e Domenico Cattani di Orzinuovi, è stato pubblicato da Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 259 *et seq.*

LIBRO VENTESIMOTERZO

§ 1. Le fazioni guelfe e ghibelline, le prime delle quali sostenevano le parti pontificie e le altre le imperiali, avevano già da più anni cominciato a significarsi e ad imbaldanzire in queste regioni; ma per le male maniere, onde andava procedendo l'altrimenti molto avveduto e colto Federico II imperatore, e per quelle, onde il sommo pontefice Gregorio IX a lui rispondeva, quelle italiche discordie, quelle combustioni, quell' ire facevansi di giorno in giorno più ardite, più feroci, più funeste. Dopo G. C. anno 1239.

Il pontefice pretendeva di essere per le antiche concessioni imperiali padrone di tutta l'isola di Sardegna; e Federico, quantunque non ne avesse un attuale godimento, pretendeva di avere sopra quell' isola un assoluto diritto; e mentre l'anno scorso era egli occupato nell' assedio di Brescia, aveva inviato suo figlio Enrico con porzione dell' armata ad invadere quell' isola, la

Dopo G. C. anno 1239.

qual cosa quel principe eseguì; soggiogolla, e suo padre ne lo dichiarò sovrano (1). Il pontefice era alleato delle città lombarde, del marchese d'Este e di molti altri; e Federico dopo avere manomesso e desolato gran parte del bresciano, stretta Brescia d'assedio per due mesi e sei giorni, guerreggiati i Milanesi, incitato da Ecelino si trasse poscia a Padova, da dove, mentre ospiziato onorevolmente da que' cittadini per oltre due mesi, fingeva sollazzarsi spensieratamente alle cacce, ora su pei colli euganei, ora lungo le sponde del Brenta, insidiava secretamente alla libertà del marchese d'Este ed al dominio de' suoi stati, ed incitava contemporaneamente i Romani a ribellarsi alla santa sede. Gregorio IX che era un pontefice di occhio accorto e di petto fermo, dopo di avere indiritto a Federico più monitorii inutilmente, la domenica delle palme dell'anno 1239 pubblicò solennemente la scomunica contro di lui, nell'atto della quale, dopo avere il pontefice esposto i motivi che lo avevano indotto a fulminare quella censura contro l'imperatore, liberò i sudditi del medesimo dal giuramento di fedeltà a lui prestato (2).

Arse di sdegno Federico al leggere la censura vibrata dal pontefice contro di lui, e fece scrivere tantosto da Pier delle Vigne suo arcicancelliere una circolare diretta a quasi tutti i re ed i principi d'Europa, per mezzo della quale giustificavasi delle colpe imputategli dall'atto di scomunica; dichiarava poscia non essere Gregorio IX un pontefice atto a giudicarlo, e molto meno a condannarlo: perchè non era persona indiffe-

(1) Matteo Paris, *pag.* 410.

(2) Quell'atto di scomunica, fra i molti altri luoghi, può leggersi estesamente in Fleury, *Hist. Eclesiastiq. Liv.* 81, § 19.

rente, ma sua dichiarata nemica; e finalmente supplicava la convocazione di un consiglio eucomenico, perchè fosse da quello deposto dalla cattedra apostolica il papa, ed eletto al medesimo un successore (1). Dopo G. C. anno 1240.

§ 2. Ma intanto le sorti dell'imperatore cominciavano a pigliare mala piega: i Trivigiani che per lo innanzi gli si erano assoggettati, indotti da Alberico da Romano fratello di Ecelino, e per giuste ragioni molto irritato e contro al fratello e contro l'imperatore, si tolsero alla sua sommissione, e si aggiunsero alla fazione de' guelfi; il marchese Azzo VII che era stato dalla politica costretto a farsi cortigiano di Federico, ed a permettere governatori ghibellini ne' proprii stati, insospettito di alcune pericolosissime trame, fuggì dalla corte, e raccolto un forte seguito di armati, dopo di avere ricuperato Este e molte altre sue castella (2), si spinse contro Ferrara che era governata dal famoso Salinguerra, e dietro breve assedio la riebbe, e costrinse quell' ardentissimo ghibellino a ricoverarsi esule in Venezia, ove poco poscia morì, e costrinse ancora Torello figlio del medesimo a ritirarsi presso Ecelino (3). Contemporaneamente i Bresciani preso ardire dalle circostanze dirizzarono le proprie soldatesche contro le castella di loro pertinenza che si erano date spontaneamente a Federico, le più rinomate delle quali erano Gavardo ed Iseo, e le ripresero; ed in quell' occasione

(1) Pier dalle Vigne, *Lib.* 1. *epist.* 21. Matteo Paris, *p.* 451.
(2) Rolandinus, *Lib.* 4. *cap.* 14.
(3) Malvet. *Dist. VII. cap.* 133: *Marchio autem Estensis obsessam Ferrariam cepit, Salinguerram Venetiis in exilium retrusit, ibique defunctus est; filius vero ejus Taurellus nomine ad Excellinum confugit.*

Dopo G. C. anno 1241.

ripresero ancora la fortezza Pisogne in Valcamonica, dove ne destinarono capitano governatore l'illustre e prode nostro concittadino Lafranco Avogadro, e poscia ricuperarono il castello di Venzago sul tenere di Lonato, il quale per averli forse ribattuti con pervivace resistenza, dopo conquistato, venne dai cittadini pienamente demolito (1).

Non erano allora le sole città od i paesi addetti alle medesime, che si appigliassero al partito pontificio od imperiale; ma gli abitanti le città ed i paesi a quelle attinenti, tratti sciaguratamente da uno spirito di partito assai più ardente e fiero che non quello, dal quale negli ultimi anni dello scaduto secolo e ne' primi del presente, vedevansi incitati que' fanatici, una parte dei quali dicevasi de' *goghi* e l'altra de' *patriotti;* ma quello che erasi addetto alla parte guelfa, o l'altro che alla parte ghibellina attenevasi, non a mute odiosità soffermavansi, non a sole ingiuriose orazioni declamate facondamente dalle pubbliche tribune, o prodotte dai fogli detti *Fruste patriottiche,* non a sole parziali imposte pecuniarie, nè talvolta ancora a sole reclusioni soffermavansi od a pene capitali, che erano però decretate dai magistrati medesimi, ansiosissimi di affrenare o l'uno o l'altro partito, onde rompere il corso alle combustioni cittadine; ma guelfa, non solo una città

(1) *Brixiensis militia civitatem suam rediens Gavardum impugnans, mox cepit; pari modo Iseum sequenti anno arripuit. Oppidum quoque de Pegatio recuperans, illic strenuissimum quemdam civem Lafrancum nomine de nobili prosapia illorum de Avogadris capitaneum statuit. Post haec quoque castellum Venzaghi invadens, illud funditus diruit.* Malvet., *Dist. VII. cap.* 134.

ıd un paese, e l'altro paese e l'altra città ghibellina, na guelfa una famiglia e ghibellina l'altra contigua; na guelfo il padre, il fratello, il marito, ghibellino il figlio e l'altro fratello e ghibellina la sposa; non a soli odii od a sole maledizioni soffermavansi; ma o col veleno o col ferro insidiavansi secretamente la vita, o raccolti in ordinate schiere spingevansi reciprocamente a furenti e sanguinosissime battaglie.

Dopo G. C. anno 1242.

§ 3. Cominciavano allora a destarsi ancora in Brescia e ad imbaldanzirvi gagliardamente alcune fazioni, che se non potevansi appellare propriamente guelfe e ghibelline, a quelle però moltissimo rassomigliavano. Una di quelle non lasciava intentato mezzo alcuno, onde conservare l'indipendenza del patrio governo, ed onde non dare all'imperatore che il solito censo annuale che solevasi prestargli in riconoscenza del suo supremo dominio; e siccome i cronisti non hanno lasciato ricordanza del nome ond'era quella fazione distinta, dall'amor patrio, del quale ardeva, mi sembra non essere inconveniente l'indicarla col nome di fazione *patriotica;* e l'altra, che dalle azioni sembra rappresentasse la parte ghibellina, era denominata fazione de' *malassardi.* Questa dopo essersi l'anno 1242 impadronita di molte castella della provincia cedette spontaneamente ai Cremonesi, ardentissimi fautori del partito imperiale, il castello di Pontevico. Il dottor medico fisico Iacopo Malvezzi, che ha scritto la sua cronaca solo circa un secolo e mezzo di poi, perchè decrepito mancò apopleticamente di vita l'anno 1440, ha rappresentato la fazione de' malassardi siccome tristissima, la ha detta rettamente denominata, quasicchè malassardo tragga etimologicamente il nome delle voci latine *male ardet* (anela al male) ed aggiugne che quella fazione ha

sempre inteso a combattere ferocemente la patria, ed a tentarne la perdita (1).

Dopo G. C. anno 1242.

§ 4. L'esercito imperiale frattanto condotto dallo stesso Federico perfidiava negli stati papali, ed ora l'una città rapiva al dominio ecclesiastico ed ora l'altra; e Gregorio IX già prossimo alle dieci intiere decine d'anni, cioè ad un secolo di età, tormentato gravemente da affezioni calcolose, e più assai esacerbato nell'animo pei fieri guerreggiamenti, coi quali procedeva ne' suoi stati l'imperatore, vinto da quelle tre potentissime cause spirò l'ultimo fiato. Venne destinato sollecitamente a succedergli il cardinale Goffredo, che era milanese di patria ed allora vescovo di Sabina; accettò quegli il pontificato, assumendo il nome di Celestino IV; ma poichè era già infermiccio e decrepito, dopo soli diciassette giorni di sede, mancò naturalmente di vita (2). La cattedra apostolica rimase allora vacante lunghi mesi; venne finalmente destinato ad occuparla il cardinale Sinibaldo Fieschi da Genova, che la accettò, e prese il nome d'Innocenzo IV. Allora la guerra fra l'imperatore e la santa sede era sospesa per una tregua, e Federico diede segni di alta compiacenza per essere stato eletto pontefice il cardinale Fieschi, ed ordinò che se ne avesse a cantare ringraziamenti a Dio per ogni

Anno 1243.

(1) Malvet. Dist. VII. cap. 136: *Hac tempestate quorumdam Brix. filiorum iniquitatis secta adeo pullulavit, ut contra patriam eorum manum levarent. Hos autem Malaxardos, et siquidem bene vocaverunt. Semper haec factio Malaxarda omnia saevitiae suae contra patriam suam armibus retorsit: nam facientibus ipsis Malaxardis castella multa civitati sublata sunt, et an. XII Domini 1242 castrum Pontisvici per eos traditum est Cremonensibus.*

(2) Ricardo da S. Germano, *in chronic. p.* 1037, *et seq.*

chiesa degli stati suoi (1). Ad onta di questo però, quantunque fossero allora le ostilità sospese, e quantunque e l' imperatore ed il papa si fossero inviati vicendevoli ambasciatori perchè avessero a tentare un fermo trattato di pace, non essendosene potuto convenire le condizioni, Federico procedette tant' oltre, non già coll'armi, onde politicamente rispettare il trattato di tregua, ma per mezzo di incitamenti a sommossioni secrete, e quelle promosse in Roma medesima, che il santo padre non più vedendosi sicuro nello stesso palazzo del Vaticano, la notte 28 giugno 1244 fuggì secretamente da quella augusta città, e solcando il mare andossi a ricoverare in Genova sua patria (2), e di là fra non molto passato in Francia fermossi ad ospiziare in Lione, dove convocò un consiglio generale che si raccolse percorrendo il giugno 1245, e dal quale il giorno 17 del susseguente luglio fu confermata la scomunica già da Gregorio IX emanata contro Federico; fu proibito a'suoi sudditi di più riconoscerlo siccome imperatore, e di prestargli più oltre obbedienza alcuna, e furono incitati i principi dell' impero a destinare qualunque altro loro piacesse al soglio imperiale (3).

Dopo G. C. anno 1243.

Anno 1244.

Anno 1245.

§ 5. L' imperatore Federico II sentissi pungere altamente e l' onore e l' animo appena udì confermate da un consiglio eucomenico della Chiesa le censure emanate dal defunto pontefice Gregorio IX contro di lui, e nuovamente decretata dal consiglio medesimo la sua

(1) *Ubique per regnum jussit laudes Domino decantari* Ricard. ibidem.

(2) Caffari, Annales Genuenses, *lib.* 6. *apud Murator. T. VI. Rer. Italic.*

(3) Malvet. *Dist. VII. cap.* 138. — Fleury, *Liv.* 32. § 29.

deposizione dal trono. Lunge però dal ravvedersi e dal prestare atti d'ingenua umiliazione, procedeva perfidiando con una baldanza ogni dì più feroce. Spedì frettolosamente suo figlio Corrado in Germania, perchè avesse ivi ad impedire il congresso degli elettori del nuovo augusto ed a procurare nuove reclute, nuove soldatesche; egli si spinse con numerose bande di armati contro le provincie della Toscana e dello stato romano; e commise frattanto all'altro suo figlio Enzo, cui già da alcuni anni aveva dichiarato re di Sardegna di guerreggiare quelle città lombarde, che non avevano assunto apertamente ancora il suo partito (1). Nè mancò il re Enzo di adoperarsi possibilmente onde sdebitare le commissioni avute dall'augusto padre; seguitato da lunghe schiere tedesche e dalle ausiliarie ghibelline a lui trasmesse da Cremona, da Parma e da Reggio, prima slanciossi contro i Milanesi, poi contro Parma medesima, quantunque avesse più compagnie di ghibellini parmigiani al suo seguito (2), e strinse aspramente quella città di fiero, ma inutile assedio.

Dopo G. C. anno 1245.

Anno 1246.

Il re Enzo in quell'occasione irruppe ancora contro la provincia di Brescia, e sostenuto dalla fazione dei malassardi s'impadronì delle castella di Leno e di Bovarno, e tentò invanamente il conquisto ancora di quello di Quinzano; ma fu quel forte con molta industria ed intrepidezza militare difeso e salvato dalla guarnigione del medesimo, capitanata dal nobile bresciano il conte Federico Lavellongo (3). I cittadini di Brescia ebbero

Anno 1247.

(1) Cronaca del Monaco Padovano, *Ann.* 1245, *e pag.* 591.

(2) Memoriale Potestatis Regiensis, *apud. Murat. T. VIII. Rer. Italic.*

(3) *Quinzanum expugnans multis diebus obsedit, sed resistentibus militibus, qui intus erant, quorum Ductor erat stre-*

la prodezza e la ventura di ricuperare sollecitamente quello di Leno (1), ma siccome era a que' tempi abate del regio monastero di quel paese un certo monaco Giovanni, ardentissimo ghibellino, vedendo egli tornato Leno in mano della fazione bresciana a lui opposta, cioè di quella *de' patriotti*, non credette essere luogo di sicurezza bastante per se medesimo il proprio monastero, e perciò abbandonatolo andossi a ricoverare in Cremona (2). Seppe egli ivi maneggiarsi di così forte maniera e presso alla fazione de' malassardi di Brescia e presso al figlio di Federico il re Enzo, che Leno venne fra pochi mesi ritolto alla fazione patriotica dei Bresciani. Quel sere abate tuttavia non fidavasi di tornare al proprio monastero a sciogliere personalmente i debiti uffici, pauroso forse di qualche ostile insidia. Di tali cose ebbe avviso il regnante pontefice, il quale commise tantosto a Gregorio da Montelongo, vescovo di Tripoli e legato apostolico in Lombardia, di chiamare a sè l'abate Giovanni di Leno, di imporgli sollecito ritorno al proprio monastero, di commettergli un assoluto distacco da qualsivoglia fazione secolaresca, di prescrivergli esatto adempimento de' suoi monastici doveri; e ciò dietro la minaccia di essere deposto dalla dignità abbaziale.

Dopo G. C. anno 1247.

---

nuissimus civis noster Federicus de Lavellongo, miles per omnia magnopere idoneus, se fortiter continuit. Malvet., Dist. VII. cap. 143.

(1) Malvet. Dist. *VII. cap.* 51. — Annal. veteres mutinenses, *apud Murat. T. II. Rer. Italic.*

(2) Memorie della Badia di Leno scritte dal Gesuita Francesco Antonio Zaccaria pubbl. in Venezia pei tipi di Pietro Marcuzzi l'ann. 1767 a f. 37, così viene espresso: (L'ab. Giovanni) *lasciò la Badia, e portatosi a Cremona, vi prese a soggiornare.*

Dopo G. C. anno 1248.

Quell' apostolico legato adempì fedelmente le commissioni avute; chiamò a sè formalmente l' abate Giovanni; quegli rifiutossi francamente di pure a lui presentarsi; e perciò l' apostolico legato Gregorio da Montelongo emanò contro di lui una sentenza contumaciale, per la quale lo depose dalla cattedra abbaziale del monastero. A quello venne surrogato un monaco cassinese detto Gulielmo (1), il quale era nato da una illustre famiglia di Parma, ed era di prossima parentela e calda amicizia coi signori della Gente, nobili padovani; della quale cospicua famiglia allora distinguevansi il celebre Egidio della Gente, che l'anno 1262 venne destinato a disimpegnare gli uffici della podestarìa di Padova, e Giberto e Guido figli del medesimo (2).

§ 6. Il re Enzo allora andava stringendo Parma e procedendo contro di quella ogni giorno a peggiori asprezze; gli abitanti di quella infelice città, oltre l' amarissima dispiacenza di vedere l' esercito ostile soccorso da molte bande di proprii concittadini armati fieramente contro la patria, erano tormentati ancora dalla penuria e dalla fame. Il partito de' guelfi però incitato per commissione del papa dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini, fra le milizie del quale partito unitamente alle schiere condotte dal marchese Azzo VII d'Este, a quelle de' Milanesi, de' Veneziani, de' Manto-

(1) Ciò viene assicurato dal Breve di approvazione di quella sentenza, dato da Innocenzo IV, *Lugduni Pontificatus sui anno VI*, pubblicato dal P. Luchi, *Monumenta Monasterii Leonensis, pag.* 72, *edit. Romae, Typ. Octavii Puccinelli, an.* 1759.

(2) Cronic. anonim. Patavinum, *apud Murat. T. IV. Rer. Italic.*

vani erano ancora lunghe file di soldatesche bresciane, porsero a quella contristata città i necessarii soccorsi, introducendovi a forza ed a dispetto degli assediatori gran copia di vittovaglie d'ogni genere (1) e procurando ancora fra non molto alla medesima la liberazione dell'assedio.

Dopo G. C. anno 1249.

Dopo di ciò le milizie bresciane tornarono in patria, ed unitesi a quelle altre della fazione de' *patriotti* che quì si erano trattenute in custodia della provincia mossero tutte insieme onde ricuperare le castella occupate dai *malassardi*, cioè da quelli che in certa maniera appartenevano al partito ghibellino. Furono in quella occasione scacciati que' faziosi che uniti ai Cremonesi signoreggiavano in Pontevico, fu nuovamente ricuperato dalle mani de' malassardi il castello di Leno; e tolta al capitano ghibellino, o per attenermi alle patrie denominazioni, al capitano malassardo il conte Alberto Gambara la rocca di Bovarno, fatto lui medesimo prigioniero e tradotto sollecitamente nelle carceri di Brescia (2).

§ 7. Dopo l'impresa di Parma malamente agli imperiali riuscita, lo spurio figlio di Federico, il re di Sardegna, nominato Enzo da alcuni cronisti e da al-

(1) Annales Veronenses, *Tom. VIII. Rer. Italic.*

(2) *Tunc quoque brixiana civitas, expulsis Cremonensibus, Pontisvici castellum territoriumque recepit. Pari modo Lenum Malexardis depulsis a civibus receptum est. Eisdemque diebus Boarnum, quod miles quidam brixiensis proprio dominio cooptaverat, expugnans cepit. Albertus vero (sic enim nomen habebat, a prosapia magnatum de Gambara ortum ducens), in ipsa arce comprehensus, Brixiae carceribus retrusus est.* Malvet. Dist. VII. cap. 144.

Dopo G. C. anno 1249.

tri Enrico, seguitato da lunghe schiere tedesche, da quelle condottegli da Ecelino, dalle soldatesche cremonesi capitanate da Buoso Dovara ardentissimo ghibellino, e da molt' altre lombarde attinenti alla medesima fazione, si spinse contro Bologna. L' illustre, saggissimo e prode Filippo della cospicua famiglia Ugoni di Brescia, che reggeva allora la podestarìa di quella città, sollecitossi ad ogni possibile difesa della medesima, ed onde procurarsi forze maggiori non mancò di eccitare i guelfi di Lombardia e di Romagna ad accorrere sollecitamente in soccorso di quella minacciata città: quelli affrettaronsi in compiacerlo; ed i Bresciani in quella occasione, uditisi chiamare in sussidio da un loro concittadino, il quale non già solo pel vetusto e distintissimo stipite, ma più assai per le molte virtù che adornavanlo, e per l' alta dignità che gloriosamente in Bologna occupava, rendeva altissimo onore alla patria (1), gli avviarono in sussidio quante mai forze poterono. I Bolognesi saggiamente condotti da quell' inclito nobile bresciano, ed avvalorati dal forte nerbo degli ausiliarii loro, non aspettarono di essere dalle osti nella propria città assaliti, ma il mercoledì 26 maggio, dietro l' immediato supremo comando del loro podestà Filippo Ugoni, si spinsero impetuosamente contro le schiere ostili, che erano per cingere la città loro di assedio, e le battagliarono con un tanto avventurato valore, che le ruppero in sulle prime, le dispersero, ne fugarono gran parte, gran parte ne lasciarono estinta sul cam-

(1) *Generosus civis noster Filippus de Ugonibus, miles summopere praecipuus bononiensem civitatem regendam etc.* Malvet. Dist. VII. cap. 145.

po, ed altra che aveva gettate le armi ed implorata clemenza tradussero prigioniera nelle carceri di Bologna. Il famoso Ecelino da Romano, che reggendo alcune sue proprie schiere combatteva contro i Bolognesi in quella pugna, ebbe la sorte di addursi in salvo rapidamente fuggendo, e l'ardentissimo ghibellino capitano delle soldatesche cremonesi Buoso Dovara, ed il comandante supremo degli imperiali, lo spurio figlio di Federico II il re di Sardegna Enzo furono tra i molti costretti a gettare le armi, a supplicare misericordia, ed a rendersi prigionieri. Dopo lunghi mesi, e dietro alto prezzo le autorità pubbliche di Bologna concessero al Dovara il riscatto; concessione, che dietro qualunque preghiera e qualunque esibizione dell'imperatore Federico II, irremovibilmente rifiutarono al Re Enzo, ed o lo facessero tratti dall'ambizione di avere un sovrano nelle proprie carceri, o tratti invece dalla prudenza di procurarsi rispetto per mezzo di un tanto ostaggio, per ventidue anni e quasi dieci mesi tennero quello sgraziato principe chiuso in una carcere nobile, spaziosa ed aprica, lo trattarono con ospitalità conveniente al suo grado; ma vinto alla fine il misero da una infermità naturale, ad onta di qualunque possibile assistenza prestatagli cessò di vivere (1).

Dopo G. C. anno 1249.

(1) Malvet. Dist. VII. cap. 146. *De Rege autem quem Bononiensis Populus captivum habebat, Filippus* (cioè il podestà Ugoni) *qui erat omni nobilitate conspicuus, cum caeteris nobilibus consilium iniit, apprehensumque eum in carcere servavit, ubi, ipsum, Bononiensis Consulatus annis XXII, mensibus novem, diebus XXI pane tribulationis substentavit. Tunc enim captivitati suae ac vitae finem dedit.* Quanto però alle espressioni di quel cronista: *pane tribulationis substentavit,* il

Dopo G. C. anno 1249.

§ 8. L'imperatore Federico, male affetto assai di salute era allora nelle Puglie; ed Ecelino dopo avere intesa la sciagura del re di Sardegna Enzo, per gli accorgimenti e per le valorìe del quale non osava spiegarsi liberamente; vedutosi lontano ancora l'augusto suo padre medesimo, ed attaccato da tale malattia che non concedeva fauste speranze di guarigione, cominciò a sfogare quegli ardori che da lunghi anni cautamente studiavasi di rattenere coperti in petto. Avevali però svelati ad alcuni che godevano la sua più stretta confidenza; e come ne assicurano gli storici di que' tempi, usava egli sprecare fra' suoi amici una certa millanterìa, per la quale diceva; *di voler egli sbalordire la Lombardia con geste più illustri d' assai che non quelle, onde la addusse a rabbrividir Carlo Magno, od alcun altro de' suoi posteri* (1). E sciolto baldantemente il freno a quelle superbe idee, cominciò a combattere Belluno, cui tolse ai signori da Camino; per mezzo poscia di una frode si impadronì di Monselice, rapendo quella grossa e popolosa piazza alle guarnigioni dell'imperatore medesimo; fece indi massacrare in Padova quanti credeva che gli potessero procurare opposizioni; poi seguitato dalle milizie de' Padovani, dei Vicentini e dei Veronesi giunse fino a Legnago, e da ivi la notte 20 settembre 1249, volgendo le mosse

---

Proposto Muratori invece, negli Annali T. VII. f. 236, ediz. Giuntini da Lucca ha scritto, che il Re Enzo prigioniero fu trattato nondimeno con assai onore e civiltà da quel Comune.

(1) *Ecelinus ait, se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli Magni, et citra:* Cartusior. Hist. cap 6.

si spinse contro Este (1); per tradimento di un certo Vitaliano di Arolda ebbe la sorte di entrare in quella cospicua terra: mandolla immediatamente a sacco; e dopo averne percossa coi mangani, coi trabucchi, con le bertesche e con altre macchine militari per circa un mese la rocca medesima, dietro pattuita convenzione, ebbe quella ancora. Si insignorì poscia di molte altre castella del marchese Azzo VII d'Este, il quale era in quel tempo podestà di Ferrara; nè per quanto ne ricordano i cronisti di que' tempi, quel marchese fece pur mai una mossa, onde prestare in quell'occasione difesa ai proprii stati.

Dopo G. C. anno 1250.

§ 9. Due fortissimi avvenimenti scossero altamente a que' tempi lo spirito non solo dei popoli d'Italia, ma di quelli insieme di tutta la cristianità: l'uno fu la caduta del santo re Luigi IX di Francia, unitamente a lunghe schiere de' suoi commilitoni, gran parte dei quali erano principi o vescovi od altre persone distintissime, quando reggendo l'armata de' crocesignati in Oriente, combatteva i Saraceni per la ricupera di Terra Santa, e dalla fortezza di Massora movendo verso Damiata, colto lungo il viaggio ed aggresso dall'esercito ostile, venne fatto prigioniero, nè potè essere riscattato dalle griffe de' suoi vincitori che dietro l'esborso di una somma enorme (2). E l'altro grande avvenimento fu la mancanza a' vivi dell'imperatore Federico II che innanzi di essere colto dalla morte, mentre giaceva infermo in Firentino, castello della Puglia, date

(1) Annales Veronenses, Paridis de Cereta, *apud Murat. T.* 8. *Rer. Italic.*

(2) Giovanni Villani, *Lib. VI. cap.* 36. *delle Storie Fiorentine.*

Dopo G. C. anno 1250.

testimonianze di buon cattolico, fu dal vescovo di Salerno assolto da ogni trascorso e liberato dalle censure (1). Gli scrittori di quelle età hanno lasciato buone o male ricordanze di quell'augusto, secondo il genio ed il partito diverso de' medesimi; alcuni si sono studiati d'inabissarlo coi demonii imputandolo di eccessive ambizioni, di laidezze, di persecuzioni alla chiesa, di ateismo (2); ed altri per lo elevato e coltissimo suo ingegno e per la molta protezione da lui data alla giustizia, alle lettere, ed ai coltivatori delle medesime, lo hanno coronato d'applausi, e quasi quasi collocato fra gli astri (3).

Per essere passati ad altra vita e l'augusto Federico II, e l'intrepido Enzo re di Sardegna di lui figlio, il superbo Ecelino, credendo sciolto alla fine alle proprie audacie ogni freno, a più spazioso campo distese le già da tempo concette idee, e non ad insignorirsi solamente di tutta la Lombardia, ma al pieno dominio anelava di tutta Italia, ed onde cominciare a pascere una tanta cupidigia, studiava il conquisto delle città e provincie che nelle vicinanze degli stati suoi sopra le altre si distinguevano e sospirava per questo d'impadronirsi di Brescia e di Milano e de' paesi appartenenti alle medesime (4).

---

(1) Monacus Patavinus, *in Chronic. apud Murat. Tom.* 8. *Rer. Italic.* — Petrus de Curbio, *in Vita Innocentii IV. cap.* 29.

(2) Albertus Stadenses, *in Chronic.* — Guillelmus de Podio, *apud Du-chesne cap.* 49.

(3) Nicolaus de Iamsilla, Histor. *apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.*

(4) Malvet. Dist. VII. cap. 147. *Qua de causa elatus,* Ecelino,... *ut solus in Italia regnaret, mox animum ad Brixiam, Mediolanumque, et alias optimas civitates obtinendas erexit.*

È facile immaginare quanto perturbamento abbiano mai recato all' animo de' Bresciani le audaci, fiere, ambiziosissime idee di Ecelino; pure quasi non quelle bastassero a temperare le invidie inferocite degli spiriti inferni, altri potenti vicini alla provincia medesima investirono (se almen lo può dirsi senza commettere le stramberìe dei contemporanei di Fulvio Testi), e gli addussero a suscitare contro la provincia di Brescia e ad altra vicina nuove e non pure immaginate vicissitudini; la qual cosa è fortemente confermata dalle lettere dell' allora podestà di Brescia, il nob. milanese Laudrizio Crivelli, le quali ancora si conservano (1). Dopo G. C. anno 1251.

§ 10. Alcuni signori dipendenti dalla illustre ed antichissima famiglia de' conti di Casalalto, ed un certo Rizzardo da Rivalta potente mantovano, raccoltisi a consiglio in Moso, grosso paese ora mantovano, e che era allora addetto alla provincia di Brescia, deliberarono, i primi di ribellarsi ai Bresciani, ed il secondo a que' di Mantova, e di cominciare ad irrompere invadendo, saccheggiando e devastando i paesi che avevano più vicini (2). Dietro così ardita e perfida deliberazione cominciarono tantosto a scegliere luogo centrale delle adunanze e delle soldatesche loro Moso, paese che quantunque bresciano, pure per ampii tratti era soggetto alle giurisdizioni feudali dei discendenti dalla vetusta famiglia di Lomelo, cioè degli Ugoni, dei La-

(1) *Apud Murat. T. IV. Antiquit. Italic.*

(2) Malvet. Dist. VII. cap. 148. *Hac tempestate nonnulli ex comitibus de Casalialto, et civis quidam mantuanus, cui nomen erat Rizzardus de Ripalta, intra oppidum Mosii se convenientes Brixiensibus ac Mantuanis rebellant. Qui per eorum loca discurrentes, cuncta rapinis vastabant, nec a caedibus se, furtis, ac latrociniis abstinebant.*

Dopo G. C. anno 1252.

vellongo e dei Casalalto (1); ed ivi, come fosse tutto di loro ragione, tutto lo occuparono, lo fortificarono, lo presidiarono, ed ivi si prepararono ad ogni possibile difesa. Di là poscia si spinsero, alcuni contro Canneto, Acquanegra, Marianna, ed altri sullo stato di Mantova contro Redoldesco e Marcaria, e depredarono quei sciaguratissimi paesi, e li manomisero di ogni più ribalda ed avida maniera.

I Bresciani ed i Mantovani non diedero campo a que' ribaldi di perfidiare più a lungo, e fiso fra loro il giorno di attaccarli con iscambievoli e numerose soldatesche, spuntò quello appena, che quali da un lato, quali dall'altro gli assalsero, gli sforzarono a rifugiarsi rapidamente in Moso, a chiudervisi dentro; ma stretto eglino subito quel castello di assedio, dopo pochi giorni lo espugnarono: e di que' che vi si erano chiusi molti caddero estinti, molt' altri furono tradotti in carcere. In quell'occasione i conti di Casalalto furono dai Bresciani condotti in questa città e chiusi entro un fondo di torre: ed il sig. Rizzardo da Rivalta, dopo essere stato dai Mantovani strascinato ad ignominia per lunghe vie, fu da quelli alla fine appeso ad un albero per la gola (2).

§ 11. Non si possono leggere senza sentire raccapriccio nelle cronache del monaco padovano, di Parizio

(1) Zamboni, *Dissertazione Mss. sopra gli antichi conti di Montechiaro.*

(2) *Brixienses autem ac Mantuani castrum illud expugnantes, mox caeperunt, comprehensoque Rizzardo homine seditioso, per terram ignominiose trahentes alta arbore suspenderunt comites vero in custodia Brixiae carceribus tenuerunt; sed ex iis qui cum eis erant, multos trucidantes, reliquos captivitatis sorte servaverunt.* Malvet. Dist. VII. cap. 148.

da Cereta e di Rolandino (1) le azioni crudelissime che andava allora commettendo Ecelino da Romano nelle province di Padova e della prossima Verona. Il conte Rizzardo Sanbonifacci fu in quell'occasione costretto ad emigrare dalla patria, ed a procurarsi ospizio in Brescia. Quel signore, già per alte virtù distintissimo, dietro lunga afflizione d'animo, colto in questa città da gravissima malattia, spirò alla fine l'ultimo anelito fra le braccia di suo figlio Lodovico, degnissimo successore di un tanto padre, il quale diede poscia coll'opera a conoscere d'essersi in lui avverato l'adagio da me in altr'opera esposto, scrivendo che

Dopo G. C. anno 1253.

. . . . . suole
Le patrie doti ereditar la prole (2).

Sembra impossibile che i Bresciani a que' tempi, cioè, quando per le contrastanti fazioni de' patriotti e dei malassardi, erano perturbati da intestine discordie; e per le alte e sciolte idee dell'appena trapassato imperatore Federico II, e per le incessanti baldanze di Ece-

(1) Monac. Patavinus in chronic. *apud Murat. Tom. VIII. Rer. Italic.* — Paris de Cereta in Annal. Veron. *ibidem.* — Rolandinus, *Lib. VI. cap.* 17, *et seq.*

(2) Poemetto la Caccia, *Cant.* 1. *strof.* 15. concetto prodotto derivante da molti, e fra gli altri dal lirico di Venosa, *Carmin. lib.* 4. *od.* 4., dove così cantò:

Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Dopo G. C. anno 1253.

lino, erano minacciati ancora dagli estranei; sembra, io dico, impossibile che i Bresciani allora abbiano avuto il coraggio ed il potere di mandare ad esecuzione un'impresa, che per la sua grandezza domanda necessariamente que' vantaggi che non si possono avere che percorrendo gli anni di una lunga tranquillità e pace. Fecero eglino allora distendere ad un tratto assai più spazioso le fosse che attorniano la città, e dentro quei nuovi recinti compresero alcuni sobborghi che erano fuori della porta Albera, altri appartenenti alla parrocchia di s. Giovanni, dentro quelli compresero quegli spazii della città ne' quali è stata poscia eretta la chiesa dei santi Cosimo e Damiano, ed altri spaziosi tratti suburbani dove i caseggiati appartenevano alle parrocchie di s. Nazaro, di s. Alessandro e di s. Afra, sicchè dalla porta Pile a quella Rebuffone gli stadii della città dilatarono. Osservisi però che per tutto quel lungo tratto i Bresciani fecero allora scavare solamente le nuove fosse, perchè la fabbrica delle mura che di presente le spalleggiano non fu mandata ad esecuzione che lunghi anni di poi (1).

---

(1) Malvet. Dist. VII. cap. 149. *Ea aetate civitas haec Brixiae ad tantum magnitudinis augmentum pervenit, ad quantum usque in dies meos, ullis temporibus producta fuit. Nam..... domos, vicosque ac templa, quae foras ambitum urbis, quem paulo ante descripsimus condita erant, foveis dumtaxat cingentes, novam urbem viarum serie distinxerunt. Facta est autem additio haec..... compraehendentes suburbia Portae Albarae, et S. Johannis, ac etiam loca ubi basilica S. S. Cosmae et Damiani post ea tempora condita fuit; atque suburbia S. Nazarii et Alexandri, ac S. Faustini ad sanguinem; et intercaeptos vicos a Porta Pilarum, usque ad Portam Rebuffoni, quae tunc*

§ 12. Ecelino intanto continuava ad infierire ogni giorno più assai crudelmente sul padovano e nella contigua provincia veronese, ed il marchese Oberto Pelavicini, condotto egli ancora da uno spirito malefico, pareva che andasse studiandosi d'emularlo, tiranneggiando nelle altre ugualmente vicine di Cremona e di Piacenza (1). Per la mancanza a' vivi da già oltre tre anni accaduta dell'imperatore Federico II, era allora vacante il trono imperiale; ed in quest'anno si rese vacante ancora la cattedra apostolica, per essere passato a miglior vita il sommo pontefice Innocenzo IV. Dietro ogni possibile e regolare sollecitudine venne in sua vece promosso al seggio pontificio Rinaldo, discendente dalla illustre famiglia de' conti di Segna, che era allora vescovo d'Ostia, il quale ne accettò l'impegno, ed assunse il nome di Alessandro IV (2). Ma il seggio imperiale (cosa che deve naturalmente sorprendere) per le ambizioni dei molti aspiranti al medesimo, e più assai per le dissensioni dei principi elettori, rimase senza che alcuno avesse a salirlo ed a cingerne la corona, vacuo e freddo pel lungo tratto di ventidue anni ed alcuni mesi; trascorso il quale tempo, venne destinato ad occuparlo il saggissimo principe Rodolfo d'Ausburg, meritissimo per le molte sue virtù, e distintissimo per la signoria che godeva di quasi tutta l'Alsazia (3); dal quale augusto ha tratto origine la

Dopo G. C. anno 1254.

---

erat janua civitatis.... novo fovearum giro pervenerunt. Verum evolutis dehinc aliquot annis, urbem quam foveis tantummodo munierant, fortibus cinxerunt muris.

(1) Chronicon placentin. *apud Murat. T. XVI. Rer. Italic.*

(2) Petrus de Curbio, in Vita Innocent. IV. cap. 42. *apud Murat. Tom. III. part. I. Rer Italic.*

(3) Raynaldus, *in Annalib. ecclesiast.*

cesarea famiglia austriaca, che per mezzo del vivente, e non mai abbastanza commendato e benedetto imperatore Ferdinando I, brilla ancora sopra quel soglio luminosissima.

Dopo G. C. anno 1254.

§ 13. Il pontefice Innocenzo IV sino dal 9 aprile 1254, aveva in un consiglio romano (1) scomunicato Ecelino, lo aveva dichiarato nemico degli uomini e della Chiesa, e toltogli il diritto di più godere alcuna signorìa o possidenza, ed avevagli surrogato nelle padronanze allodiali e signorili il fratello Alberico (2). L'accortissimo storico Fleury ricordando quel decreto non ha potuto rattenersi dall'osservare, che la maggiore difficoltà di Alberico consisteva nell'assumere il possesso utile di quanto la bolla pontificia concedevagli in diritto (3). Alessandro IV, successore di papa Innocenzo, non si attenne a vibrare contro quel tiranno solamente decreti canonici ed ecclesiastiche censure, delle quali cose, siccome aveva gli spiriti veramente guasti, scuotevasi le spalle e si ridea; ma incitato dai continui clamori dei guelfi di Lombardia e singolarmente dalle fervidissime istanze di Azzo VII d'Este, gridò contro Ecelino la crociata, spedì suo legato a promoverla il nominato all'arcivescovato di Ravenna Filippo Fontana, e destinò comandante supremo di que' crocesignati il nob. veneto Marco Badoaro (4).

Anno 1255.

I Trentini in que' frattempi incitati da alcuni signori mantovani, e da Egnone vescovo di Trento si ribella-

(1) Labb. *Tom. XI. Concil. pag.* 610.

(2) Rainald. *in Annal. ecclesiasticis, num.* 40.

(3) Fleury, *Lib.* 83. § 51. *Tom. XXVIII f.* 238. *ediz. di Siena* 1779.

(4) Monacus Patavinus, *in Cronic. Veronensi.*

rono ad Ecelino, e quello, conoscendo non essere cosa facile il penetrare i dirupati valichi del Tirolo, onde combatterli ed assoggettarseli nuovamente; e non credendo che le armi crocesignate potessero con molta sollecitudine e di violenti maniere irrompere contro alcuna di quelle provincie che egli allora signoreggiava, dopo avere raccomandato a suo nipote Ansedizio il governo e la difesa di Padova, volse gli spiriti e l'opera ad altre cose. E primo mosse a Verona, città già sua dipendente, dove procedendo colla severità sua solita, ricompose alcune dissidenze che ivi cominciato avevano ad insorgere. Poi collegatosi col marchese Oberto Pelavicini da Cremona, adoperossi conesso lui onde fomentare le fazioni dalle quali era Brescia divisa, porse egli allora secreti sussidii ai malassardi, cioè a quei partitanti bresciani che secondavano la fazione ghibellina: e lo fece, perchè avessero ad espellere da questa città quelli del partito patriottico, i quali nudrivano sentimenti molto favorevoli ai guelfi: sperando, che dopo di avere secretamente ottenuta tal cosa, i malassardi, mossi da principii, se non di gratitudine, da quelli almeno della politica, lo avessero ad eleggere o podestà, o forse ancora principe di Brescia.

Dopo G. C. anno 1256.

Dietro gli eccitamenti ed i sussidii che ebbero allora i malassardi da Ecelino e dal suo collegato Pelavicini, giunsero veramente a percuotere e ad espellere dalla città la fazione dei patriotti che era ai medesimi l'opposta (1). Ecelino in quell' occasione, sperando es-

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 13. *Adhaerentes imperiali, seu Excellini factioni, adversus amicos partis ecclesiae, mense martii insurgentes, quosdam ex eis gladiis extinxerunt, et mul-*

Dopo G. C. anno 1256.

sere da un istante all'altro chiamato da' suoi aderenti al regime di questa provincia, ne aveva già penetrato con lunghe schiere di soldatesche i confini, ed era giunto sino a Montechiaro ed a Ghedi; ma i malassardi, quantunque favoreggiassero il suo partito, non si fidavano di lui: ed appena espulsa dalla città la fazione avversa, radunatisi in consiglio, invece di chiamare Ecelino al supremo governo di questa provincia, lo affidarono al loro concittadino Griffone Griffi (1).

I più frenetici fra i malassardi di Brescia sentirono altissimo dispetto, perchè Ecelino non fosse stato in quella circostanza per voto comune de' loro consorti accolto in questa città, e non si fosse a lui affidato il supremo reggimento della medesima; e molti di quelli non mancarono di a lui presentarsi, dove era allora accampato, e di esortarlo a ritornare per allora tranquillamente a Verona; assicurandolo però che fra non molto avrebbon' eglino procurata un' occasione migliore per renderlo signore di Brescia (2).

---

tos carceribus tenuerunt.... Alii vero de civitate expulsi sunt. Exillinus autem, totius nequitiae seminator, tunc apud Montemclarum et Gaydum in adiutorium civium qui voluntati suae cooptaverunt cum exercitu properaverat; existimans illos, et eorum civitatem se sibi daturos.

(1) *Illi*, cioè i Malassardi, *expulsis concivibus, mox Griphum de Griphis in suum Principem eligerunt.* Malvet. Dist. VIII. cap. 13. Si osservi, che la voce *Principem* è da Malvezzi in questo luogo abusata; e che il Monaco di Padova nella sua cronaca pubbl. da Murat. T. 8. *Rer. Italic.* dopo averlo egli ancora nominato *Principem*, al f. 696, poche linee dopo, lo ha detto semplicemente *Potestatem.*

(2) Galvano della Fiamma, *in Manipulo florum. c.* 284. — Monaco Padovano, *in cronico apud Murat. T. VIII. Rer. Italic.* — Verci, *Storia degli Ecelini T. II. f.* 325.

§ 14. Tornato Ecelino a Verona, e ricordevole che alcuni signori mantovani avevano incitato que' di Trento a stogliersi dal suo dominio, bramosissimo di vendetta, armò quanti potè raccogliere adatti all'armi nelle provincie di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Feltre e d'altri paesi vicini, e con quelli si spinse sullo stato di Mantova, commettendo per ogni dove penetrava ogni più terribile ed esecrando eccesso. Mentre quelle masnadiere soldatesche, devastando, saccheggiando, incendiando procedevano verso Mantova, mugliavano nel ruvido idioma di que' tempi un cantico militare, della prima strofa del quale un antico cronista (1) ne ha tramandato in prosa latina il sentimento ch'io rendo a metro così:

Dopo G. C. anno 1256.

Andiam, andiamo a Mantova,
Si domi quella in pria:
Poi tutta Lombardia
La cresta abbasserà.

Ma la crociata che il pontefice Alessandro IV aveva bandita contro di Ecelino, le declamazioni dell'arcivescovo Filippo Fontana, legato apostolico in Lombardia e nelle Marche, ed enfatico propagatore di quella crociata; ma gli incessanti e fortissimi incitamenti e sussidii prestati dall'ardentissimo guelfo il marchese Azzo VII d'Este, e le accorte e sagge direzioni del supremo condottiero da' crocesignati il nob. veneto Marco Badoaro, costrinsero Ecelino a dimettere ogni idea sopra

(1) Monac. Padovano, *in chron. Mantuam, Mantuam properemus, quia sola Mantua impedit Dominum nostrum totius habere dominium Lombardiae.*

di Mantova, ed a stogliere da que' paesi le sue orde devastatrici.

Dopo G. C. anno 1256.

Il Badoaro condusse i crocesignati sul padovano, provincia signoreggiata da Ecelino, e della quale aveva raccomandato il governo e la difesa al fiero e valoroso suo nipote Ansedizio. L'esercito condotto dal Badoaro era per la più parte composto o di partitanti fanatici, o di preti o di monaci o di frati di ogni ordine che speravano di procacciarsi per tal mezzo una gloria celeste, o di sciagurati laceri e famelici che tentavano migliorare le proprie sorti seguitando gli stendardi della croce; o d'omicide, di stupratori, di ladri o d'altri delinquenti che scampavano le persecuzioni dei tribunali militando all'ombra delle sacre insegne; o di altri che agitati dal rimorso delle proprie colpe studiavano detergersi la fuligine dell'anima per mezzo delle copiosissime indulgenze che largamente profondevansi sopra quanti brandivano le armi e seguitavano la croce. Quell'esercito penetrò nella provincia di Padova mentre percorreva la seconda settimana del giugno 1256, e procedendo franco e baldante temperava simmetricamente il passo, sicchè parea che battesse colle calcagna la zolfa al sacro cantico:

Vexilla Regis prodeunt
Fulget Christi mysterium

che più mugliando che cantando andava ripetendo a tutta gola (1).

---

(1) Verci, Lib. 23. § 6. f. 334. Tom. I della Storia degli Ecelini.

§ 15. L'esercito crocesignato seguitando di quella maniera la marcia, senza essere stato rattenuto che brevemente da alcune opposizioni di leggier conto, erasi insignorito di molte castella del padovano, e superati gli stessi sobborghi della città, quantunque difesi da un potente corpo di soldatesche, giunse a stringerla finalmente d'assedio.

Dopo G. C. anno 1256.

Anseldizio adoperavasi a tutt'uomo onde sostenere la difesa di Padova, ma spuntata appena l'aurora del 20 giugno, i crocesignati ne cominciarono l'assalto; quali davano moto ad una macchina e quali all'altra, e contro agli spalti, ed ai difensori de' medesimi vibravano sassi di enorme peso; quale dalle torri di legno, ivi condotte a pezzi separati e frettolosamente in regolari distanze ricongiunte ed erette, balestrava frecce e verrettoni a dirotto, ed, o distendeva al suolo trafitti i difensori, o respingevali feriti; quale munito di lunghe scale rizzavale contro le mura, e minaccioso e franco tentavane il sommo; ed i frati bianchi o bigi, fulvi o neri o d'ogni ordine diverso che gettato il breviario, vestita sotto alla succinta tonaca la maglia, e impugnato il ferro, in quell'occasione seguivano le bandiere della croce, assunto tutti insieme l'impegno di abbattere porta Altinate, avevansi preparata una gran macchina, la quale dicevasi vigna ovvero gatto (1), ed a

(1) La vigna, ovvero il gatto era una macchina militare antichissima; i Greci la nominavano *αμπελὶον*, i Latini *testudo*: di quella ha parlato Vegezio § V. 10, 86, e fra i poeti italiani è nominata dal Tasso, Ger. Lib. C. 18. str. 84. Costumavasi quella macchina onde abbattere le mura, e singolarmente le porte delle città assediate, e que' frati o monaci erano stati prudentissimi in servirsi di quella, perchè essendo quella

Dopo G. C. anno 1256.

quella porta la avevano avvicinata, e ne avevano cominciato i movimenti. Gli assediati vibrarono tanti bitumi e zolfi e peci ed altri combustibili ardenti contro quella macchina onde tentarne l'incendio, che gran parte delle sostanze vibrate staccandosi nell'atto dell'impulsione e cadendo vicina, si appiccò alla porta medesima che difendevano e la incendiò. Ansedizio disperando allora di potersi più oltre difendere, montato un buon cavallo e scortato da una scelta mano di prodi, fattasi aprire la porta s. Giovanni, ne uscì di tutt'impeto, e curvo in sella, e sospingendo gli sproni continuò la fuga sino a Vicenza (1).

§ 16. Accortisi appena que'di Padova di essere l'Ecceliniano loro governatore fuggito a rompicollo, ed era già perseguitato dal conte Camposampiero e dalla paura: che pensandosi sciolti alla fine dalla sofferta crudelissima tirannide, aprirono sollecitamente ogni porta della città ai crociati ch'eglino riputavano i propizii loro liberatori; ed a braccia aperte, tutti significando i tratti dell'ingenua e festevole compiacenza, con ogni possibile ospitalità gli accolsero. Ma non sapevano ancora que'miseri quali frotte di lupi ammantati dai velli dell'agna sciaguratamente allora accogliessero. Entrati appena i crociati in quella miseranda città, che lunge dal corrispondere con gentilezza alle gentili maniere onde erano stati accolti, e dallo spiegare que'sentimenti di pietà che vengono rappresentati dal sacro

---

coperta di forte e greggio cuoio, proteggeva dall'insulto dell'armi ostili quelli che davanle moto.

(1) Verci, Stor. cit. Tom. II. Lib. 23. §. 8. f. 335. Bassano, 1779. Tip. Remondini.

vessillo che seguitavano, sciolto furentemente il freno alle negre cupidigie che tratti avevanli all'armi, cominciarono di Padova il sacco, e funestandolo con violenze, stupri, eccidii, incendii, ed ogni altra fatta di nequizie, per quasi otto giorni interi così crudelmente lo continuarono, che a detta dello storico Rolandino che scriveva a que' tempi, e parteggiava pei guelfi, giunsero a trapassare le barbarie che il ferocissimo Attila aveva otto secoli innanzi usate contro la medesima città (1).

Dopo G. C. anno 1256.

Significato appena ad Ecelino che l'esercito ostile era entrato vittorioso in Padova, ed incedeva saccheggiando e devastando fieramente quella sciagurata città ch' egli, lasciata ogni idea sopra Mantova, e tratta ogni sua soldatesca da quella provincia, dibattendo per lo furore le mascelle, frettolosamente verso Padova si addirizzò. I crociati, al solo intendere che Ecelino, giurando vendette, andava loro rapidamente avvicinandosi, come stormo di polli, che all' udire il falco od il nibbio stridere dall'alto, inorridito si disperde, e quanto il può più in fretta si nasconde; tali quelli ancora, atterriti dal solo nome di Ecelino, abbandonarono per la più parte le sacre insegne, e con quanta rapidità poterono, ed incalzati dalla paura alle proprie case ritornarono. E se non erano le milizie condotte dall'estense, ed i nuovi sussidii che da Venezia allora giunsero a Padova, Ecelino sarebbesi forse ancora insignorito di quella città; ma ogni suo attentato andò sparso

(1) Rolandini Chronicon, Lib. IX. cap. 7. *et duravit haec rapacitatis insanies fere dies* 8., *ita quod iis diebus fuit nobilis illa civitas Paduae pauperior, quam eo tempore, quo ab Attila destructa canino, translata mutavit lectum ultra flumen.*

al vento, e fu costretto a ritirarsi a Vicenza, indi a Verona (1).

Dopo G. C. anno 1257.

§ 17. Intanto il legato pontificio Filippo Fontana desideroso di giovare a que' Bresciani, che dalla fazione de' malassardi erano stati espulsi dalla città e spogliati de' proprii averi, trattosi da Padova a Mantova, di là avviò a Brescia il domenicano Everardo, religioso di molta dottrina, accortezza e facondia (2) perchè avesse ad intromettersi onde rappatumare le dissidenze dei suoi compatriotti. Il saggio frate eseguì così felicemente la commissione avuta, che dietro pochi ma assai industri maneggi, e brevi ma vigorose e ragionate arringhe, sortì di persuadere ai malassardi di richiamare in patria gli avversarii espulsi, di stringere loro amicamente le destre, e quel che è più, di rendere loro fedelmente que' beni de' quali avevanli spogliati. Uditi il legato pontificio que' prosperi successi, venne egli ancora in questa città, ebbe da' Bresciani accoglienze festevoli e convenienti all' alto suo grado; trattennesi in Brescia più giorni e non ne partì che dopo avere assistito al giuramento prestato dal podestà Griffi, e dai più distinti cittadini di lasciare in eterno oblìo ogni passata

(1) Ecelino *exercitum admonens Veronam rediit, qui dolorem non ferens cum validissimo exercitu contra Paduanos profectus est. Cumque se nihil contra eos proficere conspiceret, eo quod civitas et castella expeditis armigeris munita essent, cum omni gente sua Veronam remeavit.* Malvet. Dist. VIII. cap. 14.

(2) Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital. Tom. IV. lib.* 2. *f.* 145, suppone che quel frate fosse il famoso Everardo da Brescia, che è stato da Ughelli annoverato fra i vescovi di Cesena.

contesa, e di conservare inalterabile la concordia e la pace (1).

Dopo G. C. anno 1258.

§ 18. Per le interposizioni del saggio frate Everardo e del legato apostolico l'arcivescovo Fontana, i partitanti bresciani avevansi giurata una scambievole pace; ma per essere stati que' giuramenti emessi semplicemente dalle labbra e non mandati dal cuore, non provenivano da un principio che potesse assicurarne la fede. Lo scaltro Ecelino ed il marchese Oberto Pelavicini erano di tali cose informatissimi, e per mezzo di secreti cooperatori non cessavano di incitare i malassardi di Brescia a romperla nuovamente contro a quanti si erano da pochi mesi racconcigliati; e già le ire faziose, che non deposte, ma pei dati giuramenti solamente coperte, negli animi di que' partigiani fermentavano ogni giorno maggiormente, fomentate dal soffio secreto di que' due signori, scoppiarono alla fine di una maniera vulcanica, e la sera del penultimo giorno di aprile 1258 i malassardi, che quindi innanzi diremo sempre i ghibellini bresciani, perchè allora cominciarono a significarsi pienamente tali (2), irruppero ad un

(1) *Quae cum Legato perlata fuissent, statim ad ipsam civitatem Brix. pervenit, ibique ab omnibus gratanter receptus est..... convocatis altera die optimatibus urbis, coeterisque civibus..... jurejurando Griphus de Griphis, suique complices etc.* Malvet. Dist. VIII. cap. 15.

(2) I Malassardi, dopo infranto quel giuramento, sono dai cronisti nominati francamente Ghibellini; perchè avendo essi violato quel sacramento, non mancarono solamente alla pace giurata ai loro concittadini, ma per attenersi al partito eceliniano, cioè a quello imperiale, violarono ancora, siccome ha osservato Malvezzi (*Dist.* 8. *cap.* 15.) quell'articolo del trattato, pel quale *ad commoda et honores partis Ecclesiae se semper totis viribus conferre promiserunt.*

Dopo G. C. anno 1258.

tratto contro a quanti alla presenza del legato apostolico avevano giurata eterna pace, tentarono di massacrarli o di espellerli, e di concedere ad Ecelino il dominio di questa provincia (1).

Ma quelli dell' opposto partito che avessero forse potuto subodorare quanto andavasi contro di loro secretamente disponendo, e che occultamente si fossero eglino ancora preparati a valida difesa, è indubitato che risposero al subitaneo attacco de' ghibellini di una maniera potentissima. Per le contrade e per le piazze di Brescia fra que' partitanti badaluccossi con incerte sorti tutta la notte; surto finalmente il mattino del giorno di poi, e successa alle tenebre la luce, da semplici incerte e confuse scaramucce si ruppe ad ordinata e fiera battaglia cittadina, e dopo lo spargimento di molto patrio sangue riuscì finalmente alla parte guelfa di far prigioni il podestà Griffone Griffi e molti altri che primeggiavano fra i ghibellini. Quanti altri allora di quel partito lo poterono, tentarono salvarsi colla fuga, e quali mossero ad isola Dovarese, dove si raccomandarono alla protezione del famoso ghibellino Buoso Dovara, quali si trassero a Cremona a supplicare dal marchese Pelavicini sussidio, e quali andarono a dirittura a Verona ad invocare pietà da Ecelino, e ad esibirgli in compenso la signoria di Brescia (2).

---

(1) Malvet., Dist. VIII. cap. 16. *Pars excellinae factionis, mendax promissionis quam in legatum summi Pontificis habuerat, rursus caeteris civibus insidias temptavit ingerere, et Excelinum ad dominium Brixianae sublimare.*

(2) Malvet., Dist. VIII. cap. 16. *Postera vero die commisso praelio, cives qui se parti ecclesiae contulerant atrociter certantes victoriam adepti sunt, comprehensumque Griphum et alios*

Que' ghibellini bresciani che in quel fatto d'arme erano caduti prigionieri de' guelfi vennero raccomandati a diversi luoghi di sicurezza: il podestà Griffi e molti altri nobili, od almeno gentili compagni suoi, furono assicurati dentro spaziose e polite carceri della città; molti altri furono serrati nella rocca del paesetto che dicevasi *Dele* (*arces Delae*) ora nominato Roncadelle; ed altri vennero tradotti a Bergamo, a Mantova e ad altre città guelfe, e raccomandati alla custodia delle medesime.

Dopo G. C. anno 1258.

Non passarono lunghi giorni che i carcerati di Roncadelle, o lo ottenessero mercando la fedeltà dei custodi, o rompendo le carceri, fuggirono tutti, e diramatisi per la provincia, e chiamatisi a seguito quanti altri pei diversi paesi secretamente li parteggiavano, andarono a fortificarsi in Volungo e nel castelletto di Torricella, sobborgo di Ostiano (1); e quegli scaltri in quelle posizioni prossime all' Ollio si accamparono, onde essere più facilmente sussidiati dal Pelavicini e dal Dovara.

Lafranco e Graziadio Gambara erano i capitani di que' profughi che si erano ricoverati in Volungo, e Terzio Taioni il duce de' fortificati in Torricella; Buoso Dovara ed il marchese Pelavicini studiavansi a tutto potere di procurare a quelli solleciti soccorsi, ma le dirotte e lunghe pioggie ne li impedivano, e le acque

---

cives carceribus Brixiae tenuerunt; quosdam vero in Arce Dele retrusi sunt, et quosdam etc..... reliquos fugam petere commulerunt; ex quibus aliqui nocte eàdem Veronam, aliqui ad Cremon.... etc.

(1) Malvet., Dist. VIII. cap. 17. *Post dies autem non multos qui in Arce Dele missi fuerant fugam arripientes ad Volungum et Turricellam oppida Brixiensium penes litora Ollei sita confugerunt, etc.*

esalveanti dell'Ollio ne rendevano difficilissimo il sollecito tragitto a numerose schiere. I consoli di Brescia intanto spinsero frettolosamente le soldatesche cittadine contro i fortificati in Volungo, e n' ebbero prontissima vittoria (1). Que' vinti però che ebbero in quell' occasione la sorte di potersi salvare o dalla cattività o dal ferro, mossero in fretta a rifugiarsi in Torricella, e così aggiunsero nuove forze a quanti ivi si erano ricoverati. Dopo la presa di Volungo le milizie de' guelfi irruppero ancora contro quell' altro forte, e non avendolo potuto avere di primo assalto, lo strinsero d'assedio.

Dopo G. C. anno 1258.

§ 19. Enunziate tali cose all' arcivescovo legato Fontana, egli che sospirava di espellere i ghibellini bresciani ancora dalla rocca di Torricella, innanzi che avessero ad essere sussidiati o dai Cremonesi o da Ecelino medesimo, chiamò sollecitamente alle bandiere i suoi crociati, domandò soccorsi dai Mantovani e dall' estense, e mosse per accoppiare le sue schiere agli assedianti quell'angusto, ma vigoroso forte. Damiano Cassadoca vescovo eletto di Verona, Bianchino de' conti da Camino e Simone da Fogliano di Reggio seguitavano allora quell' apostolico legato, i primi due di quelli erano in quell' occasione i capitani de' crociati, ed il terzo, siccome era allora podestà di Mantova, capitanava le soldatesche di quella provincia. Giunto con quelle milizie il legato al Galbuzzine, fiumicello tortuoso, torbido e profondo discorrente presso Cigolere, e non lungi dall' assediato castello, ebbe avviso che il Dovara ed il Pelavicini seguitati da lunghe schiere

(1) *Congregantes exercitum Praesides et urbis Consules oppida illa expugnare aggressi sunt; primoque Volungum invadentes, mox coeperunt.* Malvet. Dist. VIII. cap. 17.

avevano già varcato l'Ollio, ed Ecelino il Mincio, e che a gran passi procedevano alla volta di lui (1). L'apostolico legato allora, considerando di non avere forze bastevoli a ribattere l'attacco ostile, chiamossi a seguito ancora gli assedianti Torricella, e retrocedendo insieme con tutti i guelfi poche miglia, moveva per barricarsi in Gambara, sperando d'ivi sostenersi finchè avesse a giungere in suo soccorso il marchese Azzo d'Este con le milizie ferraresi e di ogni altro suo stato, cosa che aveva a succedere fra brevi giorni (2), ma quelle speranze dell'arcivescovo legato andarono pienamente deluse.

Dopo G. C. anno 1258.

Seguitato il Fontana dalle folte trepidanti de' suoi crociati, e dalle schiere de' guelfi bresciani e mantovani, retrocedendo era già pervenuto nelle vicinanze di Gambara, quando sulle alture de' campi *Marchine*, che costeggiano quel paese verso occaso, vide egli dibattersi al vento le bandiere di Ecelino, ed udissi rumoreggiare ad ambi i fianchi ed alla schiena gli strumenti militari degli armati del Pelavicini, del Dovara e dei ghibellini bresciani usciti da Torricella. Che far potea monsignore eminentissimo in que' frangenti? Era a lui chiuso ogni adito di fuga, ogni speranza di temporeggiamento, ed era necessitato a pugnare all'istante contro nemici che il soperchiavano e di numero e di agguerrimento e di franchezza.

Commise a' suoi di fronteggiare in quadrato onde ribattere di ogni miglior maniera possibile l'assalto degli inimici, ed ordinatamente trattenerli, finchè potesse avere riscontro da alcuni araldi che era a quelli

(1) Rolandinus in Chronic. *Lib.* II. *cap.* 9.

(2) Cronaca del Monaco di Padova, pubb. da Murat. *T. VIII. Rer. Italic.* — Parisio da Cereta, *Chronic. Veronens. ibidem.*

Dopo G. C. anno 1258.

per avviare; od avesse per avventura frattanto a sopraggiungere il marchese Azzo d'Este coi promessi sussidii. Ogni ordine del legato Fontana, ogni grido dei suoi luogotenenti, ogni comando ululato da ogni altro ufficiale fu sparso al vento. Tutti i crocesignati condotti dal vescovo Cassadoca e da Bianchino de' conti da Camino, e la più parte delle soldatesche ausiliarie mantovane e de' guelfi bresciani stolti pur allora dall'assedio di Torricella trepidavano per la paura, e tarpati avevano gli occhi, gli orecchi, ogni senso, agghiacciato il cuore, e stavano come non sapessero di vivere ancora o di giacere estinti; e mentre quegli imbelli palpitavano compresi da tanta trepidezza, gli ecelinianì scagliaronsi di tutt'impeto sopra di loro, e dimenando con iscaltra ferocia il ferro, massacrarono la più parte di quanti per le abbiette vestimenta non loro porgevano speranza di essere a largo prezzo ricompri, altra parte venne mandata alle carceri, ed insieme con quelli mandati alle carceri tutti ancora quegli altri che pei doviziosi addobbi significavansi di alto grado, e mettevano lusinga di un generoso riscatto. Per questo alle carceri venne dato allora il convocatore dei crociati nominato arcivescovo di Ravenna, legato apostolico, Filippo Fontana, alle carceri l'eletto vescovo di Verona Damiano Cassadoca, alle carceri l'altro capitanio de' crocesignati Bianchino de'conti di Camino; e fra i nobili bresciani, oltre molt'altri, de' quali non ne hanno i cronisti tramandato il nome, furono allora trasmessi nelle carceri i conti Gherardo Brusati, Enrico Martinengo, Enrico Lavellongo unitamente a due suoi figli (1).

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 17. *Philippum Rom. eccl. Legatum, et aliorum illustrium vivorum multitudinem copiosam sorte*

Molti di que' prigionieri furono tradotti a Cremona, molti a Verona; e quelli de' quali non fu sollecitamente e ad altissimo prezzo compro il riscatto, spirarono miserabilmente l'ultimo anelito della vita o appesi per la gola o trapassati dai pugnali o inceneriti sopra roghi ardenti o consumati lentamente dalla sete e dalla fame (1).

Dopo G. C. anno 1258.

I pochi che ebbero la sorte di scampare salvi da quel conflitto andarono a rifugiarsi o dentro il nuovo castello di s. Giorgio, detto ora degli Orzinuovi, od in Brescia medesima; ed il solo che per altissimo valore si distinse fu il conte Alberto Brusati, che dopo trapassato con un colpo di lancia un cavaliero tedesco che militava fra le schiere di Ecelino, e strammazzati l'uno dietro all'altro due prodi Cremonesi, soverchiato finalmente dalla folta che vivo il voleva, perchè bramosa del prezzo del suo riscatto, gettato di sella, depresso al suolo, e già legate le mani seppe dimenarsi di maniera, che rizzossi ancora, urtò, cozzò, respinse, ed apertosi il varco, diedesi a rapida fuga, si trasse a salvamento (2); e così

---

captivitatis abduxerunt..... ibi Gherardus de Brusatis, Henricus..... de Martinengo, Henricus de Lavellongo cum duobus filiis suis Cremonam abducentes, carceribus pane tribulationis servaverunt.

(1) Idem, ibid. *Maximam quoque Excellinus captivorum congeriem Veronam misit, ex quibus multos variis suppliciis interemit..... praeter eos qui.... mercatus est, reliquos laqueo, ferro, igne extinxit, vel fame.*

(2) Malvet. Dist. VIII. cap. 17. *Unus ex Brixiensibus, Albertus de Brusatis fortiter et viriliter fecit. Quemdam enim Teutonenicorum, qui cum Excellino erant, vir armis instructus, super eum venit, quem lancea Albertus percutiens, de sella sustulit..... dehinc mox duo viri Cremonenses..... cumque multis*

Dopo G. C. anno 1258.

ebbe fine la terribile giornata 29 agosto 1258, seguita ne' campi Marchine a meriggio della piazza la Fiera a ponente di Gambara.

§ 20. Inorridirono i guelfi di Brescia ad udire la disfatta dei loro consorti, ed il mattino del giorno di poi, raccoltisi a pubblico consiglio il vescovo Cavalcano Sala, molti distinti sacerdoti ed i più illustri fra i nobili ed i primeggianti nella città, deliberarono di sciogliere tantosto dalle carceri que' ghibellini che nel fatto d'arme dell' ultimo giorno del prossimo passato aprile avevano carcerati, e di affidare nuovamente a Griffone Griffi il supremo governo della città e provincia; e ciò onde temperare, per quanto il potessero, le ferocie dei vincitori che a gran passi spingevansi contro di Brescia. Quella determinazione venne tostamente eseguita; ma per le opposite idee concertate dalle osti, venne per mala ventura mandata al vento (1).

Ecelino, il conte Oberto e Buoso Dovara traevansi rapidamente verso Brescia, e dietro intelligenza con Lafranco e Graziadio fratelli Gambara, con Terzio Taioni e con altri ghibellini bresciani che li seguitavano, avevano deliberato di entrare in Brescia non solo come vendicatori delle ingiure e danneggiamenti che i guelfi di questa città avevano recato a que' loro compatriotti che erano di contrario partito, ma come conquistatori della città medesima, ed avevano deciso di spogliarla

---

super eum evenientibus ejectus esset, et in terra prostratum.... a terra erectus, manibus colligatis, fugam arripiens, tandem evasit.

(1) Idem, ibid. cap. 18. *Postera ergo die Cavalchanus antistes, cum sacerdotibus caeterisque,.... comuni consillio Griphum, et alios a carceribus etc.*

di ogni magistratura municipale, e di partirsene la signoria, tre sesti ad Ecelino, due a Pelavicini ed uno al Dovara.

Dopo G. C. anno 1258.

Il restituito allo scranno podestarile Griffone Griffi, unitamente ai ghibellini che conesso lui erano stati pur allora liberati dalle carceri, dopo le prime ore del mattino 30 agosto eransi approntati agli aditi di porta Matolfa, ed ivi stavansi aspettando Ecelino ed i consorti suoi, onde accoglierli di ogni miglior maniera possibile, e studiarsi di temperare gli sdegni che li traevano e contro Brescia ed alle maniere del suo governo, e contro la più parte degli abitanti la medesima.

Il vescovo Cavalcano Sala, il clero tanto secolare che regolare, i più distinti fra i guelfi e quelli ancora dell'infima plebaglia, all'intendere le disposizioni del podestà Griffi e de' compagni suoi, e per conseguenza le ire tremende, implacabili del furente Ecelino, e di quanti lo seguitavano, compresi da altissimo terrore e disperati di ogni accesso a clemenza, quanti lo poterono, abbandonati i palagi, le case, le famiglie, gli averi, uscirono di tutta fretta per le altre diverse porte della città, e chi fuggendo per l'una via e chi per l'altra, studiossi scampare dall'ultimo eccidio (1). Molti però ne furono che rattenuti o dalla mancanza dei mezzi necessari alla fuga, o non, come alcuno penserebbe, dalla carità della patria, perchè la era quella caduta nell'ultima disperazione, ma dall'attaccamento alla famiglia, ai pargoletti bisognosissimi d'assistenza, alla moglie inferma e disadatta a trasporti; rattenuti dalle cure de-

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 18. *Episcopus, et sacerdotes utriusque generis caeterique cives opinantes se ipsius crudelitatem tolerare non posse, confestim, dissolutis animis, fugam inierunt.*

Dopo G. C. anno 1258.

bite al padre vacillante, alla tremola madre, all' avo, procuraronsi asilo o dentro sotterranei e reconditi recessi, o fra gli ossami e le macerìe de' sepolcri medesimi (1).

Appena dopo il meriggio del giorno stesso, cioè del 30 agosto 1258, Ecelino, seguitato dalle vittoriose soldatesche, giunse ne' sobborghi meridionali di Brescia, ove scontrati que' cittadini del suo partito che unitamente al podestà Griffone Griffi erano usciti, onde significargli le congratulazioni loro, degnolli appena di un torbido guardo, e tale che mostrava piuttosto forzata indulgenza che non sentimenti amici, entrato poscia nella città mandò a morte quanti o per le contrade si trovavano o per le piazze: permise a' suoi di rapire quanto era loro dato di cogliere: poi dietro le concertate intelligenze partissi col Pelavicini e col Dovara la tirannìa della città e di tutta insieme la provincia, trattone il solo castello d'Orzinuovi, nel quale la più parte dei profughi guelfi bresciani erasi rifugiata e fortificata (2).

Converrebbe nudrire in petto un' anima gelata, per non sentirsi ributtare gli spiriti al raccontare quanto

---

(1) Malvet. Dist. VIII. cap. 18. *Qui in civitate remanserant, quos forte filiorum pietas, vel uxoris dilectio aut senium perstringebat, adeo terror invasit, ut in sepulcris cum natis et uxoribus multi confugium fecerunt.*

(2) Idem, ibid. *Ingresse autem gentes cum Exelino et aliis Principibus per singulas civitatis platheas, quos invenire poterant trucidantes universa rapinis diripiunt. At qui per fugam ab urbe evadere poterant, omnes in castro de Urceis, cum aliis qui illic confugium fecerant communierunt. Nam caetera Brixiensium castra jam se eadem die Exelino tradiderunt.*

di ripugnante a natura venne in quell'occasione operato in Brescia da Ecelino e da' consorti suoi. Sono certissimo, che se lo avessi a dire, non farei che destare raccapriccio, compianto, inutil ira; per questo credo essere miglior consiglio il volgere ad altri oggetti meritevoli di lieta ricordanza il racconto.

Dopo G. C. anno 1258.

§ 21. Non furono pochi i bresciani che in quel torno di tempi e per gli alti meriti, e per le opere che pubblicarono, e per le cospicue dignità che non solo in patria, ma in esteri paesi ancora occuparono, debbono essere onoratamente rammemorati, e di quelli ne basti lo scrivere almeno di quanti sopra gli altri si distinsero.

Brillò allora in Brescia Bartolomeo Avogadro, signore coltissimo in ogni genere di studii, e singolarmente nella giurisprudenza; mandò egli alla luce varie opere legali che dagli antichi giureconsulti furono apprezzatissime; Cozzando e Rossi le hanno commemorate ad una per una ed indicate col proprio titolo (1); ed il pontefice Alessandro IV le tenne in tanto pregio che degnossi di onorarne l'autore con premi luminosissimi (2). Quell'Avogadro parteggiò pei guelfi, era fra i compagni del Legato Fontana nella enunciata battaglia di Gambara, in quella egli cadde sciaguratamente prigioniero; fu il giorno dopo tradotto a Brescia, ed in questa città per ordine di Ecelino mandato crudelmente a morte.

---

(1) Leonardo Cozzandi da Adro, *Libreria Bresc.* stamp. per G. M. Rizzardi 1694. a cart. 49. — Ott. Rossi, *Elogi Istorici*, f. 69 e seg.

(2) Bartolomeo Platina, *Vite de Pontefici*, ediz. veneta, pei tipi Ferrarini, 1763. Tom. III, f. 102.

Filippo della illustre ed antichissima famiglia Ugoni di Brescia fu un altro personaggio in quelle età riputatissimo. I Bolognesi per voto concorde del pubblico consiglio lo elessero loro podestà l'anno 1248; e per le belle maniere, onde ebbe egli a sciogliere i gravi impegni di quella magistratura, due anni di poi, mentre quelli erano perturbati per una guerra contro i Modanesi, e per un'altra contro lo stesso imperatore Federico II, una seconda volta a lui raccomandarono la somma delle cose pubbliche, e nuovamente lo elessero loro podestà (1). Conosceva quel signore quanto in quella occasione fosse più arduo quell'impegno; lo accettò non pertanto, dietro il patto però di condurre in sua compagnia il conte Arzolfo da Casalalto munito delle credenziali che il nominassero suo vicario; cosa che gli venne accordata, e cui gli avvenimenti posteriori diedero a conoscere con quanta saggezza fosse stata premeditata, perchè per le agitazioni di quella città,

Il Podestà Messer Filippo Ugoni (2)

dovette assumere il comando dell'esercito bolognese, condurlo in campo contro i nemici; e sono ancora e dagli storici e dai poeti ricordate le imprese ed i pericoli che affrontò, e le vittorie che conseguì lungo la Secchia ed al Panaro; ed il conte da Casalalto suo vicario frattanto scioglieva per lui saggiamente in Bologna gli uffici podestarili.

---

(1) Ghirardacci, *Storie Bolognesi*, Lib. VI.

(2) Verso di Tassoni, Secchia Rapita, Cant. VI. st. 28. E lo stesso Poeta ha parlato di quel Bresciano alle st. 44 e 45 del Canto medesimo.

Compito con alto applauso in Bologna quel secondo suo reggimento, venne eletto dai Fiorentini capitanio supremo delle milizie loro, nel quale ufficio per molte belle imprese si distinse; e dopo alcuni anni tornò in Brescia, e quì adoperossi indefesso pel bene de' suoi concittadini sino al termine de' giorni suoi (1).

Arrighetto Confalonieri figlio di Gualtieri e nipote di Arrigo dello stesso casato che fu vescovo di Bologna, fu a que' tempi un signore riputatissimo. Le sue virtù lo avevano molto raccomandato al pontefice Innocenzo IV, e reso a lui così caro, che tenevansi amendue ricordata scambievolmente l' amicizia per mezzo di una epistolare corrispondenza (2). Quell' illustre bresciano venne eletto podestà dai Genovesi; e reggeva egli quel ministero quando le milizie di quella repubblica diroccarono la seconda volta le mura di Savona (3). Per due reggimenti consecutivi ha egli presieduto in Bologna alla amministrazione delle cose pubbliche, nel decorso de' quali, oltre altre belle opere, fece ridurre a compimento la torre degli arringhi (4); e que' reggimenti finalmente adempiti, venne da quei medesimi cittadini eletto condottiero generale delle milizie loro per una guerra che erano per rompere contro alla repubblica veneta, irritati per alcuni dazi da

(1) Rossi, *Elogi Istorici*, f. 75, in calce. — Di quell' Ugoni si è parlato ancora al §. 7. del presente Libro.

(2) Lo stesso Rossi a cart. 76 assicura di aver letto alcune lettere originali di quella corrispondenza epistolare fra Arrighetto Confalonieri, e quel Pontefice.

(3) Caffari, *Annal. Genuenses, apud Murat. Tom. VI. Rer. Italic.*

(4) Ghirardacci, *Istor. Bologn. Lib. VII.*

quella imposti alle merci che traevansi per l'Adriatico. Quell' illustre bresciano però non potè in quell' impresa guadagnarsi gloria alcuna, perchè la morte lo colse innanzi tempo.

Corrado della illustre famiglia bresciana, ora estinta, de' Concesii fu un altro nostro compatriotta, che per le alte magistrature, alle quali venne a que' tempi elevato, gloriosamente si distinse. L' anno 1240 i Piacentini lo elessero loro podestà; sciolto che egli ebbe quel grave impegno, che lo fece con molto onore, per voto concorde del pubblico consiglio venne il Concesio chiamato a Milano a reggere la medesima magistratura in quella città, impegno ch' egli accettò, e sdebitonne le funzioni gloriosamente; e quello è quel bresciano che nelle ricordanze Milanesi del Corio è detto il *Podestà Corrado Concessa* (1). Corrado ha poscia diretta la medesima magistratura in Genova, la quale fu a lui più scabra d' assai che non le prime due occupate: poichè in quell' occasione dovette egli assumere l' ammiragliato della flotta genovese e dirigerla contro a Pisani, e contro le navi dello stesso imperatore Federico: pel suo accorgimento però e per la sua prudenza ad onta di una tempesta di mare che lo addusse ad altissimo pericolo, diede a termine le imprese del suo ammiragliato con molta gloria (2).

Dopo che Corrado Concesio ebbe sciolto in Milano il suo reggimento podestarile, venne a lui surrogato in quell' incarico un altro illustre bresciano che fu Bonifacio Sala, il quale, con molto applauso di que' citta

(1) Bernardino Corio, *Storie di Milano, parte II.*

(2) Ottavio Rossi, *Elogi Istorici*, a cart. 81, e seg.; e di quel Concesio veggasi ancora quanto di lui si è detto al §. 1 Lib. XIX di queste Storie.

dini, aggiunse varie provvidissime costituzioni agli statuti milanesi; e quando il legato pontificio Gregorio da Montelungo insieme col piacentino Filippo Visdomini podestà di Parma, e con molti altri capitani del partito papalino, era per tentare il conquisto di Vittoria, città che l'imperatore Federico II aveva fatto erigere nelle vicinanze di Parma, il podestà Bonifacio Sala conducendo le soldatesche de' Milanesi alleati col pontefice, altamente in quell'impresa si distinse (1), ed in quell'occasione percosse e conquise le milizie cremonesi sussidiarie dell'imperatore, tolse loro il carroccio che venne poscia condotto trionfalmente in Parma (2), ed unitamente agli altri alleati, dopo avere debellati i nemici, ed inseguiti sino al Taro quanti fortuitamente poterono salvare la vita o la libertà nella battaglia; depredato il tesoro imperiale, le gioie, le preziose suppellettili, la corona, vivamente co' suoi consorti adoperossi in distruggere quella nuova e male auspicata città (3). Bonifacio Sala sopravvisse ventitre anni a quella famosa giornata, e finalmente mancato naturalmente di vita in Brescia, venne sepolto nella vecchia chiesa di s. Domenico, ed ebbe il tumulo onorato da un glorioso epitafio (4).

---

(1) Rolandini Chronicon, *Lib.* 5. *cap.* 22.

(2) Chronic. Parmense, *apud Murat. Tom. IX. Rer. Italic.*

(3) Petrus de Curbio, in Vita Innocentii IV., apud Murat. T. III. part. I. Rer. Italic.

(4) Rossi, Elogi a cart. 89 rapporta l'iscrizione sepolcrale di Bonifacio Sala, ed è la presente:

NOBILIS ILLE PRAETOR, DVX GLORIA BELLI
QVI MEDIOLANVM REXIT LVMINE TANTO,
VICTORIAMQVE AD PARMAM DESTRVXIT ET IPSE,
MAGNVS OLIM DE SALIS BONIFACIVS EROS
MILLE DVCENTENO SEPTEM, ET VNO DECENO
BRIXIÆ PRÆCLARVS IVIT AD ÆTERA CLARVS.

Emanuele della illustre ed antichissima famiglia de' conti Maggi di Brescia, illustre ed antichissima, tale però, ch'io vorrei credere, non essere alcuno disposto a porgere fede ad un opuscolo del prete Bernardino Faini, ove l'ha vantata discendente dallo stipite dei re Magi d'Oriente (1). Famiglia illustre ed antichissima, tale però, che non alcuno vorrà crederla discendente da quel Gneo Maggi da Cremona, che era direttore delle macchine militari, ovvero, comandante il genio nell'esercito di Pompeo, e che, caduto prigioniero di Giulio Cesare venne trattato da quell'eroe con somma ospitalità e munificenza (2); illustre ed antichissima famiglia, della quale però non vorrà, io credo, alcuno porgere orecchio alle genealogie della medesima esposte dall'archeologo Ottavio Rossi ne' suoi Elogi Istorici (3), appoggiato ad alcune patrie iscrizioni, non considerando che dopo l'epoca degli epitafi da lui citati trapassarono lunghi e lunghi secoli, nel decorso dei quali i cognomi e gli agnomi stessi delle famiglie erano caduti in piena dimenticanza: Emanuele Maggi però, io dico, quantunque per debita schiettezza lo presenti, spoglio le tempie da ogni futile abbigliamento procuratogli dalle lavoratrici di cre-

---

(1) Bernardino Faini, Opusc. Mss. che esisteva nella Libr. de' Padri della Pace, ovvero de' Filippini di Brescia, Opusc. intitolato, *Memorie di alcune famiglie illustri bresciane*, del quale io conservo un estratto fatto da Zamboni, *Miscell. Vol. F fogl.* 32 *e seg.*

(2) Jul. Caesar, *De bello civili, edit. Venet. Aldi Manuti* 1575, *pag.* 288: così si esprime: *Gneus Magius.... Cremonae Prefectus fabrum Gn. Pompei, etc.*

(3) Rossi, *Elog. Istor. f.* 84 *e* 85, *dell'ediz. cit.*

ste, e nitido la faccia da ogni fuliggine d'incensi: Emmanuele Maggi discendente da illustre ed antichissima prosapia, il quale fu padre di Maffeo, del vescovo e principe di Brescia Berardo e di Bortolo, il quale comunemente dicevasi Bertolino (1), che fu il genitore del vescovo bresciano Federico Maggi: il conte Emanuele Maggi, io dico, venne dai Genovesi eletto ad occupare la dignità podestarile, cui presso loro andava in que' giorni gloriosamente compiendo un altro illustre bresciano, cioè Corrado Concesio, che dal reggimento di Genova passava allora ad assumere quello di Piacenza (2). Quell'illustre bresciano altamente si distinse nella amministrazione dell'alto incarico che i Genovesi avevangli affidato, e nell'atto che andava sdebitandone onoratamente le funzioni, venne come per onoranza costretto ad assumere ancora il supremo comando della flotta di quella città; ed aggiunte alle insegne di podestà quelle ancora d'ammiraglio, condusse le navi di Genova contro Savona, ed in quell'impresa era già disposto a prodezze; quando accorsa in soccorso di Savona la flotta de' Pisani, e confortata ancora quella città dai prossimi sussidii a lei promessi dall'imperatore Federico, il bresciano Emanuele Maggi usò prudenza, e lungi dall'azzardarsi a fronteggiare forze sproporzionate, richiamò le navi e le ricondusse a Genova (3).

---

(1) Albertino Mussato, *De Gestis Italicorum post Henricum VII, Rubric. XXI. Bartolus pater Friderici qui Bartholinus dicitur;* la qual cosa è chiara ancora da un Istrumento notarile di que' tempi, procuratomi da Zamboni, e di suo pugno citato in margine al f. 295, della *Brix. Sacra*, ch' io conservo.

(2) Giustiniani, *Annali di Genova Lib.* 3.

(3) Rossi, *Elog. Ist. f.* 86.

Quell'illustre Bresciano, dopo di avere sciolti gloriosamente fra i Liguri quegli alti e duplicati impegni, tornò in patria, e quì per tre anni continui ferventemente adoperossi onde rappatumare le pubbliche dissidenze di que' tempi; venne poscia eletto podestà di Piacenza, ove dietro i maneggi dell'ardentissimo guelfo il cardinale da Montelungo, mostrossi un po' di troppo partigiano del medesimo. Sciolto quel reggimento e non osando tornare in Brescia, perchè sapeva con quali ferocie si andasse allora procedendo in questi paesi contro a quanti avevano significato guelfico partito, passò a Roma, dove venne destinato a succedere al bolognese Brancaleone Andelò nella dignità di senatore, dignità che in quella metropoli corrispondeva allora a quella di podestà provinciale (1); ne andò egli sciogliendo gli impegni difficili ed alti pel decorso di quasi due anni interi: quando, ardendo allora fortissime contenzioni fra i nobili romani ed i non nobili, ed accortisi i secondi che ed il senatore ovvero podestà Emanuele Maggi, e papa Alessandro IV sostenevano con troppo spiegata parzialità la parte dei primi, li costrinsero ad uscire sollecitamente amendue da quella metropoli (2).

§ 22. Procedendo dietro l'ordine dell'opera, resta ora a tessere le debite ricordanze di que' Bresciani che in quel torno di tempi furono meritamente elevati ad ecclesiastiche dignità; fra i quali, seguitando la tessera cronologica, primo degli altri deve essere nominato Arrigo de' conti Confalonieri di Brescia, il quale venne destinato a cingere la mitra ed a brandire il sacro pastorale di Bologna, cominciando fino d'allora che

(1) Sigonius, *De Regn. Italic. lib.* 15.
(2) Rossi, *Elogi Ist. f.* 87 *e seg.*

papa Innocenzo III reggeva la cattedra augusta del Vaticano; e dopo la morte di quello sciolse i gravi incarichi della dignità medesima ed a tempi del pontefice che ebbe a succedergli Onorio III; poscia dell'altro Gregorio IX, indi dell'altro nominato Celestino IV; e quel Bresciano arcivescovo di Bologna spirò finalmente fra il pubblico compianto la vita, mentre occupava la cattedra di s. Pietro papa Innocenzo IV (1).

Azzone della illustre famiglia patria de' Torbiati tenne a que' tempi per tredici anni continui il seggio vescovile di Brescia, e fu in quella sacra dignità il successore del soprannominato frate Gualla, ch'era bergamasco d'origine, poi fecesi frate domenicano in Brescia, e poscia quì tenne ancora la mitra episcopale. Morto onoratamente quel prelato l'anno 1244, e sepolto ad Astino in bergamasca (2), venne destinato a succedergli l'arcidiacono della cattedrale di questa città Azzone Torbiati, siccome ne lo assicura Gradenigo (3). Parrebbe forse ad un qualche cinico sindacatore che quel vescovo non si adoperasse che onde procurare ogni possibile vantaggio ed agiatezza de' claustrali; perchè eletto egli vescovo appena, persuase ai canonici della cattedrale, de' quali, innanzi di ottenere la sacra mitra, era stato l'arcidiacono, di cedere in vendita ai frati domenicani alcune case che essi possedevano in Brescia nella contrada di s. Lorenzo, onde in quegli spazii fosse

(1) Rossi, *ivi, f.* 67 *e seg.*

(2) Adnotator Catalogi refertus a Gradonico Br. Sac. f. 285: *Guala Episcopus qui fuit de Bergamo. Epip. Civit. Brix.* 1244, *et fuit de ordine fratrum predicatorum, et fuit sepultus ad Monast. de Astino de Bergamo.*

(3) Gradenicus, *Brix. Sacra pag.* 266.

loro dato di potere magnificamente erigere il monastero e la chiesa che facevansi allora edificare (1), perchè affaticossi due volte caldamente onde migliorare le sorti de' frati umiliati, la prima procurando uno spazio maggiore al cenobio che quelli avevano in Brescia, e la seconda usando loro i medesimi favori, perchè potessero condurre a miglior costruzione quell' altro che essi tenevano in Montechiaro (2); e dopo di ciò, come non contento di quanto i suoi antecessori Manfredo, Raimondo, Giovanni Griffi da Fiumicello e Giovanni Palazzi avevano operato in vantaggio delle monache di santa Maria di Manerbio, egli ancora spiegò vivamente in vantaggio delle medesime i suoi favori (3). Ma quel prelato seppe prestarsi ancora onde soccorrere il bene non solo della provincia ma di tutta insieme la Lombardia: e lo fece quando il venerdì otto marzo 1252 concedette ai rappresentanti la società Lombarda una gran sala del proprio palazzo, cioè dell' episcopio, ed alla presenza del cardinale Ottaviano, adunossi con quelli a consiglio, e con essi loro rinnovò e sottoscrisse i patti della confederazione medesima (4). Quel vescovo mancò di vita appena dopo la metà dell' ottobre del-

(1) Ciò consta da un atto notarile prodotto da Gradenigo f. 267, e seg.

(2) Lo conferma un altro atto notarile pubbl. dallo stesso Gradenigo, pag. 270, e seg.

(3) Ciò viene assicurato da un atto pubbl. scritto dal protonotario Apost. Gio. Pontoglio da Erbusco, e Parroco di Trenzano, che fu il collettore degli atti pubbl. raccolti nel Libro *Poteris* che ancora conservasi nell'Archiv. della città.

(4) Muratori, *T. IV. Antiquit. Medii Ævi col.* 487 ha pubblicato l'atto di quella rinnovazione della lega Lombarda, dato l'anno 1252, *die Veneris* 8 *intrante Martio etc.*

l'anno 1253, e fu destinato a succedergli un altro cospicuo sacerdote bresciano che fu il famoso Cavalcano Sala, quello che nel decorso delle terribili vicissitudini eceliniane, delle quali andiamo di presente trattando, fu insieme con molt' altri costretto a fuggire da Brescia onde scampare dalle furie sanguinolenti dell' invasore (1).

(1) Veggasi addietro il § 20 di questo libro.

FINE DEL VOLUME IV.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi vigenti essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107932623